

5-6.12 1939. I. köv. n. 2

929



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

MAGGIO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 5

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

MAGGIO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 5

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
ENRICO BONOMI: I littorali della cultura.....	367
MARIO SODERINI: Scuole Superiori ed Istituti Educativi della «Gioventù Italiana del Littorio» (con 2 ill.)	376
RODOLFO MOSCA: L'Italia e la questione dell'Ungheria Occidentale, I	380
GIORGIO KEREKES: Italiani a Kassa nel periodo 1670—1730.....	390
GIULIO FÖLDESSY: Andrea Ady (con 1 ill.).....	398
ANDREA ADY: Liriche (con 3 ill.).....	411
LADISLAO GEREVICH: Influssi italiani nell'arte ungherese dell'Ottocento (con 3 ill.)	418

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca Politica	426
<i>Ladislao Béry</i> : Le elezioni del 1939	432
<i>Michele Futó</i> : La partecipazione italiana alla Fiera di Budapest (con 1 ill.)	434
<i>Paolo Ruzicska</i> : La Mostra del Libro Italiano a Budapest (con 1 ill.)	435
Un'edizione bibliofila dell'Inferno dantesco	437
e. r.: La vita musicale budapestina	437

LIBRI

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 444

Fregi di ORLANDO SÁRKÁNY

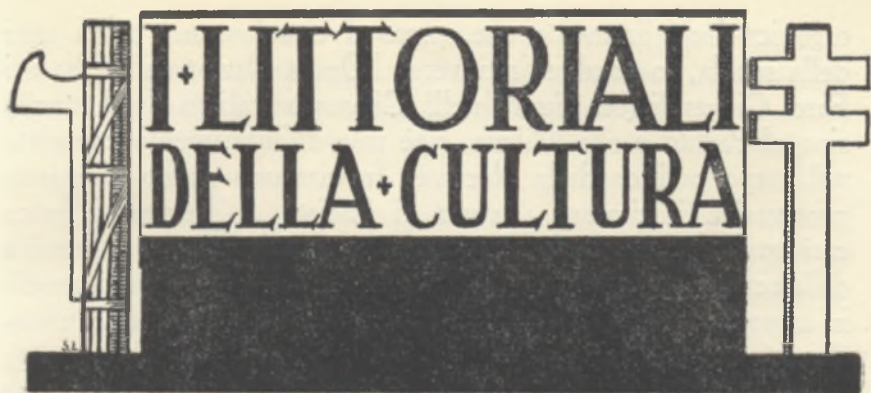
I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest



LITTORIALI DELLA CULTURA

Per qualsiasi rivoluzione che voglia assicurare nel tempo il trionfo della sua dottrina e la continuità della sua azione rinnovatrice, necessità essenziale è la preparazione delle giovani generazioni. Nessun movimento che aspiri a dare la propria durevole impronta alla vita di una nazione, può uscire dall'episodico e dal provvisorio se non forma alla sua scuola le schiere degli uomini che, non avendo partecipato per ragioni di età alla creazione del nuovo ordine, dovranno difenderlo e portarlo alle sue ultime mete.

Più vasta e profonda è l'opera rinnovatrice di quel movimento, più netto lo stacco che lo divide dal passato, più rivoluzionaria, insomma, la sua essenza, e più viva appare la necessità della preparazione delle masse. Quest'opera non può essere compiuta che fra i giovani, liberi dall'impaccio di esperienze passate, più pronti alla fede e all'entusiasmo, più vicini ai problemi del loro tempo, protesi più all'avvenire che rivolti al passato o comodamente seduti nel presente. Ma accanto a questa opera generica di formazione delle masse, destinata a dare un volto nuovo a tutta la nazione, ve ne è un'altra specifica, non meno importante ed anzi più delicata: quella della preparazione di una classe dirigente.

Ambedue questi problemi non potevano essere trascurati dal Fascismo, ispirato al rinnovamento materiale e spirituale del popolo italiano in tutti i campi del pensiero e dell'azione. E il Fascismo, da movimento divenuto regime, vi ha dedicato tutte le più vigili cure. Venne così realizzato in Italia un complesso ed

organico inquadramento che, preso il cittadino nei primi anni della scuola, lo conduce attraverso l'Opera Nazionale Balilla e i Fasci Giovanili (ora riuniti nella Gioventù Italiana del Littorio) sino al Partito e alla Milizia, cioè sino all'inserimento completo nel corpo politico della Nazione. In ciascuno stadio di questa progressiva iniziazione alla vita di fascista, il Regime affianca così, graduando secondo l'età compiti e mezzi, all'opera educativa della scuola la preparazione fisica, politica e militare, componendo in armonica unità tutti i vari elementi della formazione del cittadino.

Tale inquadramento è destinato anzitutto a formare le masse giovanili del popolo italiano secondo i principii etici e politici del Fascismo; a creare cioè le schiere infinite dei gregari. Ma esso ha anche l'altra finalità: quella della preparazione dei capi. In un regime come quello fascista, la scelta dei gerarchi, in ogni campo di attività ma soprattutto in quello politico, non può essere lasciata al libero gioco delle ambizioni e delle abilità equilibristiche degli individui, come nei sistemi demo-liberali del passato. L'onere e l'onore del comando, in qualsiasi grado e campo, deve spettare soltanto ai più degni, ai più intrinsecamente meritevoli sia per preparazione tecnica, che per fede politica e qualità morale. Ecco che al compito formativo delle organizzazioni giovanili del Regime si aggiunge quello selettivo. La scuola e il Partito, con le sue molteplici attività, offrono oggi nel Regime fascista le più ampie possibilità di vagliare e provare le capacità dei giovani, di metterne in luce tutte quelle molteplici doti di carattere, d'intelligenza, di iniziativa che si richiedono da chi deve assumersi la responsabilità del comando.

Una parte specialissima spetta naturalmente, in tale duplice opera di educazione e di cernita, ai Gruppi Universitari Fascisti che «inquadrano la gioventù studiosa italiana, per educarla secondo la dottrina del Fascismo». Dai 18 ai 28 anni di età, gli anni formativi della giovinezza, gli italiani che seguono i corsi di studi superiori trovano nel Gruppo Universitario Fascista lo strumento più efficace per coordinare la preparazione tecnica fornita dalle università con la preparazione morale e politica. Mentre le sezioni sportive dei G. U. F. portano al più alto grado l'addestramento fisico del giovane, iniziato nell'adolescenza, e ne tengon vivo lo spirito agonistico, le sezioni culturali tendono a portare sul piano della realizzazione e della creazione, nei vari campi delle attività dello spirito, il frutto dell'istruzione scolastica e dell'insegnamento

politico : a dare cioè una rappresentazione integrale delle capacità dei giovani, ormai pronti ad entrare con pienezza di diritti e di funzioni nella vita civile e politica della nazione.

*

Continuando nella sua opera graduale di perfezionamento dei mezzi rivolti alla formazione delle giovani generazioni, il Regime ha creato nel 1934 un nuovo geniale strumento, istituendo quei «Littoriali dell'arte e della cultura» che costituiscono ormai in ogni anno una delle manifestazioni salienti della vita culturale italiana. Con queste gare d'arte e di cultura si è voluto dare alla gioventù studiosa d'Italia una piattaforma dalla quale dimostrare, con assoluta serietà di forme, la sua preparazione e le sue possibilità creatrici.

La funzione dei Littoriali è triplice : «abituarne i giovani a concludere, ossia a dare forme concrete, definitive, ai loro fermenti di cultura e di pensiero ; fornire al Regime precisi orientamenti sugli indirizzi spirituali della gioventù studiosa e artista ; favorire la scoperta e il riconoscimento delle intelligenze e delle capacità che si vengono formando fra i giovani». Ed ecco anche in questo caso rivelarsi l'originale spirito novatore della rivoluzione fascista. Il Regime non ha voluto che i Littoriali restassero una pura e vuota accademia, manifestazione di esibizionismo personale fine a se stessa, anche se indirettamente utile alla cultura nazionale. Ha voluto invece farne concreto strumento di selezione e di reclutamento delle energie giovanili al servizio del Regime.

Caratteristica principale dei Littoriali è la loro politicità, cioè la loro funzione di rappresentazione integrale dal punto di vista fascista di tutti i problemi materiali e spirituali dell'Italia d'oggi. Nei Littoriali ogni tema posto in discussione, sia esso letterario o artistico, politico o scientifico, oltre che trattato tecnicamente, deve essere inquadrato nella visione generale delle necessità della nazione e della società italiana. Si vuole quindi vedere come il giovane, su questa premessa, senta imposti e risolva i problemi materiali e spirituali della nazione nel tempo fascista ; come reagisca a correnti di pensiero non nostrane, per essere anzitutto e soprattutto, fascista ; come creda, in sostanza, nella fondamentale unità di tutti gli aspetti della vita nazionale, coordinati dal Fascismo in una visione totalitaria, che ha natura essenzialmente politica. Quindi, nessun agnosticismo, nessuna separazione, nella concezione fascista, tra materie politiche e apolitiche, in

quanto nessuna manifestazione dello spirito può esser possibile al di fuori della nuova vita etico-politica del popolo italiano, verso le esigenze del quale ogni opera materiale e spirituale assume carattere funzionale. Per questo si è voluto che anche i Littoriali dell'arte che con la politica, secondo i vecchi concetti, non dovrebbe aver nulla in comune, rivestissero un carattere politico.

Non per fare dell'arte un mezzo di propaganda politica, né per costringere la fantasia e lo spirito creatore entro limiti definiti dagli interessi della politica, ma perché anche l'artista ispiri la sua attività all'etica del Fascismo, e nelle sue creazioni non si estranei da quelli che sono i caratteri del tempo e del costume fascista: entusiasmo, volontà, senso virile della vita.

Evidentemente il carattere politico dei Littoriali si accentua nelle materie propriamente politiche poste in discussione: politica estera coloniale, politica interna, specialmente nei suoi aspetti economico, sociale, costituzionale.

I primi anni di vita dei Littoriali hanno coinciso con un periodo di intensa attività interna ed internazionale dell'Italia. All'interno, è venuto precisandosi e completandosi il sistema corporativo, si è delineata e realizzata una riforma profonda dell'istituto della rappresentanza popolare, l'esperimento sanzionista ha dato vita alla lotta per l'autarchia, la conquista dell'Impero e l'ostinata ostilità all'Italia delle democrazie filo-giudaiche ha provocato il sorgere della politica razzista. Nel campo internazionale, la conquista dell'Etiopia e gli avvenimenti ad essa connessi, segnando l'inizio di una fase particolarmente attiva della vita politica europea, hanno imposto una revisione completa della politica estera italiana, orientatasi in un senso più conforme alla mutata situazione ed ai nuovi interessi dell'Italia imperiale. Dalla creazione dell'Asse Roma—Berlino e del triangolo Roma—Berlino—Tokio, espressioni tipiche dei nuovi indirizzi della politica estera fascista, è stato profondamente alterato l'atteggiamento italiano di fronte ai problemi dell'Europa danubiana e balcanica e dell'Estremo Oriente. Il contrasto acutissimo con la Francia e la Gran Bretagna iniziato con la guerra d'Etiopia e aggravato dal conflitto civile spagnolo, ha poi trasformato la situazione mediterranea sino all'affermazione delle naturali aspirazioni del popolo italiano ad una posizione preminente nel mare di Roma, e dato nuovi orientamenti alla politica italiana verso il mondo arabo.

È dunque tutta una serie vastissima di problemi nuovi o nuovamente atteggiandosi che si è presentata all'attenzione dei

giovani italiani. Alcuni di questi problemi sono espressione tipica del Fascismo, conseguenza diretta delle trasformazioni operate nella nostra compagine statale e nelle direttive della nostra politica estera dall'opera del Fascismo. E appunto questi problemi dovevano costituire la pietra di paragone della preparazione politica dei giovani, dare l'esatta misura della penetrazione nelle nuove generazioni del pensiero fascista.

Diciamo subito che attraverso le prime sei edizioni dei Littoriali si è dimostrato come le direttive mussoliniane abbiano trovato presso i giovani la più viva comprensione e rispondenza. Ma questo non è stato il solo risultato dei primi Littoriali. Essi hanno anche pienamente posto in luce una preparazione tecnica notevole, naturalmente entro i limiti del possibile, della gioventù italiana. I Littoriali prendono così un posto di primo piano nella formazione e diffusione della cultura politica, condizione essenziale per la creazione di una *coscienza* politica nel popolo.

Rodolfo Mosca ha già ricordato in questa Rivista il progresso recente degli studi politici in Italia, in verità sino ad alcuni anni or sono abbastanza trascurati. Ora, è giusto ricordare, a fianco dell'opera dei vari istituti che si occupano di politica, specialmente internazionale, il contributo dato dai giovani dei Littoriali che, animati dal più vivo entusiasmo, si sforzano di penetrare nei meandri dei problemi politici, economici, sociali, religiosi degli Stati, e dei loro reciproci rapporti. Questo incitamento allo studio, fornito dai Littoriali, non ne è tuttavia l'unico elemento positivo. Per il loro modo di svolgimento i Littoriali introducono nello studio l'importantissimo elemento dell'emulazione, che manca talvolta agli studiosi isolati. Facendo misurare i giovani in vere e proprie gare di cultura, i Littoriali ne tengono vivi e desti l'ambizione del primato, lo spirito agonistico, il senso critico e polemico; inducono alla riflessione, abitano ad esprimere correttamente il pensiero, sia a voce che per iscritto; e speriamo anche che contribuiscano a dare uno stile alla nostra oratoria da congresso, da sala, talvolta spumeggiante e lampeggiante, talvolta sciatta ed incerta, ma quasi sempre poco chiara, concreta, efficace.

*

Abbiamo detto che i Littoriali non hanno soltanto una funzione educativa, ma anche una creativa ed esplorativa. Non credo che queste ultime siano le più importanti. Ma è certo tuttavia che si è voluto con essi dare modo ai giovani di mostrare, sulla

base della preparazione tecnica, le loro doti di analisi, di sintesi, di creazione, e al tempo stesso saggiarne gli orientamenti del pensiero. Ebbene, anche da questo punto di vista i Littoriali hanno dimostrato la loro utilità e soprattutto la loro opportunità. Il successo di queste prime gare è la risposta migliore alle obiezioni che si volessero muovere all'idea di far misurare con scopi concreti le forze, necessariamente limitate, dei giovani con i complessi problemi politici di tempi per nulla facili e chiari. Ma non è forse il Fascismo che ha portato a contatto delle masse popolari, sulle piazze delle città italiane, quei problemi «che altrove sono dibattuti nei cosiddetti parlamenti e alla fine dei banchetti cosiddetti democratici?» Non stupisca quindi che il Fascismo abbia anche voluto aprire alle giovani intelligenze quei campi che la tradizione sembrava riservare alle barbe bianche ed ai crani lucidi.

Certamente, si è sempre parlato, e si parla, specialmente nei regimi demo-liberali, di politica nei corridoi delle Università, come intorno ai tavoli dei caffè o nelle farmacie di provincia. Appunto perciò il Fascismo anche in questo doveva innovare. Per il Fascismo si trattava di impostare il naturale interesse della gioventù per le manifestazioni politiche della vita nazionale e internazionale, non sul piano della saccente verbosità e della facile e sterile critica, bensì su quello della discussione onesta e ordinata, non vuotamente parolaia e orecchiante, ma basata su una seria cultura ed ispirata a intenti costruttivi. Quando risponda a questi requisiti, anche la partecipazione dei giovani alla discussione dei massimi problemi politici può essere benefica e utile, non soltanto ai fini della cultura generale, ma anche ai fini della preparazione di una classe dirigente che sia all'altezza dei difficili compiti che le incombono nelle condizioni attuali del mondo. È utile, anzitutto, perché li obbliga ad entrare nel vivo delle questioni, a studiarne gli aspetti concreti, a non soffermarsi sulle apparenze e sulle prime impressioni che conducono facilmente alla retorica e all'inconcludente. È utile, ancora, perché abitua il giovane a prendere contatto sin dalla giovinezza con quei problemi che potrà essere chiamato un giorno a trattare non accademicamente, ma da responsabile. È utile, infine, perché dà modo ai giovani di farsi una ragione della politica perseguita dai loro maggiori e perché elimina il pericolo che, fatti uomini, essi vengano chiamati semplicemente a raccogliere una eredità verso la quale non è sempre possibile o facile la rinuncia o l'accettazione con beneficio di inventario.

Agli obbiettivi di serietà e concretezza risponde adeguatamente l'organizzazione attuale dei Littoriali. Ad evitare disordine e confusione nelle discussioni si è fissato il criterio di determinare per ogni materia l'argomento delle gare, tratto sempre dalle questioni di più viva attualità. Accanto ai *Convegni* orali, che non consentono naturalmente esposizioni troppo lunghe, si son posti dei *Concorsi* per monografie di un certo sviluppo, che vengono poi illustrate oralmente dagli autori. Il tema obbligato può forse nuocere alla libera espressione delle idee del concorrente e soprattutto ostacolare la manifestazione spontanea della sua sensibilità politica. Ma questo possibile aspetto negativo è controbilanciato dalla maggiore organicità e unitarietà delle discussioni, svolgentisi tutte intorno ad un solo polo, non frazionantisi in una successione di discorsi senza connessione tra loro. Del resto, i temi proposti sono sempre abbastanza ampi per assicurare con l'unità della materia, la varietà delle tesi.

In secondo luogo, una accurata selezione dei concorrenti a questi ludi culturali assicura che la partecipazione alla fase finale di essi sia limitata agli elementi migliori. I Littoriali della cultura hanno preso a prestito dallo sport il criterio delle eliminatorie. In ogni Gruppo Universitario hanno anzitutto luogo i cosiddetti *Ludi* che tendono a fare una prima selezione. I vincitori di questi si presentano ai *Prelittoriali*, che si svolgono presso il Gruppo Universitario del capoluogo di provincia. I due giovani risultati primi in graduatoria in ciascun convegno o concorso dei Prelittoriali prendono parte ai *Littoriali*, che acquistano in tal modo carattere nazionale. Questo severo sistema di cernita presenta i suoi vantaggi specialmente a riguardo dei temi politici compresi nella materia dei Littoriali. Gli argomenti di politica interna, estera, coloniale, più che quelli letterari, di critica, scientifici e più ancora che quelli artistici, si prestano ad una discussione, ed anzi la richiedono; e tale discussione è tanto più proficua e concludente quanto più elevata ed omogenea è la preparazione generica e specifica dei concorrenti.

Ho accennato sopra ai profondi mutamenti verificatisi nella posizione interna e internazionale dell'Italia negli ultimi cinque anni e al complesso di nuovi problemi che ne è derivato. Il rapido dilatarsi del respiro italiano in questo tempo ha reso oltremodo opportuna la istituzione dei Littoriali che ha rivolto ai giovani l'invito a studiare la mutevole realtà dell'oggi per preparare le forze all'azione del domani. Prescindendo da qualsiasi considera-

zione sui risultati pratici delle prime gare di cultura, si deve constatare il brillante risultato morale di esse: i giovani hanno dato la prova piena che il loro spirito e la loro volontà sono all'altezza della nuova Italia imperiale. Gli universitari italiani, in numero sempre crescente, hanno affrontato i problemi più complessi e delicati con una serietà di intenti, un senso delle proporzioni e della prospettiva, una sensibilità pronta e vigile che rivelano una maturità di pensiero ed una serietà di lavoro che autorizzano alle migliori speranze sulle qualità della futura classe dirigente italiana. Essi si sono mostrati perfettamente consapevoli della importanza e della gravità del nostro tempo, ed entusiasticamente pronti a dedicare tutte le energie del braccio, della mente e del cuore alla realizzazione dei più alti destini della Patria italiana. Ma insieme a queste doti dell'animo, la gioventù studiosa fascista ha dimostrato nei Littoriali di possedere anche in misura notevolissima le qualità pratiche senza le quali i più elevati ideali non possono prendere forma concreta. E proprio questo si voleva vedere attraverso i Littoriali.

Il modo in cui sono affrontati nelle discussioni i problemi più complessi rivela un senso pratico delle cose più che rimarchevole in giovani con una limitata esperienza diretta. Molti dei temi discussi nei Littoriali, specialmente quelli di politica interna costituzionale ed economica, nei quali si realizza maggiormente l'originalità del Fascismo, oltre che prestarsi ad una valutazione concreta dei loro termini, dei mezzi atti alla loro soluzione e dei vantaggi che da questa derivano o si sperano, consentono anche ai giovani di misurare il loro ingegno in un'opera di sistemazione dottrinale, in uno sforzo di ricavare dai fatti la teoria e quasi una filosofia. Ebbene, anche in questo arduo campo, i giovani dei Littoriali si sono impegnati con onore. Se talvolta qualcuno si lasciò trascinare a costruzioni teoriche sproporzionate alle sue possibilità, la maggioranza tenne i piedi ben saldi sul terreno, badando più alle cose che alle formule e talvolta, nelle questioni più discusse e opinabili, dando prova di una libertà di pensiero e di espressione veramente notevole.

La maturità e la preparazione dei giovani non si è, del resto, affermata soltanto nell'ambiente circoscritto dei Littoriali o di altre manifestazioni culturali riservate alla gioventù. Per citare un esempio della partecipazione attiva dei giovani alla vita culturale della nazione, basterà ricordare che al «II Convegno nazionale per gli studi di politica estera» tenutosi a Milano all'inizio

di giugno del 1938 a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, i giovani rappresentanti dei Gruppi Universitari dimostrarono, sia nelle relazioni scritte che nelle discussioni, di poter degnamente competere con le alte personalità del mondo diplomatico, giornalistico, universitario, intervenute al congresso.

Un altissimo riconoscimento del valore dei giovani venne dato dal Gran Consiglio del Fascismo nella seduta del 18 ottobre 1938 quando il supremo organo del Regime constatò: «Il Partito ha largamente attinto dalle file dei Gruppi Universitari Fascisti per alimentare i quadri delle organizzazioni del Regime, assolvendo così quello che è uno dei suoi compiti fondamentali, la preparazione dei nuovi dirigenti della nazione. Oggi al centro e alla periferia una numerosa schiera di giovani, educati nel clima del Partito, divide cogli anziani, in perfetta comunanza di volontà e di intendimenti, l'onore e la responsabilità del comando. Questi giovani, ai quali il Gran Consiglio del Fascismo rivolge il suo saluto, hanno dato la prova di essere degni, per maturità e per fede, del privilegio che è stato loro concesso e che essi hanno inteso soprattutto come un impegno a perpetuare lo spirito della rivoluzione, in modo che solida e perfetta risulti la saldatura tra il Fascismo della vigilia e le nuove generazioni del Littorio».

Ed anche a quest'opera i Littoriali hanno dato e danno un contributo prezioso.

ENRICO BONOMI



SCUOLE SUPERIORI ED ISTITUTI EDUCATIVI DELLA «GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO»

Ove si esamini l'attuale costituzione delle Scuole Superiori e degli Istituti educativi della «*Gioventù Italiana del Littorio*» (GIL), si rimane subito colpiti dall'alto grado di sviluppo raggiunto in genere dalle organizzazioni giovanili in Italia. Si deve riconoscere inoltre e soprattutto che le direttive secondo le quali tali organizzazioni sono state costituite seguono criteri organici e metodici, basati su larghe vedute.

Prendiamo anzitutto in esame la *Scuola di Educazione Fisica di Roma*, dalla quale non escono maestri di ginnastica di tipo classico, bensì diplomati di un'Accademia che ha il compito di creare un corpo insegnante capace di assolvere compiti ben più elevati: di carattere morale, politico e pedagogico. L'Accademia deve preparare ognuno e in campi diversi ad un particolare ruolo, ad una ricerca personale di specializzazione che apporterà più tardi benefici tendenti alla fusione delle discipline. In tal modo si avranno all'*Istituto Magistrale del Littorio*, alla *Scuola di Scherma*, alla *Scuola Superiore di Musica di Roma*, alla *Scuola Superiore Femminile* e al *Magistero Femminile di Orvieto* insegnanti specializzati; così come nella *Scuola Nautica «Caracciolo» a Sabaudia*, nell'*Istituto Magistrale di Udine*, nella *Scuola di Pilo-taggio di Forlì*, poi negli *Istituti Nautici di Brindisi e di Venezia* e, infine, negli *Istituti di Preparazione Premilitare di Mirandola*. Si tratta di un eccezionale potenziamento educativo che attraverso una peculiare preparazione, forgia molte migliaia di giovani, qualche migliaio di ufficiali, educatori, maestri: questi ultimi entrano nei ranghi dei funzionari del Ministero dell'Educazione Nazionale. Per le Accademie vengono designati professori universitari; per i Magisteri, insegnanti di medio o altro grado. Inoltre personale diverso che, in un'atmosfera di vero entusiasmo e di fervore lavorativo, coopera alla vita delle organizzazioni, educa e prepara gli Italiani di domani.

Nella naturale conca fra il verde ben curato dei viali e i marmi che racchiudono il complesso edile del *Foro Mussolini*, tra l'impetuosa corrente del Tevere e il pendio del Monte Mario, sorgono l'*Istituto Magistrale del Littorio* e le tre *Scuole Superiori Romane*. L'*Istituto Magistrale* è diviso in due sezioni, una nel Palazzo della Foresteria, l'altra nell'edificio ad un piano sulla sommità di Monte Mario, in via della Camilluccia. Questa costruzione di stile razionale ricorda un poco il ponte di comando di una nave; di qui si gode la vista della Città Eterna: si ammira cioè una veduta unica al mondo.

Tra le due sezioni, o meglio reparti dell'Istituto si sta costruendo una filovia che tra breve sarà ultimata. Ugualmente in via della Camilluccia è in corso di costruzione un nuovo grandioso edificio.

Nell'*Istituto Magistrale del Littorio* si svolgono concorsi i quali, oltre a rappresentare prove di esami per i maestri elementari, servono a plasmare gli educatori della GIL. Infatti i prescelti entrano alla Scuola Superiore della Farnesina dove perfezionano le loro cognizioni, gli studi che daranno poi modo a questi giovani di entrare nel corpo professionale al servizio delle Organizzazioni del Regime.

Lungo l'ingresso a semicerchio si aprono aerate aule, camerate enormi dove la pulizia e l'igiene formano la prima caratteristica, comodi spogliatoi e sale da studio. Ai lati, entro le ali dell'edificio, dove hanno sede anche gli uffici del Comando, si trovano il refettorio, le cucine modernissime, i locali accessori. L'Istituto accoglie i ragazzi dai 10 anni in su che domani saranno studenti di Scuole Superiori, quindi maestri di educazione fisica, di scherma.

Molti conoscono l'aspetto esteriore della Scuola della GIL al Foro Mussolini, ma pochi ne conoscono i particolari interni, il buon gusto dell'arredamento e delle decorazioni, le ospitali sale, le stanze, l'ordinamento razionale ispirato a modernità e comodità.

Qui i giovani, in possesso di diploma magistrale, frequentano corsi di 3 anni assolvendo contemporaneamente la preparazione militare essendo la Scuola Superiore sullo stesso piano degli studi universitari. Alla fine del corso gli studenti ricevono un diploma di abilitazione all'insegnamento dell'educazione fisica. Lo scopo di tale Scuola Superiore, oltre che altamente sociale e politico, vuol dar modo al corpo insegnante della GIL di entrare nella categoria degli educatori necessari alle Legioni, alle scuole e financo agli Istituti Superiori. Il corpo insegnante delle

scuole in parola è agli ordini di un Rettore ed è parificato a quello dei professori universitari. Ricordiamo tra il corpo insegnante i professori Ercole, Bortolotto, Mancini, Sergi, Virno.

Presso il primo edificio della GIL c'è la recente costruzione dalla linea ardita e in colore rosso che ripete i motivi della prima. In un'ala di quest'ultimo edificio si trova la piscina; nell'altra ha sede l'Accademia di Musica. L'interno è perfettamente separato: da un lato la piscina per gli esercizi di nuoto, dall'altro la sala dei concerti dove hanno luogo spesso audizioni sinfoniche. Anche qui l'arredamento è ultramoderno: modernità che si riflette particolarmente nelle aule e nei banchi, questi ultimi, ad esempio, in vetro così come le tavole del refettorio. Ovunque luce, che dà quel senso di raccoglimento e di isolamento necessario allo studio calmo e sereno. Per gli studenti che vogliono studiare separatamente dagli altri sono state create le cosiddette «celle» le quali permettono ai giovani di appartarsi. Circa il 50% dei convittori studiano così staccati dagli altri, ma le possibilità offerte loro permettono che ben l'80% possa assolvere gli studi in tal maniera. Anche l'acustica della sala dei concerti è stata curata alla perfezione sì che essa è giudicata veramente eccezionale. L'architetto Costantini ha, nell'arredamento e persino nel disegno dell'ambiente, fatto sì che suoni, tonalità, quindi ripercussione sonora, formassero all'unisono una perfezione tale da paralizzare ogni disturbo e ogni dissonanza. L'Accademia di Musica, da qualche tempo, è parificata ai Conservatori: anche qui la disciplina scolastica ha un carattere militare. Alla fine del corso gli studenti possono aspirare a posti di maestri corali o di direttori di orchestre militari e, finché sono allievi dell'Accademia, fanno parte delle bande musicali e orchestre della GIL.

Oltre le installazioni e l'arredamento interno va considerata qui l'importanza dell'aeramento e del riscaldamento che, tanto nelle piccole aule, nelle cellette, come nelle grandi sale, nella sala di musica e di prova, nelle quali possono prendere posto 600 ascoltatori e 150 suonatori, sono stati oggetto di particolare attenzione. La seconda sala, detta propriamente «Sala dei Concerti», può ospitare 1500 persone, tutti con posti a sedere, 180 esecutori orchestrali e 300 coristi. Anche la costruzione architettonica è stata ideata ed eseguita secondo quei criteri che meglio rispondono alla creazione di una perfetta acustica. Con la sua attrezzatissima Accademia di Musica la GIL ha conquistato un nuovo centro di attrazione: la sua attività nel campo della



Accademia della «GIL» — Foro Mussolini — Roma



Accademia Femminile della «GIL» — Orvieto

musica richiama e merita il massimo interessamento sia per il suo grado, sia per i fini che tende a raggiungere.

A sud del Foro Mussolini, sul viale Angelico, difeso dal verde pendio del Monte Mario, si erge il complesso in lucidi marmi, sede della *Scuola Superiore di Scherma*. L'architettura interna ricorda le linee di un transatlantico: su i suoi tre bordi, se così vogliamo chiamarli, posti uno sotto l'altro si trovano i bagni, gli spogliatoi, i dormitori. A pochi passi vi sono due grandi sale, una per lo studio, l'altra per la scherma, che ricevono la luce attraverso una alta veranda a vetri. La costruzione dei vari reparti dimostra chiaramente che in questo istituto della GIL il maneggio delle armi è tenuto nella dovuta considerazione. Gli esami degli iscritti alla Scuola di Scherma sono riconosciuti dalla GIL e dalle Forze Armate. Naturalmente gli allievi di quest'Istituto hanno a disposizione anche i magnifici campi sportivi e le palestre del Foro Mussolini per la loro educazione fisica.

Su questo campo le finalità della GIL tendono non solo ad educare e preparare l'Italiano di domani, ma ad aprire ad ognuno la via per un'ottima sistemazione: e così il Partito realizza uno dei suoi principali compiti.

MARIO SODERINI

L'ITALIA E LA QUESTIONE DELL'UNGHERIA OCCIDENTALE

I

La questione dell'Ungheria Occidentale, più comunemente nota come questione del Burgenland¹, differisce da ogni altra sorta dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, per la sua tipica natura, che consente di poterla definire, con ragione, «piccola ed inutile»² e in pari tempo di poterla considerare, con altrettanta fondatezza, di singolarissima importanza per la storia dell'Europa danubiana e in generale dell'Europa centrale nel dopoguerra. Essa, infatti, non ebbe mai, neppure alle origini, una ragion d'essere assolutamente autonoma; non fu l'espressione di un'esigenza nazionale valevole per sé, che trovasse in sé stessa il proprio fondamento e la propria giustificazione. La questione dell'Ungheria Occidentale trae, in realtà, origine dall'estinzione della compagine dualistica austro-ungarica, ma non nel senso che questo fatto determini la condizione necessaria e sufficiente perché possa farsi liberamente valere, in quanto ad esso preesistente allo stato di potenza. La questione dell'Ungheria Occidentale sorge piuttosto in dipendenza delle diverse e contrapposte volontà di ricostruzione dell'Europa danubiana, che si palesano e cercano di prendere il sopravvento dopo il crollo dell'Impero; e si sviluppa e acquista peso e valore in funzione costante di quella diversità e contrapposizione.

Già la qualificazione geografica tradisce l'inesistenza o almeno la indeterminatezza di un contenuto specifico della questione. Ungheria Occidentale (Nyugatmagyarország) è una indica-

zione geografica generica, alla quale non si riesce a dare una determinazione più concreta nemmeno quando si voglia aggiungere che si tratta dell'Ungheria Occidentale tedesca (Deutschwestungarn), in quanto non si perviene ugualmente ad individuare una precisa entità geografica. Il termine Burgenland dà poi ancora meno affidamento. Esso fu creato alla fine del 1918, in base all'osservazione, che quattro Comitati adiacenti alla frontiera comune austro-ungherese fissata nel 1867, hanno in lingua tedesca una denominazione che si richiama all'esistenza di una Burg: Pressburg (Pozsony), Wieselburg (Moson), Oedenburg (Sopron), Eisenburg (Vas)³. Esso non ha alcun riferimento geografico, che non sia arbitrario, e, come tale, del tutto inetto a legittimare l'esistenza di un particolare problema concreto, che pretenda di fondarsi sulla geografia.

Sotto il profilo dell'organizzazione politico-amministrativa, l'Ungheria Occidentale può invece considerarsi come la designazione collettiva degli accennati Comitati ungheresi di confine. I territori in essi compresi furono occupati dagli ungheresi fin dal tempo del loro insediamento in Europa, senza dover mai passare in dominio di altri. Dal secolo IX pertanto, essi furono ininterrottamente considerati parte integrante del Regno d'Ungheria, anche se qualche città o Comitato dovette, nel corso dei secoli, essere provvisoriamente ceduta o data in pegno alle Potenze confinanti⁴. Anche dopo l'assorbimento dell'Ungheria fra i possedimenti della Casa d'Austria, la legittimità della dipendenza dei territori dell'Ungheria Occidentale dalla Corona di Santo Stefano non fu mai contestata; così come più di recente, quando nel 1867, per effetto dell'*Ausgleich*, l'Impero unitario si trasformò in uno Stato di Stati. Sotto l'aspetto storico e giuridico, dunque, anteriormente alla fine della guerra mondiale, non era dato trovar traccia di una «questione» dell'Ungheria Occidentale, non essendovi ragione alcuna al suo sorgere.

Sotto l'aspetto etnico, senza dubbio, l'Ungheria Occidentale era ed è abitata in prevalenza da popolazioni di origine tedesca, pur intramezzate da cospicui nuclei magiari e slavi (croati e slovacchi). L'immigrazione tedesca in questi territori rimonta al Medioevo, determinata in larga parte dalla politica colonizzatrice dei Sovrani ungheresi; e poi continuata fino al secolo XVII. Ma non si può dire che questa massa di tedeschi, notevolmente compatta e numerosa, sia rimasta estranea all'Ungheria. Essa si

considerò sempre ungherese, e, nel corso del secolo XIX, che pure vide il sorgere di più di un moto nazionale ai margini dell'Ungheria storica, non diede mai luogo a manifestazioni irredentistiche, a movimenti nazionali. Non mancò qualche tentativo di agganciare questi tedeschi dell'Ungheria Occidentale al più vasto moto pangermanista, da parte di certi gruppi di Vienna, nei decenni successivi al trattato di Berlino del 1878, e specie al tempo dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, in quanto ciò proponeva un'altra volta il problema dell'equilibrio delle forze nell'Impero austro-ungarico, e quindi sollecitava piani di rimaneggiamento della sua struttura politica e territoriale, che da varie parti, dopo l'*Ausgleich*, si cercavano di attuare. Ma si trattò, in ogni caso, di iniziative isolate, e talora personali, senza risonanza o presa effettiva sulle popolazioni alle quali si indirizzavano. Soltanto verso la fine della guerra, alcune voci tornano a levarsi, sempre da Vienna, per reclamare l'eventuale attribuzione dell'Ungheria Occidentale, ad un doppio scopo: l'uno immediato, tendente a mettere nella disposizione dell'Austria la produzione agricola di quel territorio, in relazione alle accuse rivolte all'Ungheria di impedire un proporzionale approvvigionamento delle popolazioni dell'Impero poste fuori del Regno di Santo Stefano; l'altro rivolto a sostenere per l'Austria il diritto ad un compenso territoriale, nel caso di acquisizioni ungheresi nei confronti della Romania e della Serbia, qualora la guerra si fosse conclusa vittoriosamente a favore delle Potenze Centrali. Tuttavia, fino alla dissoluzione dell'Impero, una questione dell'Ungheria Occidentale non agitò i parlamenti di Vienna e di Budapest, né interessò seriamente l'opinione pubblica austriaca e ungherese.

Un radicale mutamento non si produsse neppur quando si verificò il crollo dell'Impero. I Comitati dell'Ungheria Occidentale non mostrarono desiderio di novità, salvo qualche manifestazione isolata, che non può essere assunta come indice espressivo di una situazione generale. I Consigli Nazionali che anche in questo territorio si formarono nei mesi immediatamente successivi alla cessazione delle ostilità, non si affrettarono affatto a spezzare i secolari legami che li avvincevano alla Corona di Santo Stefano. Il Consiglio Nazionale tedesco costituitosi a Sopron non formulò alcun programma separatista, e anzi armonizzò le sue attività con quelle del Consiglio Nazionale dei tedeschi d'Ungheria, che svolgeva opera di difesa nazionale, nel disordine anarchico del

Governo social-democratico di Michele Károlyi. Le rivendicazioni dei tedeschi dell'Ungheria Occidentale si limitarono ad una richiesta di autonomia, che Budapest si affrettò a concedere con la legge VI dell'anno 1919, la quale non incontrò neppure troppo favore nelle popolazioni interessate. In sé considerata la questione dell'Ungheria Occidentale avrebbe potuto con ciò ritenersi esaurita. I tedeschi di quei territori avevano palesato la loro volontà di rimanere sotto la Corona di Santo Stefano ; le loro aspirazioni parevano doversi concretare nell'autonomia, e questa era stata concessa, anche se la concessione veniva da un Governo, e sotto un regime, che non incontravano il gradimento di quelle popolazioni, che di fronte all'incipiente bolscevizzazione dell'Austria temevano quella dell'Ungheria.

Rispetto dunque alla volontà della popolazione dell'Ungheria Occidentale, se una questione poteva considerarsi sorta, essa appariva piuttosto di natura interna che internazionale, ed era da considerarsi, nei primi mesi del 1919, esaurita. Ma essa viene sollevata contemporaneamente dall'Austria. Le motivazioni di questa azione sono molto complesse. La fine della guerra aveva lasciato l'Austria in condizioni assai diverse da quelle che essa aveva potuto prevedere. La secessione delle nazionalità, il collasso e l'estinzione dell'organismo imperiale mettono a nudo l'intrinseca debolezza del suo organismo. Un'Austria come Nazione e come Stato non è mai esistita. S'intende allora come l'appena sorta Austria repubblicana dichiari apertamente la propria volontà di riunirsi alla Germania, non avendo in sé stessa alcuna effettiva autonoma tradizione statale e nazionale, la sua missione storica essendo sempre stata essenzialmente sopranazionale⁵. Essa si fonda sul principio di autodecisione dei popoli, che era stato posto dall'Intesa come uno dei capisaldi della ricostruzione europea ; e facendosi campione del pangermanismo, nell'illusione di poter in tal modo sfuggire alle conseguenze della disfatta, rivendica non solo per sé, ma anche per i tedeschi dell'Ungheria Occidentale, il diritto di esprimere liberamente la loro volontà. L'Austria non dubita che sarebbe stata una volontà di annessione alla grande patria tedesca (12 novembre 1918). A ciò si aggiunga il fatto, che non rimane isolato nell'Europa del tempo, che il regime bolscevizzante di Renner alimenta anche passioni nazionalistiche e rivendicazioni territoriali, cercando in ciò un ulteriore sostegno presso quelle classi del Paese, che altrimenti sarebbero del tutto

ostili. Gli austriaci cercarono di ricorrere anche alla violenza, quando si avvidero che i loro sforzi non ottenevano il rapido effetto sperato; così si ebbe il tentativo infelice della guardia nazionale di Wiener-Neustadt. E c'era, infine, una oscura e non confessata gelosia dei magiari, e quasi l'intenzione di una rivalsa. Vienna e Budapest erano rimaste sole, l'una di fronte all'altra, dopo la secessione delle nazionalità; ma questo fatto, invece di mettere in evidenza una situazione comune e il sorgere o il riconfermarsi di interessi comuni, mise ancor meglio in luce la radicale differenza esistente tra le due capitali, accanitamente rivali dal 1867. Nel crollo generale, maggiormente colpita appariva Vienna, e con Vienna l'Austria tedesca; l'organizzazione statale e la struttura solidamente nazionale dell'Ungheria davano prova di resistere assai meglio. Anche nella catastrofe, Vienna perdeva proporzionalmente di più.

Ma, appunto come si è osservato in principio, la questione dell'Ungheria Occidentale, se poté sorgere per effetto della dissoluzione dell'Impero, che offriva la possibilità di un radicale rimaneggiamento della carta politica dell'Europa danubiana, acquistò rilevanza nel processo di assestamento di questa parte del continente, in virtù di fattori estranei ad essa, e di fronte ai quali lo stesso Governo austriaco non avrebbe potuto essere in condizioni di assoluta indipendenza, data la estrema debolezza e la precarietà della nuova compagine statale austriaca. Ciò sarà vero anche quando l'Austria, forte del trattato di Saint-Germain, e più tardi di quello del Trianon, cercherà di sottrarsi con ostinata energia ad un compromesso con Budapest. Scomparso l'Impero austro-ungarico, formatasi la nuova Repubblica cecoslovacca, unitisi i croati ai serbi, l'Ungheria Occidentale veniva ad acquistare un valore eccezionalmente importante, per la determinazione del rapporto di potenza tra i vari fattori chiamati a comporre il futuro sistema politico internazionale danubiano. I Comitati che componevano quel territorio potevano, infatti, formare un ponte o, come fu detto allora, un corridoio di congiunzione tra gli slavi del sud e quelli dell'Europa centrale, allo stesso modo che, attribuiti all'Austria o conservati all'Ungheria, potevano essere tra quelle due masse etniche affini un diaframma e una barriera. Attribuendo l'Ungheria Occidentale ai cechi e agli jugoslavi, si sarebbe operato un distacco dei magiari dal blocco germanico, considerato alleato naturale dei primi⁶, e ottenuta una gravita-

zione degli slavi verso l'Adriatico, che avrebbe potuto diventare irresistibile il giorno in cui la Russia fosse stata in grado di affacciarsi ai Carpazi; e l'Ungheria si sarebbe vista strangolata entro una tenaglia slava, senz'altra alternativa che quella di cedere e di diventare succubo dell'imperialismo ceco o avviarsi a sicura fine.

Ma c'era l'Austria. Essa, come si è detto, appariva del tutto incapace di vivere da sola. Non offrirle qualche attenuazione e qualche compenso poteva voler dire lo sfasciamento e il conseguente inevitabile assorbimento delle provincie austriache nella Germania; e a questo si opponeva risolutamente la Francia, la quale non poteva pensare di aver fatto la guerra, al solo scopo di perfezionare l'unità dei tedeschi, e difatti progettava una politica tedesca destinata, in definitiva, a riprodurre almeno parzialmente il particolarismo germanico. Bisognava dunque rendere l'Austria «*viable*», e a questo scopo poteva servire l'annessione dell'Ungheria Occidentale, i cui territori erano, dal punto di vista della produzione agricola, molto redditizi, e che poi avrebbero giovato al piano di schiacciamento dei magiari, in favore degli altri «*Stati Successori*», posti così in condizione di far la guardia alla Germania, senza preoccupazioni per il rovescio delle loro posizioni. Buttando infatti fra magiari ed austriaci la questione dell'Ungheria Occidentale, si creava un motivo di dissidio profondissimo fra loro, e si otteneva in pari tempo l'assicurazione dell'impossibilità di una nuova riunione dell'Austria all'Ungheria. Non v'è dunque contraddizione tra la rigida intransigenza di trattare l'Austria come una Potenza vinta, e in quanto tale di imporle gravi limitazioni della sovranità, come quella di non poter alienare la propria indipendenza, e la progressiva attenuazione delle condizioni complessive della pace austriaca. Su questo terreno la Francia si trovava a dover contrastare all'imperialismo ceco, e questo momentaneamente cedette, dopo aver esperito tutti i possibili mezzi di pressione e di persuasione per giungere all'acquisto del corridoio⁷. I cechi compresero che l'Ungheria Occidentale, in mano dell'Austria, debole, esautorata, dominata dalle Grandi Potenze vincitrici, alle quali doveva ricorrere per cercar d'uscire dalla disperata situazione in cui la sconfitta e il collasso dell'Impero l'avevano ridotta, in possesso, insomma, di uno Stato privo di una effettiva indipendenza politica, poteva assumere la stessa funzione, sia pure mediatamente, che avrebbe avuto se fosse passata sotto il dominio slavo.

E ciò sarebbe stato pienamente raggiunto, quando la Cecoslovacchia fosse riuscita a consolidare la propria preminenza di fronte a Vienna, stipulando un accordo politico, come di fatti fece con Renner nel gennaio 1920. L'argomento addotto da Otto Bauer, che la Francia avrebbe posto come prezzo dell'ingrandimento dell'Austria a spese dell'Ungheria, la cooperazione armata della prima contro i rivoluzionari bolscevichi di Béla Kun⁸, non deve essere considerata essenziale, anche se può illustrare un espediente tattico, destinato a mascherare l'effettiva direzione delle intenzioni. Fra l'altro, la Francia non poteva ignorare l'insufficienza dell'esercito austriaco; e controllava, nella primavera del 1919, il Governo controrivoluzionario di Szegeed, di cui cercava di limitare, in ogni modo, l'azione.

Queste le ipotesi che si affacciano nella primavera del 1919, quando l'Ungheria, preda del bolscevismo, invasa dagli eserciti d'occupazione jugoslavo, romeno e ceco, non era in grado per suo conto in alcun modo di manifestare la propria volontà. Esse non possono lasciare indifferenti le Grandi Potenze, e si è accennato alla Francia, che persegue risoluta nella politica diretta a ricostruire il sistema politico europeo in funzione dell'egemonia francese. Ma anche l'Italia non è meno interessata alla sistemazione dell'Europa danubiana, e lo è anzi più direttamente, in quanto essa condiziona la difesa dei suoi interessi vitali nell'Adriatico. Ciò non poteva sfuggire all'Italia. Su quel mare il raggiungimento di un equilibrio effettivo delle forze danubiane poteva avere ripercussioni di incalcolabile portata. Se si fosse verificato il piano imperialistico cecoslovacco che intaccava l'efficacia del Patto di Londra, ciò avrebbe dunque colpito in primo luogo l'Italia, che nel 1918 aveva già abbastanza compromesso le sue posizioni nell'Adriatico, per non guardare senza apprensione ciò che accadeva o avrebbe potuto accadere nella valle danubiana.

Indicativo, per la questione che qui interessa, e per l'atteggiamento dell'Italia nei suoi confronti, è il resoconto delle due riunioni, dell'8 e del 12 maggio, fra i rappresentanti delle Grandi Potenze alla Conferenza per la pace. In esse affiora l'argomento della frontiera comune austro-ungherese. L'iniziativa è di Sonnino, che chiede se si è fatto qualche cosa relativo a quella questione, da parte degli organi incaricati della preparazione delle condizioni di pace per l'Austria. Alla risposta negativa di Pichon, che rappresenta la Francia, Balfour per l'Inghilterra dichiara che tuttavia

bisognerebbe prepararsi a doverne affrontare l'esame. Allora Sonnino osserva che, fino a quel momento, né l'Austria né l'Ungheria hanno sollevato il problema. Balfour e Lansing (Stati Uniti), insistono invece per mettere in piedi una Commissione di studi. «Se l'Austria o l'Ungheria, ribatte Sonnino, sollevano la questione, egli non ha difficoltà alla creazione di una Commissione. Ma siccome nessuno la solleva, non vede il motivo per istituirlo. Per ciò che lo riguarda, accetta le vecchie frontiere del 1867»⁹. Lansing, invece, insiste, adducendo la necessità per la Conferenza di non trovarsi ancora una volta impreparata¹⁰. Ma Sonnino appare deciso a non farsi smontare da questi argomenti. Egli osserva che è stata lasciata piena libertà ai serbi e ai romeni per comporre le loro controversie, alludendo evidentemente alla questione del Banato; ragioni di coerenza e di opportunità inducono a suggerire che la stessa procedura venga seguita per l'Austria e per l'Ungheria, qualora debba proprio sorgere la controversia per il confine che le riguarda. «I due Paesi non hanno discusso per cinquant'anni le loro frontiere; i loro Governi sono attualmente assai malfermi. Sarebbe molto inopportuno suscitare in questo momento una controversia tra loro».¹¹ Il 12 maggio è Wilson che torna sull'argomento osservando che non è stata nominata la Commissione, che pure, in linea di massima, era stata decisa nella seduta precedente, a condizione però che ciò avvenisse ad insaputa delle parti interessate. *Sonnino interviene nuovamente con una proposta, che tende evidentemente ad estromettere dalle materie di discussione e di definizione alla Conferenza per la Pace la questione della frontiera austro-ungherese. Egli domanda se non sarebbe sufficiente chiedere all'Austria di riconoscere l'indipendenza dell'Ungheria, e all'Ungheria quella dell'Austria, senza sollevare questioni di frontiera. La preoccupazione di Sonnino è più che giustificata. Wilson, infatti, risponde, dicendosi informato che l'Austria solleverà per l'appunto la questione, e che perciò diventerà necessario risolverla nel trattato di pace con questa Potenza. E il dibattito si chiude, di fronte all'intransigenza di Sonnino, con la decisione di principio comportante il riconoscimento della frontiera austro-ungherese del 1867, a condizione che, qualora avessero a sorgere difficoltà, gli Alleati funzionerebbero da arbitri*¹². È questo il concetto che, almeno nel principio, l'Italia utilizzerà più tardi, nel 1921.

La questione dell'Ungheria Occidentale venne in realtà di

li a poco, sollevata formalmente dalla delegazione austriaca alla Conferenza per la Pace, con il memorandum del 18 giugno ¹³, nel quale non era reclamata l'annessione del territorio, ma soltanto rivendicata l'applicazione del principio della consultazione popolare. Il 20 luglio e il 2 settembre la Conferenza per la Pace decideva invece l'annessione pura e semplice dell'Ungheria Occidentale all'Austria, eccetto alcune località, come Kőszeg (Güns) e Szentgotthárd, che vennero lasciate all'Ungheria. Tali disposizioni erano inserite all'art. 27 del trattato di Saint-Germain, firmato dall'Austria il 10 settembre 1919. Il significato di questa decisione era chiaro: le Potenze vittoriose, sottraendo la destinazione del territorio in questione all'alea del plebiscito, intendevano premunirsi dal pericolo di un plebiscito favorevole all'Ungheria, il quale avrebbe prodotto come conseguenza il fallimento senza rimedio del piano franco-slavo. E che questo pericolo esistesse, era già apparso chiaro nella disposizione della popolazione tedesca (la minoranza slava, croata o slovacca non pesò mai effettivamente sui destini dell'Ungheria Occidentale), che abbiamo più sopra ricordato, tutt'al più incline a reclamare e ad accogliere un regime di autonomia nell'ambito dello Stato ungherese.

L'Italia falliva alla Conferenza per la Pace, pertanto, nel suo proposito di impedire un generale slittamento delle forze danubiane incontro al sistema dell'egemonia franco-slava. Ma non poteva abbandonare la partita, anche se taluno dei dirigenti responsabili della sua politica estera del tempo ostentava di non preoccuparsene, e anzi di favorire il piano di Parigi e di Praga. Gli avvenimenti successivi dovevano incaricarsi di dimostrarlo.

(*Continua*)

RODOLFO MOSCA

NOTE

¹ V. l'eccellente saggio di A. TAMARO: *Il Burgenland*, Roma, 1921; *Das Burgenland unter österreichischer Verwaltung*; A. GAGYI: *A nyugatmagyarországi kérdés* (La questione dell'Ungheria Occidentale) in «*Új Magyar Szemle*», febbraio 1921; SIEGER: *Vom Burgenland*. «*Deutsche Rundschau*», novembre 1923.

² A. TAMARO, op. cit., p. 86.

³ V. E. OBERHUMMER: *Der Name Burgenland*. «*Geographische Zeitschrift*», 1929, pp. 162-3.

⁴ *Les négociations de la paix hongroise*. Tome I^{er}, pag. 253 segg., Budapest, 1920.

⁵ O. REDLICH: *Das Österreichische Staats- und Reichsproblem*. Lipsia, 1920—1926; partic. vol. I, parte I.

⁶ SIEGER, op. cit., pag. 279.

⁷ La delegazione ceca pose esplicitamente la questione nel secondo memorandum presentato alla Conferenza per la Pace (cap. V). A sua volta il presidente della Repubblica cecoslovacca nel suo primo messaggio presidenziale ne fece espresso riferimento. V. CHERVIN: *De Prague à l'Adriatique*. Paris, 1919.

⁸ O. BAUER: *Die österreichische Revolution*. Wien, 1923; pag. 156.

⁹ D. H. MILLER: *My Diary at the Conference of Paris*. Vol. XVIII, pag. 228.

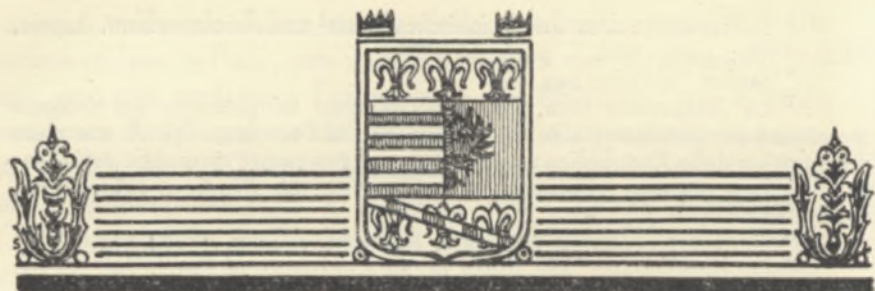
¹⁰ «As the Allies had so often been unready to deal with emergencies when they arose», MILLER, op. cit., vol. XVIII, p. 228.

¹¹ MILLER, op. cit., vol. XVIII, p. 229.

¹² MILLER, op. cit., vol. XVIII, p. 273.

¹³ V. *Berichte über die Tätigkeit der deutsch-österreichischen Friedensdelegation in Saint-Germain-en-Laye*, II.





ITALIANI A KASSA NEL PERIODO 1670—1730

INTRODUZIONE

In queste pagine ci proponiamo di studiare e di illustrare la vita e l'attività svolta a Kassa dagli italiani venuti o stabilitisi in quella importante città dell'Alta Ungheria, nel sessantennio che va dagli ultimi decenni del Seicento ai primi del Settecento. La presenza dell'elemento italiano nella città più importante dell'Ungheria settentrionale influisce naturalmente sull'ambiente. Attraverso agli italiani venuti o stabilitisi a Kassa, la cittadinanza autoctona impara a conoscere le merci italiane, la moda e le abitudini italiane, il modo di vita e le ideologie italiane; impara i procedimenti per ottenere il vino dolce, ammira lo sfoggio che essi fanno di merci e di articoli provenienti dal Levante e cerca di imitarlo. Ma non va trascurato il generale interessamento che essi destavano nella cittadinanza grazie al loro caratteristico temperamento meridionale o più meridionale, con il loro spirito di iniziativa; né dimenticati i continui rapporti ufficiali che avevano col nobile magistrato e con le altre autorità della città di Kassa. E qui vediamo delinarsi nella pacata atmosfera dell'antica città dell'Alta Ungheria, la figura quasi romantica di Chiara Carove, ricordata per il fasto e per la rumorosità dei suoi ricevimenti che scandalizzavano quelle famiglie patrizie che per qualsiasi motivo ne erano state escluse. Le dame e le damigelle, cresciute in un severo ambiente puritano, si sentivano come sollevate nella compagnia di gentiluomini italiani che sembravano aver portato nella rigida atmosfera della nordica città l'alito vivificatore del mondo meridionale, baciato dal sole e accarezzato dall'azzurro del suo

cielo. Un tanto basterà per accentuare, in tesi generale, l'influenza che gli italiani di Kassa dovevano necessariamente esercitare sul loro immediato ambiente cittadino.

*

L'elemento italiano è largamente rappresentato in Ungheria sin dai primi tempi della fondazione dell'Impero di Santo Stefano. Gli italiani offrono subito il loro fattivo ed efficace contributo all'opera della conversione del popolo ungherese al cristianesimo. Basterà ricordare a questo proposito la maestosa figura di San Gherardo, protomartire in Ungheria della fede di Cristo. Le prime città ungheresi, quali Esztergom (Strigonia), Székesfehérvár (Alba Reale), ecc., contano numerosi italiani tra i loro abitanti. Una delle più eleganti e delle più animate vie di Buda medievale, era la «Strada degli Italiani» (Olasz-utca), ribattezzata più tardi in «Via dei Signori» (Uri-utca). Nel Medioevo l'Ungheria è percorsa ripetutamente e sistematicamente da gabellieri papali, i quali possono considerarsi anche come i precursori e gli iniziatori degli scambi commerciali italo-ungheresi. Alla dinastia arpadiana, sotto la quale il cristianesimo si afferma decisamente, succedono gli Angioini di Napoli, rappresentati da due sovrani di primo piano: Caroberto e Luigi il Grande. La loro attività politica ed economica, improntata la prima agli ideali forse romantici del Medioevo, e la seconda alle reali esigenze della vita contingente, invoglia gli italiani a conoscere l'Ungheria, a venirvi numerosi. Il nobile Drugeth, uno dei consiglieri più potenti e più influenti degli Angioini d'Ungheria, era italiano o di origine italiana. Il fiorino ungherese d'oro, fatto battere da Luigi il Grande angioino, è una delle monete più pregiate d'Europa: le merci ed i prodotti italiani affluiscono quindi abbondanti in Ungheria. Nella regione nord-orientale del regno, chiamata Hegyalja (=Piemonte), si stabiliscono coloni italiani, dediti particolarmente alla viticoltura; parecchi villaggi di quella regione, come Olasz-Liszka, Bodrog-Olaszi e Szepes-Olaszi, conservano tuttora nel nome il ricordo della loro origine italiana. Non accenneremo nemmeno al fasto italiano — generalmente noto — della corte di Mattia Corvino e della regina Beatrice d'Aragona, dove l'arte, la letteratura e la scienza dell'umanesimo e del Rinascimento sono a casa loro.

Data la sua posizione geografica, la città di Kassa non rientrava direttamente nella zona immediata delle relazioni e delle influenze ecclesiastiche, politiche ed economiche ungheresi-

italiane. Ciò non di meno Kassa conobbe assai presto le influenze italiane, e basterà ricordare a questo proposito i suoi palazzi di stile romanico e del rinascimento, i suoi portici; e riferirci ai numerosi architetti e tagliapietra italiani che vi lavoravano ben prima del Seicento. Kassa era una delle città più importanti dell'antica Ungheria, e come tale attirò sempre gli spiriti più intraprendenti dei paesi vicini e anche di quelli più lontani: non vi potevano mancare dunque, come effettivamente non vi mancarono, gli italiani. Per tacere ora degli italiani, di cui tratteremo in seguito, si erano stabiliti a Kassa, attratti dalla sua opulenza e dalle possibilità che offriva, non soltanto un Arrigo da Colonia, un Medardo Reyner svizzero, ma persino lo svedese Erich Erickson e gli scozzesi Giacomo e Martino Schott.

Negli ultimi decenni del Seicento, gli italiani ebbero un impulso decisivo a fissarsi numerosi a Kassa dall'imperialismo degli Absburgo che incanalando verso l'Ungheria, fremente di libertà e di indipendenza, le correnti migratorie delle varie provincie dell'Impero, credeva di poterla così più facilmente tener soggetta e governare. Alla testa di questi elementi etnici estranei, appaiono ben presto anche gli italiani che si distinguevano come soldati, come elementi fattivi ed intraprendenti, pronti ad affrontare tutte le difficoltà e tutti i rischi della vita all'estero. I luogotenenti imperiali dell'Alta Ungheria hanno la loro residenza a Kassa, e vengono scelti quasi senza eccezione tra i generali e gli alti ufficiali italiani dell'esercito imperiale. Essi erano cresciuti in mezzo alle lotte intestine degli stati italiani, in mezzo alle alterne vicende della gara delle grandi potenze europee per il primato in Italia: potevano quindi riuscire, e lo erano infatti, ottimi strumenti nelle mani della politica centralizzatrice inaugurata in Ungheria dall'assolutismo di Vienna. Ma prescindendo dall'aspetto e dal significato militare della loro venuta, gli italiani si fissavano a Kassa — centro strategico-militare ed economico dell'Alta Ungheria — spinti dal loro spirito di iniziativa e dalla loro attività commerciale che abbracciava tutta l'Europa.

Ecco ora alcuni esempi che illustrano più precisamente i motivi della venuta di alcuni italiani a Kassa.

Un elemento di essenziale importanza agli effetti della politica imperiale absburgica, era costituito dal servizio delle poste dell'Impero. Questo servizio venne affidato alla nobile famiglia italiana dei Paar e Taxis (Tassis). Fu così che il nobile Bartolomeo de Paar si stabilisce a Kassa. Nel testamento registrato

in data 26 novembre 1565 nello Stadtbuch della città, il Paar si dichiara *italus*. Egli nomina esecutori del suo testamento Pietro de Paar, maestro delle poste a Pozsony (Presburgo), il viennese Paolo Welzogen ed il mercante Giuseppe de Petri. Lascia i beni che possiede in Ungheria alla moglie, e quelli che possiede in Italia, dove vive sua madre, al fratello. Dispone inoltre a favore di Antonio Marcora, del suo devoto amico Gioacchino Ungspeck, e del maestro delle poste a Helmec, Pietro Columba. Johan Payer gli deve sei fiorini d'oro. Viceversa Bartolomeo Castel ha in deposito presso il Paar 200 talleri, e in pegno, il suo anello d'oro. Il testamento venne steso, presenti Georgius Kotta, Jacob Grotker, Leonardo Carl, Anton Maria farmacista, e Josef de Ban, maestro delle poste di Eperjes. Come risulta da questo istrumento testamentario, non sono pochi gli italiani che l'istituzione delle poste imperiali ha chiamati in Ungheria!

Grande era la fama che godevano all'estero le facoltà di medicina delle università italiane, e si conoscevano i progressi dell'igiene in Italia. Infatti due decenni più tardi troviamo a Kassa un farmacista di origine italiana, un certo Cornelio Gathy (Gathi, Gatti). Egli ottiene la cittadinanza nel 1625 e paga la relativa tassa di 12 fiorini.¹ Il farmacista Gatti possedeva una casa in Via dei Mattoni (Tégla-utca), che vendette d'accordo con la moglie per fiorini 75. Più tardi ricomperò la casa — che era stata ingrandita dal nuovo proprietario — per fiorini 100. Il contratto di compravendita porta anche le firme del cittadino Martino Grünaygel e del giudice Michele Vass.² Il Gatti acquista anche un'altra casa nella Via di San Lenardo, per 100 fiorini ungheresi.³

Nel 1640 la vedova Gatti dedica alla memoria del marito una pietra tombale in marmo rosso, nella quale il defunto è detto cittadino cristiano onorevole fedele e autorevole, farmacista avveduto, padrone di casa premuroso, ed ottimo marito, alla memoria del quale la desolata vedova Rosina Gathi ha voluto dedicare un degno ricordo. La lapide esiste sempre, murata nella Torre Urbano di Kassa. Nelle matricole della chiesa protestante il nostro è detto medico; infatti vi è registrato il battesimo della figliola di Cornelio Gatti, medico della città. I padrini della neonata Gatti furono Michele Vass, uno dei più autorevoli cittadini di Kassa e giudice nell'anno precedente il battesimo, nonché il mercante Gasparre Roth con la gentildonna Saidenboden.⁴

Negli stessi registri della chiesa protestante è fatta menzione — per l'anno precedente — di un altro italiano: Antonius

italus, che è ricordato come santolo di Giuditta, figlia di Matteo Árvay, uomo letterato, assieme al sacerdote Mattia, predicatore protestante, alla moglie del ricco mercante Giorgio Szeged, ed a quella di Andrea Marussi (Marossi).⁵ Questo Antonius italus non poteva lagnarsi degli amici che aveva. Segno che la fortuna gli era stata propizia. Nel corso del presente studio ci imbattemmo spesso nel nome di Antonius. Il nostro è certamente uno di questi Antonius capitati a Kassa, che era diventata la loro seconda patria. Va rilevato come l'ambiente in cui vivevano questi italiani cattolici, era protestante: la popolazione di Kassa era in quell'epoca protestante e non cattolica.

Incontriamo dunque tracce di italiani a Kassa anche prima del 1670. Ma essi vengono numerosi nel sessantennio che forma appunto l'argomento della nostra trattazione. Gli italiani che abbandonavano l'Italia sullo scorcio del '600, lasciavano un paese dilaniato dalle lotte di potenze straniere per l'egemonia italiana alle quali si univano le competizioni locali degli stati e staterelli italiani. Non bisogna però credere che questi italiani venendo in Ungheria trovassero condizioni politiche differenti da quelle che lasciavano a casa loro, e che trascinavano nella rovina gli stati italiani. A quei tempi la situazione politica era disastrosa anche in Ungheria. Nel 1660 le città ungheresi erano ancora ricche ed in grado di rimediare con la forza del denaro a molti malanni e calamità. Ma il 1670 segna una data catastrofica sia nella storia del regno che in quella delle singole città. A prescindere dalle due massima calamità nazionali: l'invasione tartarica e il dominio della Mezzaluna, il cinquantennio che si inizia dal 1670 rappresenta l'epoca più desolata e disperata della storia ungherese.

Gli italiani che venivano e si fissavano in Ungheria, avevano occasione di vedere e di comprendere la tragedia della sorte ungherese. Non solo, ma anche di sperimentarne essi stessi le conseguenze. La venuta di numerosi italiani a Kassa coincide con l'epoca nella quale gli ungheresi scontavano sotto la mannaia del boia le illusioni alle quali avevano tentato di dare forma concreta con la congiura ordita dal Wesselényi, male impostata e peggio organizzata, e diretta contro l'assolutismo centralista ed antinazionale di Vienna. La congiura venne soffocata già in germe, ed il decennio che va dal 1671 al 1682 è il periodo della vendetta atroce di Vienna che si sfoga in persecuzioni, nella relegazione degli indiziati, con le condanne a morte e la confisca dei beni. Ma l'inesorabile azione viennese provoca una non meno violenta

reazione : i patriotti resistono, si armano, si danno alla macchia, iniziano una guerriglia spietata, esasperata : dente per dente, occhio per occhio.

Al decennio di sangue e di persecuzioni, seguì il governo del principe Thököly, durato sette anni (a Kassa, dal 1682 al 1685). Le posizioni si rovesciano e si capovolgono : ora è il principe Thököly che fa tabula rasa, che impone tributi, che imprigiona gli austriacanti e ne confisca i beni ; ma il popolo ne ha sollievo, cessando le taglie ed i gravi balzelli, imposti dalla soldatesca imperiale, e le persecuzioni religiose. Il principe Thököly riapre le chiese e le scuole, già chiuse dagli imperiali ; i profughi, tra i quali numerosi sacerdoti e maestri protestanti, possono rimpatriare. Ma gli eserciti imperiali non se ne stanno inoperosi, e, da essi continuamente molestato, il principe Thököly non può ridare al paese la calma necessaria all'esplicazione di pacifiche attività economiche. Tanto meno che, catturato improvvisamente e slealmente dai turchi, suoi alleati, il suo sogno doveva crollare. Rimasti soli, i suoi fedeli dovettero subire un nuovo periodo di persecuzioni e di oppressioni da parte degli imperiali (1686—1703).

La reazione nazionale ungherese apparì questa volta ancora più vivace ed efficace. Scoppiò una lunga guerra (1703—1711) ; tutto il paese fu trasformato in un campo di battaglia ; le popolazioni molto ne soffrirono. Nel 1704 la città di Kassa si dà al principe Francesco Rákóczi II ; ma dopo la pace di Szatmár che concludeva il moto generoso del grande principe transilvano, Kassa è nel 1711 nuovamente degli imperiali. È naturale che dopo mezzo secolo di sforzi sovraumani e di sanguinosi sacrifici, l'anno 1711 segnasse l'inizio di un periodo di stanchezza e di sopore generali. In questo triste periodo scompaiono quasi inavvertitamente i discendenti di quegli italiani che si erano fissati a Kassa negli ultimi decenni del Seicento e che avevano condiviso con la popolazione autoctona le alterne vicende dell'epoca. Unica superstite la famiglia dei Novelli, stabilitasi a Kassa negli ultimi anni del periodo da noi trattato.

Gli italiani venuti a Kassa erano numerosi, intelligenti e dotati di ottime qualità ; essi si dimostrarono subito accorti ed intraprendenti ; non tardarono, quindi, ad imporsi, anzi si affermarono ben presto pur nell'ambiente esclusivo del ricco patriziato di Kassa. Non vi può essere dunque dubbio che se essi fossero venuti a Kassa in un'epoca più pacifica e più propizia all'esplicazione di attività economiche, la città di Kassa ne

avrebbe ricavato influssi e utilità ben maggiori e più duraturi. Ma il destino aveva deciso altrimenti, e gli italiani furono coinvolti anch'essi nella comune rovina.

È caratteristico per l'atteggiamento politico degli italiani di Kassa, p. e., il fatto che uno di loro, Ottavio Juliani, aveva chiesto di far parte della deputazione cittadina che doveva perorare i diritti della città davanti alle autorità imperiali militari e finanziarie, arbitre della situazione. Lo Juliani era uno dei primi italiani fissatisi a Kassa, e non si considerava più estraneo tra le mura dell'ospitale ed angariata città. In quell'occasione egli poté constatare il profondo disprezzo che gli imperiali nutrivano per la cittadinanza di Kassa, e lo constatò nella propria persona attraverso le vie di fatto di un capitano imperiale. Un altro italiano di Kassa — ma che seguiva le fortune dell'Impero, — Giacomo Carove, uno dei membri più autorevoli di quella colonia, venne taglieggiato, privato dei beni e gettato in prigione quando Thököly prese possesso della città. Si legge nei protocolli civici che soltanto a prezzo di questi sacrifici ebbe salva la vita. E che, ad onta del suo atteggiamento politico, non fosse malvisto dai concittadini, risulta dal fatto che, ristabilita la pace, poté salire ancora in ricchezze e nella stima generale. Anzi quando si doveva mandare un delegato a trattare nell'interesse della città con il più terribile e sanguinario dei generali imperiali, l'italiano Caraffa, il delegato era solitamente lui, il Carove. Proprio in quegli anni un altro italiano della prima generazione, Pietro Cetto, aveva avuto arbitrariamente sequestrata dal Thököly una casa che possedeva in città. Ma, passata la tempesta, il consiglio comunale stesso, dando prova di vera collegialità cittadina, lo esortò a chiedere giustizia presso chi di dovere, ché la città lo avrebbe appoggiato in tutti i modi. Anche il Carove ebbe occasione di sperimentare in un'altra occasione la fattiva simpatia e l'appoggio dei suoi concittadini, e precisamente in un processo scandaloso in cui deposero contro di lui la nobiltà di Kassa e dei dintorni. Il magistrato non abbandonò questo figlio adottivo di Kassa e non si peritò di impedire con la forza l'ingresso in città ad uno dei più alti funzionari del regno che intendeva illegalmente procedere contro il cittadino italiano. Si trattava naturalmente di difendere un privilegio della città, ma a vantaggio — nel caso concreto — di un concittadino di origine italiana.

Il Carove ed il Cetto erano austriacanti e militavano nel partito imperiale, ma l'atteggiamento assunto nei loro riguardi dal magistrato e più ancora l'esempio dei concittadini italiani che

avevano fatto causa comune con la cittadinanza autoctona, li condussero a ricredersi. Essi intesero che ora si trattava di difendere gli aviti diritti della città che li aveva ospitati, che erano in gioco i privilegi politici ed il benessere economico della città e dei suoi cittadini. Intesero essi, gli ex-imperiali, la necessità ed il significato morale della resistenza nazionale. Intesero che il principe Francesco Rákóczi II portava al popolo la liberazione: la pace, la libertà, il benessere. Della deputazione di dieci membri che si recò incontro al generale di Rákóczi, Simone Forgách, facevano parte due senatori di origine italiana: Lorenzo Domini e Domenico Caprani. Quindi il generale Forgách ricevette i 29 membri della «electa comunitas», con alla testa proprio il ricordato Giacomo Carove, in veste ora di tribuno del popolo e di oratore ufficiale! La terra ospitale che tanto aveva sofferto durante quattro decenni, la terra che generosamente dà a quelli che fedelmente la amano, aveva compiuto il miracolo: il Carove da «*labancz*» (imperialeggiante), era diventato «*kurucz*» (nazionale).

Ci proponiamo di illustrare in seguito questo processo di intima trasformazione che si afferma nel periodo che corre dal 1670 al 1730; di vedere come in un sessantennio di storia vissuta gli italiani si siano intimamente fusi con gli ungheresi, ed abbiano fatto con essi causa comune. E seguendo questo filo conduttore, avremo occasione di vedere come gli italiani di Kassa si siano affermati nella vita economica, sociale e pubblica della città che li aveva fraternamente accolti, e di cui si consideravano, oramai, figli.

(*Continua*)

Giorgio Kerekes

NOTE

¹ Liber neo Civium 1625. 21 dec. Cornelius Gatty Apteker italus fl. 12.

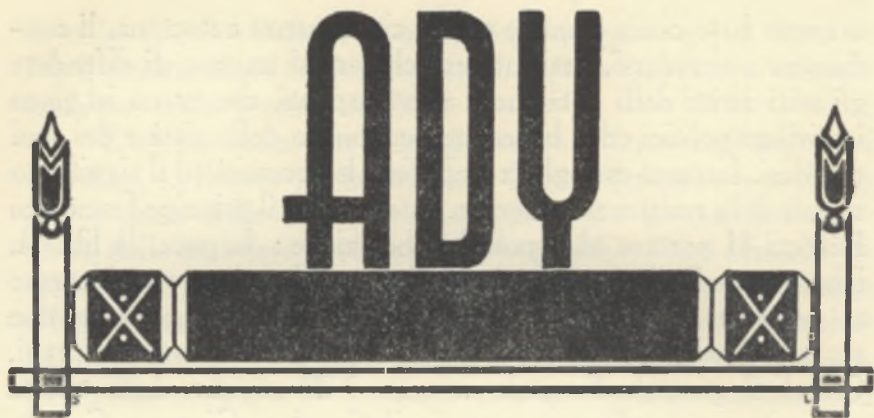
² 7 luglio 1634.

³ Inventario della città di Kassa, Nro 6562.

⁴ 1639. Registri della chiesa pro-

testante slovacca. La neonata dovette vivere pochissimo, non trovandosi menzionata sulla lapide dedicata alla memoria del Gatti, dalla vedova, nel 1640.

⁵ Ibidem, 24 agosto 1638.



ANDREA ADY

(1877—1919)

Sin dalla primavera del 1904 apparivano sempre più frequenti, sulle colonne d'un quotidiano politico di Budapest, il *Budapesti Napló*, dei versi che un giovane poeta ungherese inviava con diligente impegno da Parigi. Queste poesie, nell'ordine di tempo in cui venivano pubblicate, si scostavano sempre più, nell'espressione dei sentimenti e dei pensieri, dalle formule abituate ed abituali del parlar poetico. Figure e frasi nuove e sorprendenti, strane associazioni di idee e passaggi insoliti, un alito suggestivo assolutamente nuovo, il sapore di una nuova passionalità sbalordivano e colpivano al tempo stesso i lettori di queste poesie, chiamate *poesie nuove* dal poeta medesimo. Nelle quali si affermavano una visione e una concezione della vita nuove e caratteristiche, completamente diverse da quelle dei poeti di allora. Nessuno ancora avrebbe saputo pronunciarsi sul valore artistico rappresentato dal giovane poeta; ma dopo qualche mese non vi poteva essere più dubbio alcuno che la personalità del poeta, nella maniera come si esprimeva, era ben diversa da quelle dei poeti ungheresi contemporanei: una personalità nuova, originale, inquietante.

I veri poeti crescono e si perfezionano alla loro propria scuola. Così fu anche di Andrea Ady. Passavano le settimane ed i mesi, ed egli si faceva padrone sempre più sicuro della sua arte. Il volume intitolato «*Poesie Nuove*» (Új Versek) — pubblicato

alla fine del 1905 — contiene ancora parecchie poesie nelle quali è evidente la «zavorra» delle forme tradizionali; ma nel seguente volume di poesie, intitolato «*Sangue ed Oro*» (*Vér és Arany*), che è della fine del 1907, l'Ady si rivela artista nuovo e grande, nell'organica originalità sovrana della sua poesia.

La novità e l'originalità dell'Ady non si limitano al solo contenuto, ma si riflettono pur nella forma della poesia.

Dal punto di vista ideologico la poesia dell'Ady esprime in una maniera spiritualmente nuova, in parte, i grandi ed eterni «luoghi comuni» della lirica universale e nazionale, ed i problemi della vita, sempre attuali ed inevitabili: Dio, la vita, la morte, l'amore, il destino della nazione; e, in parte, i motivi, gli spunti nuovi della vita moderna: i fatti più misteriosi e più segreti della psiche, le intuizioni nuove ed inaspettate dello spirito umano più differenziato, le esperienze immediate delle civiltà nazionali e straniere, l'evoluzione sociale dell'Europa; insomma, il nuovo spirito europeo fornì materiale e motivi alla poesia di Andrea Ady.

Due caratteristiche di questa poesia nuova devono essere messe subito in rilievo.

L'una: la straordinaria dinamica ed impetuosità dei sentimenti e dei pensieri che impongono non di rado un atteggiamento aggressivo al poeta; l'altra: la sua ripugnanza assoluta di fronte a tutto ciò che sa di vecchio e di convenzionale, e la sua adorazione per tutto ciò che è nuovo. Cito alcune strofe dal primo dei suoi nuovi volumi, che illuminano l'atteggiamento intransigente del poeta:

<i>Porta, mia nave, l'eroe del Domani!</i>	<i>Nuovi orizzonti vedi ad ogni istante</i>
<i>Ridan dell'ebro remator gl'insani;</i>	<i>E nuova è pur la Vita folle, ansante;</i>
<i>Vola, mia nave,</i>	<i>Vola, mia nave,</i>
<i>Porta, mia nave, l'eroe del Domani!</i>	<i>Nuovi orizzonti vedi ad ogni istante.</i>

<i>Correre, correre, correre il mare,</i>	<i>Che m'importa dei sogni già sognati,</i>
<i>E vergini Acque, nuove Acque cercare;</i>	<i>Voglio nuovi segreti, brame, fati;</i>
<i>Vola, mia nave,</i>	<i>Vola, mia nave,</i>
<i>Correre, correre, correre il mare.</i>	<i>Che m'importa dei sogni già sognati.</i>

*Io non sarò de' grigi il trovatore,
M'ispiri un dio o del vin il calore!
Vola, mia nave,
Io non sarò de' grigi il trovatore!*

L'aspirazione di Ady al nuovo ed all'originale — che in lui è coscientemente identica con l'assimilazione di quanto gli ispira l'epoca, il nuovo mondo in piena evoluzione — rinnovella e rinfresca anche i più vieti e logori «luoghi comuni» della poesia. I grandi della lirica e della poesia filosofica avevano detto tutto quello che si poteva dire di Dio, della vita, della morte, dell'amore, della natura, dei sentimenti e degli stati d'animo umani già prima di Ady, anzi prima di Goethe e di Leopardi. È verissimo; ma Ady — come tutti i grandi poeti — riveste l'idea antica di una forma essenzialmente diversa, così che essa, in virtù dell'eterno principio della filosofia e dell'arte: «forma dat esse rei», appare non solo nuova, ma dà al lettore l'impressione di un problema attuale ed originale.

Il problema massimo e più inquietante, il problema cruciale della poesia di Ady è sempre la «Vita». Il modo con cui egli lo colloca al centro del complesso dei suoi pensieri, non è solo un fatto artistico-poetico; ma, ad un tempo, anche una realizzazione filosofica, o meglio: è misticismo. Nella coscienza di Ady, la «Vita» — che egli scrive sempre con la *V* maiuscola, — è un'idea personificata: lo «Jehovah degli Jehovah». La Vita per lui s'identifica con l'Eternità; il presente è il pegno del futuro — il minuto, quello dell'Infinito. Parlando di sé, dice «... sacro è il mio corpo, perché lo lavano i bianchi fiumi di un ordine eterno: meraviglia delle meraviglie». Poi: «... santo è chi ama la Vita, figlia di tutti e madre di tutti. E maledetto chi piange la Vita...». In un'altra poesia apostrofa la Vita così: «La misteriosa Vita mi dona generosamente luci e luci; Vivo per te, soltanto per te, o brama mia, e per colei che ti è madre: la Vita». Annuncia superbamente di aver «stretto un patto» con la Vita, della quale «cavalca il destriero più focoso». Chiama la propria vita: la vita delle vite, «la più estranea» (cioè la più interessante e la più attraente), e «la più bella». Oltre un centinaio sono gli inni, nei quali Ady esalta la Vita; ma accanto a questi troviamo — e specialmente nella prima metà della sua carriera di poeta — tutt'una serie di inni alla morte. Anche la «Morte» assume un aspetto nuovo e peculiare in Ady. Dapprima ne ha paura, poi va alle prese con lei. Una volta egli si dice «parente della morte»; un'altra volta «morto», un morto che incessantemente muore e risorge nella vita. Anche il modo di vivere in cui egli consumò pazzamente le sue forze fisiche, gli impone di affrontare e di risolvere il problema della Morte. La sua mistica fede nella vita gli ispira una soluzione armoniosa e

conciliante, degna dei più sublimi pensatori mistici. «Vita e Morte : quasi uni, grandi parenti, grandi nemici» — scrive in una delle sue poesie ; invece in un'altra la Morte è detta «alba mattutina», la nuova alba della Vita. Un'altra antitesi mistico-filosofica : «si muore quando si nasce ; ahimé ! si nasce con la morte».

Questi pensieri e queste idee affiorano ogni tanto, diversamente espressi, nelle sue poesie ; e la vittoria definitiva che il poeta riporta sulla Morte, è cantata nel proemio de «*Le Rime di tutti i Misteri*» (A Minden-Titkok versei) : «Aspra fu la battaglia ; la gioventù del Tutto trafisse nel mio cuore con la freccia del mistero il cuore della Morte ; ma vive il mio cuore ed è vivo Dio».

Dice Goethe che tutte le immaginazioni, i pensieri e le denominazioni umane — prese insieme — non possono nemmeno adombrare la vera realtà dell'Essere Supremo. Dante stesso non ci dà che una quantità di nomi e di definizioni per significare l'Innominabile. Anche Ady ha tutto un repertorio di simboli, di metafore e di concetti per esprimere l'idea di Dio. Dio è misericordioso e — tiranno ; Dio è l'Io, il dolore, la meta, il bacio e tutto ; Dio è la pace e la guerra ; ha una grande barba bianca e disordinata, come se lo immaginano i bambini ; Dio è «nella terra, nell'erba, nella pietra» ; è negli oppressi quando «insorgono piangendo ed armati» ; Dio è lo sconsolato che non benedice e non punisce ; ma : egli nota e tiene conto persino della caduta di un nostro capello ; Dio è «una santa immaginazione» che «senza esistere» è «la realtà più viva». Ciò che le civiltà primitive, le superstizioni, i sistemi filosofici e religiosi delle culture sviluppate avevano intuito ed affermato circa l'esistenza divina, — riappare, quasi tutto, nel ricco cosmo di quella parte della poesia di Ady che si ispira alla divinità. Ricca è dunque la tonalità dei rapporti del poeta con Dio : confidenza filiale, contrizione, fede nella propria elezione e vocazione divina, rivolta contro Dio nella desolazione dell'abbandono — si alternano variamente espresse. Nelle poesie religiose di Ady, lettore assiduo della Sacra Bibbia, riecheggiano e il cupo *pathos* dei profeti del Testamento Antico, e la mitezza e carità del Cristo nel Testamento Nuovo.

Ady è per eccellenza un poeta filosofo. Non vi è nella letteratura universale altro poeta che, come Ady, abbia avuto la coscienza di quel che aveva detto. Quel che aveva detto in un momento di ispirazione, o meglio, di ossessione, riappare in qualche modo, anche più tardi, nei suoi pensieri poetici. Ecco il segreto dell'ordine meraviglioso nelle idee e nei motivi della sua poesia. Questa

poesia racchiude in sé gli elementi di una vasta e grandiosa visione del mondo, ben definita e staticamente cristallizzata come quella che si contiene nei grandi sistemi filosofici dei grandi pensatori; ma la sua visione, potremmo dire, è più colorita, più ricca e spaziosa, giacché egli, nell'ispirazione e nella libertà dell'artista, emancipandosi dai vincoli della logica, può fondere armonicamente i contrasti più irriducibili, più contraddicenti della vita.

In seguito a questo carattere filosofico, la poesia di Ady rappresenta un'unità chiusa, severa, indissolubile — come le ideologie dei grandi sistemi filosofico-religiosi. I motivi della sua poesia sono legati organicamente come gli elementi d'una cattedrale medievale — ispiratrice di profondi sensi religiosi, — i cui ordini di colonne e di navate, gli altari, gli archi e le torri, la disposizione interna ed esterna, si compongono e si fondono perfettamente in una grande unità artistica. I suoi spunti si possono raccogliere ed ordinare in sistemi bellissimi: la Vita, la Morte, il Mistero, il Sogno, Dio, l'Infinito, il Desiderio, il Denaro, il Bacio, la Lotta, il Dolore, il Piacere, il destino umano e nazionale, la propria poesia, la propria missione, la propria umanità ed ancora tanti altri temi poetici, formano dei cicli di motivi, ben definiti e chiusi, ma che si toccano, s'intrecciano. Questo severo ordine intrinseco si riflette anche nella costruzione dei singoli volumi di Ady. Eccetto le «*Poesie Nuove*», i volumi prendono e derivano il loro titolo da una delle poesie in essi contenute; ciascun volume si divide in cicli di un determinato numero di poesie, compresi sotto il titolo di una delle poesie del rispettivo ciclo.

Gli elementi che compongono la personalità del poeta sono straordinariamente ricchi. Ady è un vero maestro delle contraddizioni (che però sa docilmente conciliare); ed altrimenti non potrebbe essere, dato che la formula della vita è precisamente l'intreccio apparentemente irconciliabile delle antitesi. Ady, che in un aspetto della sua essenza spirituale appare pura filosofia e misticismo, — appare in un altro suo aspetto, mera sensualità e tellurismo. In una poesia definisce la sua individualità di poeta: «trastullo di belle idee umanitarie, ma la vera passione dell'anima mia sono la Politica e l'Amore». Le parole dei poeti non vanno prese mai letteralmente; Heine, accennando ai personaggi dei romanzi e dei drammi di Goethe, osserva giustamente che fra essi il più importante è sempre il personaggio di cui si fa parola, colui che agisce o parla; altrettanto può dirsi della lirica di Ady:



ANDREA ADY

il più importante fra i suoi pensieri e sentimenti è sempre quello che egli sta per esprimere, quello che lo domina nel tempo. Non esagera però il poeta quando mette in rilievo la Politica e l'Amore tra gli oggetti del suo interessamento e della sua esperienza. La «Politica» ha per Ady un doppio significato. Essa è la sintesi della vita e del destino dell'Ungheria storica ed attuale; ma anche rappresenta tutta l'umanità, significa le idee e le aspirazioni dei più grandi e dei più buoni per realizzare un tipo superiore d'uomo.

Rientra nel concetto adyano di «Politica» anche la fede che nutre nella propria missione umana e poetica. Questa fede in una vocazione, questa ambizione di considerarsi un eletto, è in Ady, almeno agli inizi della sua carriera, un'eredità di Petőfi. Petőfi, il più grande poeta ungherese del sec. XIX, che nella guerra d'indipendenza del 1848—49 sacrificò la vita ai suoi ideali, considerò vero poeta soltanto chi veniva mandato da Dio. «Il poeta è un sacro messaggio che la divinità invia a voi, uomini caduchi, nella sua infinita bontà, per annunziarvi le eterne verità» — scrive nella poesia intitolata «*Ai politici ungheresi*». Consapevole del proprio valore poetico, Ady si considera depositario di questa tradizione petőfiana. L'Ady, la cui «faccia» tante volte «soffrì dallo splendore e dal calore dell'ispirazione», sapeva per esperienza che la sua rivelazione di poeta era un dono venuto dall'alto. («Alles kommt, wie geschenkt» — dice Goethe, parlando delle idee e delle bellezze poetiche.) Ma oltre alle prove convincenti del genio, c'erano ancora due argomenti che confermavano ed accrescevano in Ady la fede nella propria missione. L'uno: che nella sua famiglia, tanto nel ramo paterno quanto in quello materno, c'erano parecchi sacerdoti, cioè uomini che dedicavano la vita a Dio («*feconde, sonore e grandi son le mie parole, Perché dei sacerdoti sono io la prole*» — scrive in una sua poesia). L'altro — che lo destinava missionario e poeta specialmente in senso nazionale —: la nobiltà della sua famiglia che rimontava fino all'epoca dei re arpadiani. Per il diritto millenario di quest'antica origine magiara egli si sentiva e si proclamava il rappresentante naturale di tutta la storica razza magiara. Con la fantasia creatrice del suo genio, egli ricollega spesso nelle sue poesie il destino della sua famiglia con quello della razza magiara. Questa intima fusione del suo «io» con la vita storica degli ungheresi, attraverso i secoli fino ai suoi giorni, comunicò un'energia eccezionale al suo orgoglio nazionale e gli ispirò naturalmente un amore eccezionale per il suo popolo, eternamente tormentato dai tragici colpi del destino.

E c'è qualcosa di più naturale che un genio di poeta, devotamente ed amaramente innamorato della propria razza, si accenda di un'intima luce rivelatrice che gli sveli, più chiaramente che a qualunque altro dei suoi contemporanei, il vero senso della vita del suo popolo? Questa chiaroveggenza fece dell'Ady il profeta pauroso dei magiari, un profeta senza pari nella vita di altre nazioni. Parve leggere in un libro aperto la minaccia imminente che incombeva sull'Ungheria della sua epoca; previde e predisse tutto. L'atteggiamento di profeta — inevitabile nel poeta — gli procurò molti guai, e Ady si tirò addosso la sorte dei profeti. I compianti, i rimproveri, le frustate che non risparmiava al suo popolo, i continui allarmi sul pericolo imminente, la sua disperazione, l'atteggiamento di orgoglio che assumeva di fronte alla nazione, — provocarono una violenta reazione nei suoi connazionali, che fraintesero e malintesero le accese invettive del suo spirito profetico. Essi non vi scorsero il parossismo dell'amore, ed accusarono il poeta di offendere e di odiare la propria gente. Agli insulti dei contemporanei diede nuovo alimento una conseguenza inevitabile di questo profetismo. Essere profeta è sinonimo di atteggiamento sublime. Ady, come il Petőfi, considerava la nazione ungherese come una parte dell'umanità, una parte che doveva uniformarsi al progresso ed agli ideali dell'umanità tutta. Questa attitudine ideale fece talvolta apparire Ady come se, contaminato da dottrine irragionevoli e colpito da malvagia ignoranza, non volesse intendere ed apprezzare gli interessi speciali dei magiari, per subordinarli a quelli del *tutto*. Per cui lo accusarono di «antinazionalismo» e di «cosmopolitismo superbo».

Prescindendo da Dante — politico appassionato anche lui, che duramente visse una vita agitata — non vi è nella letteratura universale altro poeta che, vivo e morto, fosse fatto bersaglio di tante persecuzioni e di tanti attacchi, come Ady. Negli ultimi secoli, è forse l'odio della società inglese contro Byron che per veemenza possa venire paragonato alla guerra mossa dai conservatori ungheresi contro Ady; ma la tensione dei contrasti sociali ungheresi e l'atmosfera tempestosa di quel periodo della storia magiara resero imparagonabilmente più violento il dissidio fra Ady ed i suoi contemporanei. Inoltre l'atteggiamento di Ady fu ben diverso da quello del poeta inglese. Ady è un carattere ben marcato, un'individualità decisamente politica, seria e conscia della propria responsabilità; e rappresentò le esigenze culturali della nazione ungherese, molto meglio che Byron, con la sua vana

suscettibilità personale, gli interessi della nazione britannica dei suoi tempi. Ady si trovò al centro della lotta che infuriò fra i cosiddetti radicali ungheresi ed i conservatori; fu l'apostolo più appassionato dell'inevitabile evoluzione sociale ed, anzitutto, dell'elevamento delle classi inferiori. Gli avversari lo chiamarono un distruttivo pericoloso, ed anche dopo la sua morte lo accusarono di aver contribuito anche lui allo sfacelo dell'Ungheria storica. Oggi l'atmosfera si è calmata e si sono chiariti i giudizi: anche i conservatori riconoscono in lui il tragico profeta e non negano il significato positivo della sua attività politica.

La profetica chiaroveggenza di Ady abbraccia il destino di tutta l'umanità odierna, confermando ancora una volta che il genio è universale, e non può rimanere al di quà dei limiti imposti da considerazioni di razza e nazionali. Col suo istinto profetico Ady presentì la guerra mondiale e le sue conseguenze disastrose, che non potevano risparmiare gli universali valori della cultura umana: «Il mio corpo è uno strumento delicato che con diabolica sensibilità segna in anticipo gli orrori del tempo che incombe», scrive nella poesia «Io sono predestinato». E nei suoi ultimi due grandi volumi: «*In capo ai morti*» (A halottak élén) e «*Le ultime navi*» (Az utolsó hajók), questo profeta più nazionale della piccola razza magiara ha quasi più parole per l'umanità sofferente, che per la propria gente.

Il tema costante nella poesia di Ady, dal primo all'ultimo volume, è l'amore; né potrebbe essere diversamente in un poeta lirico di possente fantasia e di appassionato temperamento, come l'Ady. Le sue poesie racchiudono una straordinaria varietà di sentimenti e di stati d'animo amorosi. Dal «bacio fantasia», dall'emozione amorosa più pudica, più tenera, più spirituale alla sensualità più appassionata e sfrenata, — tutte le sfumature dell'amore trovano la loro espressione nell'opera del Poeta. La poesia amorosa dell'Ady arricchì di elementi nuovi e di contenuto originale la lirica ungherese. Il poeta scopre, osserva e segue i pur minimi moti del sentimento d'amore che affiorano nell'anima sua, e poiché «confessare tutto fu il compito della sua vita», ricompose in versi le impressioni e le sensazioni del suo animo. Mise da parte ogni imbarazzo e ogni riguardo, e non riconoscendo altra legge, che quella del proprio buon gusto, confessò tutto ciò che aveva vissuto e che doveva vivere. È l'unico poeta ungherese che abbia avuto il coraggio di svelare con tanta sincerità la sua vita amorosa. Ma — e bisogna subito rilevarlo — la confessione libera,

spregiudicata e disinvolta della sua vita erotica non portò mai il poeta a scivolare nella pornografia; anzi, l'Ady non cedette nemmeno alle lusinghe di quella gioia pagana della sensualità amorosa che Goethe — imitando l'esempio dei greci, di Anacreonte e di Teocrito — versificò tanto spesso. L'originalità della poesia amorosa di Ady consiste nel fatto che il poeta, essenzialmente mistico, non sa arrestarsi davanti alla sensazione immediata dell'amore, ma intuisce sempre anche ciò che essa nasconde. L'amore, come lo sente Ady, è uno dei problemi più assillanti, più misteriosi e più dolorosi della vita. Più violentemente si accendono in lui la brama amorosa e la sensualità, e più acutamente intuisce la grande tragedia che l'amore, questa necessità indomabile, rappresenta per l'uomo. Ady crea la mitologia del «Bacio» per spiegare l'origine e il processo di tutta la vita: «In una sacra notte, immensa e lontana, un selvaggio amplesso concepì la Vita. L'amplesso dura eterno e freme nel bacio. Terra di baci è la terra. L'idea nasce nel bacio, perfino le minime cellule del nostro cervello si scambiano baci di fuoco». L'uomo è spinto, chiamato alla vita dal bacio; ma non solo dal bacio terreno, bensì dal «grande bacio cosmico», che «socca, fremente di generarci». La triste esistenza terrena, questa «dolorosa fermata», questa «valle d'armi», è il doloroso ricordo di un eterno bacio interrotto. In ogni bacio che dà o riceve, l'uomo sente il messaggio del «bacio cosmico eterno». Il mondo è il campo di battaglia del bacio, i corpi dei campioni caduti nella battaglia, sono raccolti da bei cavalieri bianchi, diafani — incorporei, i quali «vivono tra le roccie di azzurre montagne, dove tremola la felicità del bacio, e dove risorgono a nuova vita i vinti eroi del bacio». Il Bacio: fior di morte. La vecchiaia: il bacio del Tempo. Il ponte fra la vita passata e la vita ventura; «le belle navi del conforto» della vita presente: la donna. La Luna: «la Luna degli innamorati» che «fu mandata sulla Terra per veder i baci». Amore e Morte sono fratelli nel suo mondo poetico, come Vita e Morte. «Amore, parto, esistenza e trapasso: la sfinge della vita non è un'immagine di donna?» si domanda il Poeta. Il «bacio insegue il bacio», non soltanto «al primo richiamo di primavera», ma sempre e dappertutto: «tutti quelli che vengono in infinita schiera, tutti: bambini, giovani robusti e sani, corpi caduchi, — tutti inseguono la donna. Giostra infinita, immensa; la ridda eterna della morte». L'amore, il Bacio, formano tutt'una foresta mitologica nella poesia di Ady. Il motivo dell'amore è l'esempio più eloquente della originalità di Andrea Ady, che dai

«luoghi comuni» più antichi e sfruttati della poesia sa ricavare e plasmare nuovi problemi di vita e di arte.

I conservatori che avevano giudicato severamente le poesie politiche dell'Ady, scopersero molti elementi riprovevoli anche in quelle amorose, e gridarono allo scandalo. La critica scendeva in campo, arcigna e austera, armata di argomenti estetici e morali. Una stridula cacofonia di note digradanti dalla più accesa indignazione agli scherni ed alle beffe più feroci, scrosciò stridula e petulante contro il poeta, giudicato immorale, senza gusto e perverso, che corrompeva la gioventù. Egli intanto, colorando di nuove tinte il sentimento umano più universale, saliva le eccelse cime dello spirito.

Nell'espressione poetica Ady è uno dei più grandi artisti della letteratura mondiale. Egli domina perfettamente il fantastico e sensuale strumento della ricca, millenaria lingua ungherese, e se ne serve da maestro. Egli si dice «signore di vergini impressioni, di magnifiche parole, di nuove abbaglianti visioni»; «la parola è l'oppio» col quale «egli sugge antichi misteri pagani». «Il mio cuore è un fiore, una immensa campanula; la mia forza: le delicate vibrazioni del mio cuore», dice in una poesia di un suo volume. Dotato di tale sensibilità e di tanta suscettibilità, egli divenne quasi il sismografo spirituale di tutta la grande comunità europea. «Le lagrime di milioni», «le stille di sangue colate da mille cuori» fanno vibrare il suo cuore. Sente «nella sua bocca il sapore della vita», e «il tutto che guerreggiava nella sua anima, la empiva dei suoi continui richiami squillanti; ed essa doveva trascinarsi dentro il Tutto, con le sue eterne convulsioni».

Ady penetrò nelle più misteriose profondità dell'anima; scopri ed esplorò terre ancora sconosciute del mondo sentimentale umano. I desideri, le speranze, i dubbi, le rivolte, la visione e lo stile di vita dello spirito europeo nuovo, ribelle, il fermento effervescente che trasformava la faccia del mondo, — si rispecchiano fedelmente nella sua poesia. Le grandi e nuove tesi della filosofia moderna e della psicologia sociale, le loro scoperte e le loro intuizioni: la ricchezza creatrice della vita, i presentimenti mistici dell'anima umana, l'irrealità del tempo e dello spazio contingenti, i misteri atavici della psiche, i segreti e i complessi erotici della vita psicologica, il dualismo dell'anima — tutto questo, tradotto nella lingua della poesia e variamente espresso, sorprende il lettore nel mondo poetico di Andrea Ady.

L'importanza essenziale dell'opera poetica di Ady consiste

nella revisione della forma. Come in ogni arte, così anche nella poesia il vero compito dell'artista è la soluzione del problema «forma». Il contenuto — infatti — è eterno, si ripete e non presenta novità che nelle sfumature (e infatti la sfumatura stessa è un modo di «formare»); il criterio della novità, dell'originalità, del valore dell'artista è: se ha saputo creare nuove forme.

Ady, come artista della forma, è un fenomeno solitario nella poesia ungherese, ed occupa un posto eccezionale anche nella letteratura universale.

Ho accennato nell'introduzione di questo saggio che la poesia di Ady apparì sin da bel principio, essenzialmente *diversa* da quella dei suoi contemporanei.

La prima innovazione di forma nella poesia di Ady consiste nella trasformazione del parlar poetico. Il linguaggio è un organismo vivo, che si evolve continuamente: elimina gli elementi sciupati e ne accoglie di nuovi. Ady ebbe il coraggio di introdurre nel suo stile poetico il linguaggio parlato del primo decennio del sec. XX, accogliendo anche una parte dell'*argot* della metropoli. Osò usare parole e frasi giudicate fino allora dall'opinione pubblica come volgari, e non degne di figurare nel linguaggio poetico. Egli poteva ben farlo, perché, padrone assoluto della lingua, non minacciava, con la sua ardita innovazione, lo spirito della lingua ungherese; e mentre arricchiva il linguaggio poetico magiaro con gli elementi del linguaggio cittadino, non tralasciava di attingere parole e frasi ancora non usate alla fonte inesauribile e fresca della lingua popolare. La nuova fraseologia poetica, che esprimeva anche le nuove forme spirituali d'una società in trasformazione, creò nuove associazioni d'idee; e poiché il vero poeta è ad un tempo genio della lingua e genio dei sentimenti e dei pensieri — Ady poté sfruttare con la sua eccezionale forza creatrice tutte le possibilità delle nuove associazioni nell'espressione poetica, ed imprimere un timbro del tutto personale al nuovo linguaggio ungherese che egli veniva derivando dal popolo.

La metafora, questo importante e delicato strumento del linguaggio poetico, acquistò una nuova energia funzionale nella dizione di Ady. Nella vecchia poesia la metafora era semplicemente un ornamento, e il poeta — nella stessa poesia — poteva ricorrere alle metafore più eterogenee per abbellire e decorare la sua dizione. Ady invece informa ed applica la metafora al senso intimo della poesia, dandole così un'intonazione fondamentale ed estendendo l'effetto della metafora a tutta la poesia. Infatti una

«luoghi comuni» più antichi e sfruttati della poesia sa ricavare e plasmare nuovi problemi di vita e di arte.

I conservatori che avevano giudicato severamente le poesie politiche dell'Ady, scopersero molti elementi riprovevoli anche in quelle amorose, e gridarono allo scandalo. La critica scendeva in campo, arcigna e austera, armata di argomenti estetici e morali. Una stridula cacofonia di note digradanti dalla più accesa indignazione agli scherni ed alle beffe più feroci, scrosciò stridula e petulante contro il poeta, giudicato immorale, senza gusto e perverso, che corrompeva la gioventù. Egli intanto, colorando di nuove tinte il sentimento umano più universale, saliva le eccelse cime dello spirito.

Nell'espressione poetica Ady è uno dei più grandi artisti della letteratura mondiale. Egli domina perfettamente il fantastico e sensuale strumento della ricca, millenaria lingua ungherese, e se ne serve da maestro. Egli si dice «signore di vergini impressioni, di magnifiche parole, di nuove abbaglianti visioni»; «la parola è l'oppio» col quale «egli sugge antichi misteri pagani». «Il mio cuore è un fiore, una immensa campanula; la mia forza: le delicate vibrazioni del mio cuore», dice in una poesia di un suo volume. Dotato di tale sensibilità e di tanta suscettibilità, egli divenne quasi il sismografo spirituale di tutta la grande comunità europea. «Le lagrime di milioni», «le stille di sangue colate da mille cuori» fanno vibrare il suo cuore. Sente «nella sua bocca il sapore della vita», e «il tutto che guerreggiava nella sua anima, la empiva dei suoi continui richiami squillanti; ed essa doveva trascinarsi dentro il Tutto, con le sue eterne convulsioni».

Ady penetrò nelle più misteriose profondità dell'anima; scopri ed esplorò terre ancora sconosciute del mondo sentimentale umano. I desideri, le speranze, i dubbi, le rivolte, la visione e lo stile di vita dello spirito europeo nuovo, ribelle, il fermento effervescente che trasformava la faccia del mondo, — si rispecchiano fedelmente nella sua poesia. Le grandi e nuove tesi della filosofia moderna e della psicologia sociale, le loro scoperte e le loro intuizioni: la ricchezza creatrice della vita, i presentimenti mistici dell'anima umana, l'irrealità del tempo e dello spazio contingenti, i misteri atavici della psiche, i segreti e i complessi erotici della vita psicologica, il dualismo dell'anima — tutto questo, tradotto nella lingua della poesia e variamente espresso, sorprende il lettore nel mondo poetico di Andrea Ady.

L'importanza essenziale dell'opera poetica di Ady consiste

nella revisione della forma. Come in ogni arte, così anche nella poesia il vero compito dell'artista è la soluzione del problema «forma». Il contenuto — infatti — è eterno, si ripete e non presenta novità che nelle sfumature (e infatti la sfumatura stessa è un modo di «formare»); il criterio della novità, dell'originalità, del valore dell'artista è: se ha saputo creare nuove forme.

Ady, come artista della forma, è un fenomeno solitario nella poesia ungherese, ed occupa un posto eccezionale anche nella letteratura universale.

Ho accennato nell'introduzione di questo saggio che la poesia di Ady apparì sin da bel principio, essenzialmente *diversa* da quella dei suoi contemporanei.

La prima innovazione di forma nella poesia di Ady consiste nella trasformazione del parlar poetico. Il linguaggio è un organismo vivo, che si evolve continuamente: elimina gli elementi sciupati e ne accoglie di nuovi. Ady ebbe il coraggio di introdurre nel suo stile poetico il linguaggio parlato del primo decennio del sec. XX, accogliendo anche una parte dell'*argot* della metropoli. Osò usare parole e frasi giudicate fino allora dall'opinione pubblica come volgari, e non degne di figurare nel linguaggio poetico. Egli poteva ben farlo, perché, padrone assoluto della lingua, non minacciava, con la sua ardita innovazione, lo spirito della lingua ungherese; e mentre arricchiva il linguaggio poetico magiaro con gli elementi del linguaggio cittadino, non tralasciava di attingere parole e frasi ancora non usate alla fonte inesauribile e fresca della lingua popolare. La nuova fraseologia poetica, che esprimeva anche le nuove forme spirituali d'una società in trasformazione, creò nuove associazioni d'idee; e poiché il vero poeta è ad un tempo genio della lingua e genio dei sentimenti e dei pensieri — Ady poté sfruttare con la sua eccezionale forza creatrice tutte le possibilità delle nuove associazioni nell'espressione poetica, ed imprimere un timbro del tutto personale al nuovo linguaggio ungherese che egli veniva derivando dal popolo.

La metafora, questo importante e delicato strumento del linguaggio poetico, acquistò una nuova energia funzionale nella dizione di Ady. Nella vecchia poesia la metafora era semplicemente un ornamento, e il poeta — nella stessa poesia — poteva ricorrere alle metafore più eterogenee per abbellire e decorare la sua dizione. Ady invece informa ed applica la metafora al senso intimo della poesia, dandole così un'intonazione fondamentale ed estendendo l'effetto della metafora a tutta la poesia. Infatti una

poesia adyana non è di solito che il potenziamento d'una metafora. Questa maniera di usare la metafora non solo assicurò alla poesia di Ady un'unità organica e un'efficacia potente, ma implicò anche una completa trasformazione nella costruzione della lirica.

Fino ad Ady, la poesia — e nella letteratura ungherese, come in gran parte nella lirica straniera — si preoccupava di tirare l'effetto con il razzo finale. Questa, almeno, era la regola di prammatica per la costruzione del verso. Invece nelle poesie tipiche di Ady l'idea fondamentale della poesia e l'intonazione, si affermano subito, con energia assoluta, già nella prima strofa, e le strofe seguenti non sono che l'evoluzione, il complemento, la circoscrizione, lo sviluppo e il perfezionamento dei primi versi, potentemente schizzati. Perché tale procedimento nella costruzione non si concludesse a danno della poesia stessa, si richiedevano: genialità di poeta, esuberanza di fantasia e ricchezza di temperamento.

L'opera poetica di Ady è ricca di innovazioni che riguardano anche la forma esteriore. La più importante è l'individuazione delle poesie. Fra le mille poesie dei dieci nuovi volumi di Ady, ci sono 858 specie di forme poetiche. Nelle poesie di tre strofe Ady ha 88 diverse combinazioni di forma, per i quadernari ne ha 307, e 194 per le strofe di cinque versi. Una ragione per la quale Ady doveva mirare all'individuazione del verso, era anche l'abitudine del poeta di inserire in ognuna delle sue poesie una parola o una frase, che poi non riappare più in nessun'altra sua poesia. Un altro espediente di cui Ady si servì frequentissimamente (ricavandolo dall'antica poesia magiara), fu quello di rimare versi parisillabi con versi imparisillabi, ottenendo così un'intonazione musicale particolarmente caratteristica. Altra riforma poetica molto importante attuata da Ady è di aver sostituito ai metri classici (giambi, trochei, dattili, ecc.), un metro nuovo, ritmicamente più libero e più elastico, spiritualmente meglio adatto ad esprimere l'accento intrinseco del linguaggio parlato. Queste innovazioni sono quasi tutte di stampo tanto originale ed individuale da riuscire assolutamente inimitabili.

Ady non parlava volentieri della sua opera e delle sue poesie nemmeno con gli amici più intimi. La novità eccezionale e l'originalità insolita delle sue associazioni d'idee impedivano spesso di afferrare il senso delle sue poesie, e ce ne sono parecchie di cui anche oggi si discute il significato. Ma il poeta non si preoccupò mai di venire in aiuto ai lettori con qualche opportuno commento. E i suoi fanatici, che non risparmiavano fatiche per

penetrare nelle profondità della sua poesia, intuirono ben presto l'organico sistema filosofico che dominava il mondo dei sentimenti e dei pensieri di Ady, nonché la ferrea logica delle sue associazioni d'idee e del suo modo d'esprimersi. E quello che, vivo l'Ady, era apparso in parte incomprensibile nelle sue poesie, si rivelò nel suo vero senso e nella sua perfetta bellezza agli appassionati, ai conoscitori della sua poesia.

Una volta Ady dichiarò allo scrittore del presente saggio di voler creare la lirica. E queste furono le parole che meglio illuminano le intenzioni del Poeta. Ady voleva svelare tutta la propria essenza nella sua poesia, in un modo che rendesse inconfondibile la sua personalità, creando a questo fine una forma propria, peculiare per rivelare come intendesse la vita e come concepisse il mondo. Ma — paradosso straordinario di questa poesia — il poeta, che aveva mirato ad isolarsi, a differenziarsi rigidamente da tutti, divenne il genio più universale della propria gente e dell'Europa contemporanea.

GIULIO FÖLDESSY

NOTA BIOGRAFICA. — Andrea Ady, morto a Budapest il 27 gennaio 1919, era nato il 22 novembre 1877 a Érdmindszent, nel comitato di Szatmár (attualmente appartenente alla Rumenia). Compì le scuole medie a Nagykároly e nell'antico collegio riformato di Zilah (le due città appartengono attualmente alla Rumenia). Studiò legge un anno a Debrecen e a Nagyvárad (anche quest'ultima città si trova attualmente in territorio rumeno!), e nello stesso tempo faceva il giornalista e dirigeva una rivista (Ady è uno dei più grandi pubblicisti e dei più poliedrici prosatori ungheresi; è uno dei migliori narratori ungheresi). Fra il 1904 e il 1911 si recò sette volte a Parigi, anche per lunghi soggiorni. Viaggiò parecchie volte l'Italia, soffermandosi specialmente a Venezia, a Napoli, a Milano, a Firenze, a Pisa, a Roma. In Italia scrisse molte bellissime poesie; la più bella, a Roma: «*La luna d'una sera d'estate a Roma*», ispirandosi alla Roma eterna; un'altra sua poesia di ispirazione italiana è «*Davanti al Duomo di Milano*». Fra i suoi amori domina quello per una signora di Nagyvárad, che chiamò *Leda*, la quale ebbe non poca parte nello sviluppo della sua poesia e della sua personalità. In Ungheria visse specialmente a Budapest e nel suo paese nativo, a Érdmindszent, dove lo richiamava l'affetto devoto per i genitori, specialmente per sua madre. Sposò nel 1915 Berta Boncza, di antica famiglia nobile, che gli ispirò molte belle poesie. Pubblicò gran parte dei suoi versi e molti altri scritti tra il 1908 e il 1918 sulla rivista letteraria «*Nyugat*» (Occidente). Fra le molte sue biografie, le migliori sono quella scritta dal fratello Luigi, e quella di Giorgio Bolöni, scrittore ungherese residente a Parigi.

Prescindendo dai primi due volumi di opere giovanili — *Versek* (1899; Poesie) e *Még egyszer* (1903; Ancora una volta) — la vera produzione poetica e, con essa, l'attività riformatrice dell'Ady ebbe inizio nel 1906 con il volume *Uj Versek* (Poesie Nuove). Seguirono *Vér és Arany* (1907; Sangue ed Oro), *Az Illés szekeérén* (1908; Sul carro d'Elia), *Szeretném ha szeretnének* (1909; Vorrei esser amato), *A Minden-Titkok versei* (1910; Le rime di tutti i misteri), *A menekülő élet* (1912; La vita che cerca un rifugio), *A Magunk szerelme* (1913; L'amore di Noi stessi), *Ki látott engem?* (1914; Chi mi ha veduto?), *A halottak élen* (1918; In capo ai morti). Nel 1923 varie poesie dell'Ady vennero riunite nei due volumi postumi *Az utolsó hajók* (Le ultime navi), e *Rövid dalok egyről-másról* (Brevi versi di vario argomento). Scrisse inoltre un romanzo rimato *Margita élni akar* (Margita vuole vivere), pubblicato prima nella rivista «*Nyugat*» in puntate (1912), e poi anche separatamente in un volume (1923). Fra i suoi volumi di novelle sono i più pregevoli *Igy is történhetik* (Anche così può succedere), *Sápadt emberek és történetek* (Uomini e storie pallidi), *A tizmillió Kleopatra* (Cleopatra da dieci milioni), *Muskétás tanár úr* (Il professore Signor Muskétás). Una bella raccolta di sue poesie venne pubblicata a Milano nel 1931 con prefazione di Ettore Cozzani, nella versione di Mario Brelich dall'Asta.

LIRICHE DI ANDREA ADY

Dal volume «*Poesie Nuove*» (1906)

ACERO TRA LE QUERCE



*Inaridisca, si dissecchi l'acero,
L'arbusto fiero, l'albero magiaro,
Che con le sue radici
Qui mi tiene, mi lega, m'incatena.*

*Cadano le sue foglie ad una ad una,
Perda appena sbocciati tutti i fiori,
E mai di fronde ornato
Possa vederlo il Sole, il sacro Sole.*

*La nostra fronda è una fronda sfrondata,
Un fior che uccide i fiori è il nostro fiore,
Senz'ombra è l'ombra nostra:
Perché vogliamo deturpare il bosco?*

*Ergiamoci diritti verso il Cielo,
Sfrondati tutti e due, lui ed io.
Tra le querce superbe
Perché viviamo questa vita ignava?*

(Versione di Mario Brelich dall'Asta)

IL ROGO

*Il rogo può essere spento:
Questi tristi occhi vecchi
Non guarderanno mai un'altra.*

*Leda, tu puoi scacciarmi:
Ma non potrai mai fuggire
Da questi occhi di cane fedele.*

*Il tuo sangue forse
S'accenderà d'un nuovo amore:
Inutile, tutto inutile.*

*Vengono gli spettri:
Questi tristi occhi vecchi
Non ti lasciano andare. Ti guardano.*

(Versione di Francesco Nicosia e Ladislao Tóth)

Dal volume «Sangue ed Oro» (1907)

IL PARENTE DELLA MORTE

*Io sono il parente della morte,
amo l'amore che svanisce, amo
baciare
chi parte.*

*Amo le rose ammalate che serbano
appassendo altri desideri; le donne,
e il luminoso d'affanni
tempo autunnale.*

*Amo l'ammonitore richiamo
delle ore spettrali;
l'immagine giocosa
della grande morte santa.*

*Amo coloro che partono, coloro
che piangono, coloro che si svegliano;
e i campi
nell'alba fredda di pioggia e di brina.*

*Amo la stanca rinunzia, il pianto
senza lacrime, la pace,
l'asilo dei savi, dei poeti
e dei malati.*

*Amo il deluso ed il ferito,
amo chi è fermo, non crede;
è triste
il mondo.*

*Io sono il parente della morte,
amo l'amore che svanisce, amo
baciare
chi parte.*

(Versione di F. Nicosia e L. Tóth)

SANGUE ED ORO

*Per me, per il mio orecchio suona eguale
il piacere se affanna, il tormento se rantola,
il sangue se scorre, l'oro se tintinna.*

*Io so e dichiaro che questo è tutto,
e tutto il resto è vano.
Sangue ed oro, sangue ed oro,*

*Tutto muore, tutto svanisce,
gloria, poesia, rango, premio,
vivi sono soltanto il sangue e l'oro.*

*I popoli cadono e risorgono;
E santo è il coraggioso che con me
confessa sempre: sangue ed oro.*

(Versione di F. Nicosia e L. Tóth)

DONNE SULLA RIVA

*Stavano sulla riva mille donne,
col fazzoletto e col fiore
salutavano in pianto. Io a bordo
m'allieto.*

*Venne il tramonto: avvolte nella
stavano sulla riva mille donne; [nebbia
ma ancora vedevo i fazzoletti,
ma ancora cadevano i fiori.*

*Poi fu la notte: tutto s'oscurava
come il passato, come la vendetta;
stavano sulla riva mille donne
ed io piangevo a bordo della nave.*

*Chè non vedevo una donna o un fiore,
chè non vedevo un fazzoletto; intanto
così cantava una specie di fiaba:
«Stavano sulla riva mille donne».*



(Versione di F. Nicosia e L. Tóth)

LE DUE DONNE

*Morrò, e poi nulla e nulla.
Forse due donne
Se ne accorgeranno.*

*Una: la dolce madre;
L'altra: un'altra donna.
E piangeranno.*

*Bello sarà: alla tomba ignota
Le due donne porteranno i fiori
E le maledizioni.*

(Versione di F. Nicosia e L. Tóth)

IL FANCIULLO

*Il fanciullo che viene in questi tempi
A me, ridente; morto
È colui che fui.*

*Guarda, guarda il volto che s'invecchia,
Meravigliato e fa cadere il pianto
Sopra i miei occhi.*

*Dolce fanciullo, malato, pensoso
Vagando intorno, tocca lievemente
Il mio povero letto.*

*Ed io, siccome i bimbi, lacrimando,
Mi desto spesso nella notte cupa,
Come una volta.*

(Versione di F. Nicosia e L. Tóth)

LA BARCA SUL MARE MORTO

*Con un'aureola rossa e nera,
Nella mia anima entrò remando,
Ancora una volta, la donna
Che io chiamo Leda.*

*Il morto mare della giovinezza
Varcano in silenzioso remeggio
Due braccia calde, feminee, di bellezza
Candida: benedetti e santi remi.*

*I raggi danzano su noi, la vita
Fa festa grande: tristemente,
La barca nera sul mare morto
Scivola e vola.*

*La pace, la vecchiezza mortale
A bordo stanno e nell'anima mia.
Mare morto sono anima e sogno:
Ma non mi lascio togliere la barca.*

*Così, anche nel tempo suo fiorito,
Navigava la triste signora.
Allora, per il mare allegro,
La morte non piangeva dal profondo.*

*Con un'aureola rossa e nera, rema
E rema, silenziosamente.
Lo so: nella mia anima naufragio
E morte troverai, mio amore.*

(Versione di F. Nicosia e L. Tóth)

TAIDI ALLA FESTA DI PRIMAVERA

*Davanti all'alba cerula la notte
si rifugia nel nido.
È primavera ;
Le ragazze al monte
conduco.
Flauti, violini, musica d'estate.*

*Va la carovana artificiale
— giardini di lussuria vivi —
delle ragazze notturne.
Ecco il nuovo Pan,
con me salite
tristi fanciulle, andiamo !*

*Il Danubio fluente, i risvegliati
giardini salutano,
Ecco il nuovo Pan che viene
con le nuove fanciulle.
Sono le ninfe della notte, sono
le ragazze di Pest.*

*Dorma la città dei baci:
oggi è miracolosa primavera.
E voi cantate del vergine amore
ragazze.
In questo giorno
nessuno offre baci per denaro.*

*Alle labbra dipinte porgo
i fiori della santa stagione:
Ai fiori vadano i baci;
Oggi il denaro non regna.
Cantate
E affrettatevi che viene il tramonto.*

*Triste è il crepuscolo, dal nido
corre fuori la notte ed il richiamo
della città già s'ode.
Parte il denaro, s'infrange
l'incanto. Ragazze,
disperdetevi.*

(Versione di F. Nicosia e L. Tóth)

Dal volume «*Sul carro d'Elia*» (1908)

PREGHIERA DOPO LA GUERRA

*Signore, io vengo dalla guerra.
Tutto, tutto è finito, tutto tace;
Riconciliami Teco e con me stesso,
Signor, Tu sei la Pace.*

*Guarda; il mio core com'è gonfio
Ed arde, e nulla, nulla può calmarlo.
Bacia un bacio soave sul mio core,
Tu solo puoi placarlo.*

*Chiusi pel mondo i grandi tristi
Miei occhi, nulla ormai più da lui chiedono,
Non hanno al mondo ormai che più ve-
Te sol, Te solo vedon. [dere;*

*Un tempo nel sangue guazzaron
Gli svelti piedi miei sino a' ginocchi,
Ed or, vedi Signor, non ho più piedi;
Non ho più che ginocchi.*

*Più non combatto, più non bacio,
Son disseccate le mie labbra e già
Son due pertiche asciutte le mie braccia;
Signor, abbi pietà.*



*Volgi tu pur lo sguardo a me!
Tutto, tutto è finito, tutto tace.
Riconciliami Teco e con me stesso,
Signor, Tu sei la Pace.*

(Versione di M. Brelich dall'Asta)

FIOR DI MORTE: IL BACIO

*Nere farfalle tirano il mio carro;
Io vado a coglier il mio bacio estremo.
La sposa mia è Fiore di Morte.
Non vidi mai sbocciare in primavera
Un più stupendo e puro crisantemo.*

*Fiore di Morte, quando la pia Luna
Verrà nel cielo di Calendimaggio,
Nel tuo letto mi voglio riposare;
Ogni petalo, o mio Fiore di Morte,
Ti brilli allor come fulgente raggio.*

*Apri il tuo sacro calice alla Luna,
Ch'essa veda il miracolo divino,
E finché il nostro dolce amplesso duri,
Dai trepidi cespugli salga ardente
La musica nuziale nel giardino.*

*«Il Lazzaro del bacio fu quest'uomo»,
— Cantino i fiori della siepe folta —
«Seppùre nato ad esserne il signore;
Non trovò mai un bacio di lui degno,
E ora . . . ora bacia per l'ultima volta».*

*Fiammeggi la tua chioma, l'occhio, il braccio,
Le labbra, l'anche e il sublime candore
Del seno, e tutto il corpo tuo divino.
Addolciscimi, o mio Fiore di Morte,
Addolciscimi tu l'ultimo amore.*

*Col carro vuoto voi, farfalle nere,
Ripartitevi allor con lesto volo;
E tu va pure, o mio Fiore di Morte;
Saper non puoi di che voglio parlare
Allora con la Morte sola — io solo.*

(Versione di M. Brelich dall'Asta)

Dal volume «*Vorrei esser amato*» (1909)

LE STRADE SCOMPARE

*Mi attraeva il campo dei misteri,
immenso, la brama di cento strade;
E giovanilmente, cantando,
dietro di me ho sbattuto la porta.*

*Tutte le vie rompevano in salita,
lucenti, scomparivano tra i fiori.
La vecchia corte fu dimenticata,
ché ebbro corsi per il campo.*

*Correvo, cantando, accecato,
preso da profumi strani.
E alla fine delle cento strade,
ho veduto che erano scomparse.*

*Più in nessun luogo era la casa
vecchia, nascosta nella nebbia e nella notte.
E con lei eran scomparsi il campo,
la strada, il profumo e la corte,
la porta, la fede, l'ebbrezza.*

*Rovi spinosi mi fanno cadere;
Tra ricordi e orrori calpesto
la ciecamente buia mia sorte
e la nebbia spessa.*

*Per tornare alla corte silenziosa,
non esiste più strada. Lontano
nella nebbia, nella notte — sento —
aprono, aprono la vecchia porta.*

(Versione di F. Nicosia e L. Tóth)

Dal volume «*La vita che cerca un rifugio*» (1912)

I CARRI LONTANI

*La luna sorgerà tra un'ora
e sulle pietre della strada maestra
che conduce in città
vengono
i carri da lontano.*

*S'è levata la luna, s'odono canti,
cala la rugiada autunnale
e cigolando nel chiaro lunare
vengono
i carri da lontano.*

*Chi nel sonno si volge alla luna
fa sogni inquieti, mentre
distante affrettandosi
vengono
i carri da lontano.*

*Vengono in città a vendere a comprare,
con stridore e lamento
delle ruote guaste
vengono
i carri da lontano.*

*La luna declina, sta per albeggiare
e nell'alba una fila
di lampade si spegne mentre
vengono
i carri da lontano.*

*In città si destano con pena
i poveri uomini affranti
e aspettano quelli che vengono:
vengono
i carri da lontano.*

*Stanca la luna tramonta, il sole,
stranezza tonda ridente di porpora,
sale nel cielo:
vengono
i carri da lontano.*

(Versione di F. Nicosia e L. Tóth)

Dal volume «L'amore di Noi stessi» (1913)

L'AMORE D'UN QUASI VECCHIO

*Perché m'offre la tua bocca ch'olezza
Il bel miracol de' tuoi diciott'anni,
La tua virginea sacra giovinezza,
Le tue procaci brame senz'affanni?*

*Quando accarezzi 'l mio capo dolente,
Guardami gli occhi stanchi a cui tu piaci:
Oggi, sì, t'amo e come uno studente
Sento un'ansiosa nostalgia di baci.*

*Il fresco corpo tuo sa inebriare
Come il profumo d'una tuberosa:
Oggi, sì, t'amo e ti vorrei celare
A tutt'il mondo, come una mia cosa.*

*Ma se domani vien nella tua via
Un più giovin, più forte, più piacente:
Tu cui consuma amore e bramosia,
Mi resterai fedele docilmente?*

*Non t'ho chiamata e tu venuta sei.
Oggi facile ancora m'è il dolore:
Se m'abbandoni, forse non morrei!
Oggi potrei ancor placarmi il core.*

*Oggi mi puoi ancora abbandonare,
Maledicendo ai giorni folli e vani:
Ma bada al collo tuo . . . non mi tentare,
— Ché strozzar lo potrebbero le mie mani!*

(Versione di M. Brelich dall'Asta)





INFLUSSI ITALIANI NELL'ARTE UNGHERESE DELL'OTTOCENTO

Nel formarsi dell'arte medievale ungherese il fattore più importante e più decisivo è certamente la forza vitale della fresca arte italiana, il cui influsso dura senza interruzione fino alla metà del secolo XVI.

I 250 anni che corrono dalla catastrofe di Mohács (1526) fino all'inizio del rinnovamento nazionale, segnano una lacuna dolorosa nello sviluppo organico dell'arte ungherese. La scarsa produzione artistica di quel periodo riflette il gusto viennese degli ordinatori che anche per l'esecuzione si servivano di artisti e di maestranze chiamate dall'Austria, come se il colosso che paralizzava l'evoluzione dei fattori spirituali, avesse puranco colpito l'invenzione artistica ungherese. Questa era però sempre viva — in potenza — negli artisti ungheresi che aspettavano solo il momento e l'occasione per riprendere il loro posto nella vita culturale ungherese e riaffermarsi nel campo dell'arte nazionale. Infatti grandi artisti ungheresi non mancano nemmeno in questo periodo; ma essi, come *Giovanni Kupeczky*, *Adamo Mátyóki*, *Giacomo Orient*, ecc., vivevano e lavoravano all'estero.

Certamente l'influsso italiano non è più quello del secolo XVI. La perdita dell'indipendenza politica impone necessariamente nuovi orientamenti artistici, che però non possono eliminare o neutralizzare la naturale predisposizione ed inclinazione del-

l'Ungheria all'arte italiana. Nei protocolli municipali di questo lungo periodo di stasi spirituale ed artistica s'incontrano spesso nomi di artisti ed artigiani italiani, ma sempre a proposito di compiti artistici più modesti, come, per es., lo scultore *Zanotti* a Kassa nel secolo XVII.

Le rivoluzioni spirituali, economiche, sociali, che caratterizzano il tramonto del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, impongono nuovi ed ardui problemi a tutta l'Europa. È un fenomeno strano di questo periodo che ha cruciale importanza per l'Europa, che l'arte perdesse dappertutto la sua missione di dirigere ed esprimere la vita spirituale. Strana contraddizione che nell'epoca in cui maturava e si formava la nuova cultura europea, l'arte ripiegasse sul suo passato e tentasse di esprimersi attraverso i vecchi stili.

La vita culturale ed artistica ungherese, dopo aver superato felicemente la crisi del Settecento ed il brusco passaggio all'Ottocento, più che rinnovarsi, rinasce nella prima metà del secolo XIX. Le nuove idee si impadroniscono lentamente e progressivamente della coscienza pubblica; il ritmo delle fatali riforme si accelera solo verso la metà del secolo, per sfociare anche in Ungheria, come dovunque in Europa, in un'epica rivoluzione nazionale e sociale.

È un'epoca di febbrile preparazione e di fatale transizione: il gusto che la individua, attinge i suoi modelli artistici da due grandi centri. Gli elementi di gusto più raffinato e cresciuti nell'ambiente di Vienna, — e questo è il caso della maggior parte dell'aristocrazia, — rimangono fedeli alle tradizioni artistiche della metropoli imperiale. Ma di fronte a questo gusto aristocratico, aulico-viennese, si sviluppa e si afferma man mano un gusto locale, piuttosto borghese, al quale si affianca un'arte non estranea al sentimento nazionale — come volevano appunto le nuove idee — o da questo direttamente ispirata: un'arte nazionale ungherese, scaturita dal suolo stesso della patria.

Le due città più spesso visitate dagli artisti ungheresi, sono Vienna e Roma. Con la sua alta cultura artistica, la sua posizione geografica e le sue tradizioni storiche, la prima schiaccia e soffoca già sul nascere la nuova pittura ungherese povera di immediate tradizioni locali. Ben altro è invece il ruolo dell'Italia in questo rinnovamento dell'arte ungherese. L'influsso dell'arte italiana non è così immediato e diretto, né ha carattere tanto imperialistico: l'arte italiana incoraggia piuttosto, e sorregge il formarsi della

nuova pittura locale, le è di amorosa guida quando la minore sorella muove i primi passi.

Ancora prima del *Marastoni* — che è la figura principale dell'influsso italiano nella pittura ungherese dell'Ottocento — due ottimi artisti italiani, *Michelangelo Grigoletti* e *Marco Casagrande*, fanno conoscere agli ungheresi il formalismo del Cinquecento italiano e dell'antichità, nell'interpretazione neoclassica che essi gli avevano dato nella loro arte. Entrambi venivano da Venezia; ciò che si spiega colle condizioni geografiche e politiche, ma soprattutto con le tradizionali relazioni spirituali fra l'Ungheria e Venezia.

Nato nel 1801 a Rotta Grande di Pordenone nel Veneto, *Michelangelo Grigoletti* frequentò l'Accademia di Belle Arti a Venezia ed ebbe notevoli successi anche in Italia, dipingendo specialmente ritratti e tavole d'altare per le chiese dei dintorni di Venezia e di Udine. Questi successi richiamarono su di lui l'attenzione del patriarca di Venezia, L. Pyrker, il quale, creato in seguito arcivescovo di Eger (Agria), portò con sé l'artista in Ungheria. Il Grigoletti dipinse altre tavole d'altare per la cattedrale di Eger (1838) e poi il suo protettore, l'arcivescovo Pyrker, lo raccomandò al principe primate Kopácsy, per la decorazione interna della monumentale nuova basilica di Esztergom (Strigonio), allora già quasi finita. Ivi il pittore veneto eseguì nel 1846 tre grandi pale d'altare: una copia ingrandita dell'Assunta del Tiziano per l'altare maggiore, e due quadri per gli altari laterali del transetto, cioè la Crocefissione, e un quadro di soggetto ungherese: «Santo Stefano offre la sacra corona ed il paese alla speciale protezione della Madonna». In quest'ultimo quadro il primate Kopácsy è ritratto come donatore.

Ancora più rilevante è l'importanza artistica di *Marco Casagrande* che lavorò in Ungheria ben quindici anni. Egli nacque nel 1804 a Campea, vicino a Venezia. Studiò all'Accademia di Belle Arti a Venezia, e fu poi allievo del *Canova*. Come il suo compatriotta Grigoletti, il Casagrande venne in Ungheria chiamato nel 1833 dall'arcivescovo Pyrker per decorare la cattedrale di Eger con statue allegoriche. Lavorò poi a Buda eseguendo le statue destinate a decorare la facciata della chiesa parrocchiale del quartiere di S. Cristina. Nel 1837 organizza a Pest anche una esposizione collettiva delle proprie opere; nel 1840 scolpisce ad Esztergom le statue della facciata occidentale della basilica. Nella sua bottega di Esztergom lavorava e si formava tutta una schiera



MICHELANGELO GRIGOLETTI: *Santo Stefano offre la Corona ed il Paese
alla protezione della Madonna*
Cattedrale — Esztergom

di aiuti e scultori ungheresi. È un grande peccato per la storia dell'arte in Ungheria che le sue statue di Esztergom, guaste dalle intemperie, venissero poi sostituite con delle opere di scarso valore, di Giorgio Kiss. Perché italiano, il Casagrande intese perfettamente l'alto significato nazionale ed umano della rivoluzione del '48, ed abbozzò anche una statua della Libertà. Ma la catastrofe di Világos (1849) non lo trova più in Ungheria: nel frattempo era ritornato in Italia con la moglie ungherese.

L'arte del *Casagrande* spiana in Ungheria la strada all'affermarsi del tardo classicismo. Egli però non è un imitatore secco e pedestre del Canova, ché i caratteri romantici affiorano frequenti specialmente nelle sue opere più tarde. L'inclinazione romantica del Casagrande appare evidente già nei soggetti che sceglie; modella così, fra altri, anche i protagonisti della Divina Commedia, dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme Liberata.

Fu una vera fortuna per la nascente arte ungherese moderna, che il primo scultore ungherese — l'iniziatore del rinnovamento artistico, — *Stefano Ferenczy* (1792—1856) attingesse alla stessa fonte, nella scuola romana del Canova e del Thorwaldsen, quei principii artistici ed estetici che doveva poi diffondere in Ungheria. Il Casagrande, allievo anch'egli del Canova — di cui modella il ritratto — annuncia in Ungheria lo stesso credo artistico, e precisamente nei più importanti centri della vita spirituale cattolica: ad Eger, ad Esztergom, e nelle due città che, riunendosi, diventeranno la capitale del regno: Buda e Pest, tanto sensibili — già allora — per i movimenti artistici e per il rinnovamento nazionale.

Veneziano era anche *Giacomo Marastoni* (1804—1860) che tanta parte ebbe nello svolgimento della nuova arte ungherese moderna. Egli ha il merito di aver creato con la sua costante attività di organizzatore un punto di partenza e dato possibilità di sviluppo alla giovane pittura locale, fondando a Pest, a rischio di perdere nella impresa tutta la sua fortuna, la prima scuola di pittura in Ungheria, ed assicurandone l'esistenza ed il successo con l'organizzazione di esposizioni.

La pittura romantica ungherese deve la sua origine a questi artisti italiani stabilitisi in Ungheria, ed agli artisti magiari che — sempre più numerosi — viaggiavano l'Italia donde tornavano ricchi di nuovi concetti estetici e di nuove forme. Quasi tutti i principali artisti ungheresi della prima metà del secolo fanno un soggiorno più o meno prolungato in Italia. È molto interessante seguirli nel cammino che li conduce in Italia: l'itinerario è signi-

ficativo e caratteristico. La prima tappa è quasi sempre Vienna, dove studiano un certo tempo; ma poi, sotto la spinta naturale del loro istinto artistico, si trasferiscono in Italia dove ottengono la loro formazione definitiva (*Carlo Markó, Stefano Ferenczy, Teodoro Alconiere*, ecc.). Questo «italianismo» è caratteristico per l'Europa del primo Ottocento. Lo stile impero — affermatosi magnificamente in Francia — è di pura ispirazione italiana; la pittura tedesca cerca il suo rinnovamento a Roma; più generazioni europee si recano in devoto pellegrinaggio artistico nella Città Eterna. I geniali frescatori di Palazzo Massimi, *G. A. Koch* e *G. C. Reinhart*, coltivano a Roma specialmente la pittura di paesaggio. È con loro a Roma il nostro *Carlo Markó* (1790—1860), che di fronte alla tecnica lineare dei due amici tedeschi, intuisce nella Campagna romana quello che veramente è: un paesaggio ricco di colori, di contrasti di luce e d'ombra. Il Markó si approfondisce nel paesaggio italiano, ciò che spiega i suoi successi.

La sua maniera rivive in quella dei suoi allievi e seguaci ungheresi, come *Antonio Ligeti* che studia presso di lui a Roma, e più tardi *Géza Szilassy*, che gli si affianca nel periodo fiorentino. Oltre ai tre figli — Carlo, Andrea e Francesco — Carlo Markó senior educa anche parecchi artisti italiani: il padovano *Domenico Bresolino*, *Michelangelo Ferina*, l'architetto *Filidei*, *Rimaldio-Fezzi*, *Paolo Ferroni*, il fiorentino *Lorenzo Gelotti*, il livornese *Adolfo Tomassi* e *Serafino da Tivoli*. Influi anche sui «macchiaioli» fiorentini.

Ancora prima del Markó, nel 1818—24, era stato a Roma *Stefano Ferenczy*. Era un fabbro che si diletta di scultura, e la forza dell'arte romana non tardò a ricavarne un vero scultore. Impara dal Canova e dal Thorwaldsen, e studia assiduamente le collezioni romane. Tutte le tappe del suo sviluppo artistico portano il segno di questi primi incitamenti artistici. Modella soprattutto busti, che palesano — come, per es., quello di Giovanni *Urményi* — l'evidente influsso e la conoscenza perfetta degli antichi ritratti romani. S'appropria i principii fondamentali della scultura in Italia, nel paese del marmo, dove sceglie felicemente i suoi maestri e dà un giusto indirizzo al naturale interessamento che lo portava al ritratto romano. Egli è il principale ed il più importante, ma non l'unico scultore che si formi sui modelli e nell'ambiente italiani. Lo scultore *Daniele Giuseppe Böhm* passa quattro anni nello studio di Edoardo Steinle ad Assisi, centro caratteristico del nuovo interessamento artistico; nel 1829 è nomi-



STEFANO FERENCZY : *Busto di Giovanni Úrményi*
Museo Municipale — Budapest

nato direttore della zecca (Reichsmünzamt) di Vienna. Un altro scultore ungherese, *Giuseppe Engel*, ottiene rumorosi ma effimeri successi a Roma. Molti artisti stranieri, tra i quali anche non pochi ungheresi, che lavoravano in quest'epoca a Roma, si convertono al cattolicesimo. Queste conversioni non derivano semplicemente da una convinzione indipendente dall'arte, ma ben caratterizzano la corrente spirituale ed il programma artistico della Roma d'allora. Alcuni artisti tedeschi della confraternita di Sant'Isidoro, abbandonano — dopo un'acuta crisi spirituale — la loro antica religione, come, per es., i protestanti *Overbeck* e *W. v. Schadow*, e *F. Veit*, ebreo. Li chiamavano scherzosamente «nazzareni»; aggettivo che doveva significare più tardi un concetto e un termine scientifico nella storia dell'arte. Come reazione al barocco i «nazzareni» studiavano ed utilizzavano la spiritualità e le conclusioni artistiche del Quattrocento italiano; volevano precisità e chiarezza di disegno, equilibrio e logica nella composizione, semplicità di colori; volevano una bellezza un po' ingenua e soprattutto l'armonia nel rapporto fra particolari ed insieme.

Un gruppo di artisti desiderosi di un nuova e più sana atmosfera artistica fonda nel 1809 a Vienna l'Accademia di San Luca la quale, già nell'anno susseguente, si trasferisce a Roma. I nuovi accademici raggiungono l'apogeo della loro attività artistica con la decorazione a fresco della Casa Bertholdy a Roma, eseguita negli anni 1816—17. Emerge tra essi Pietro Cornelius, alla cui venuta in Italia contribuì anche il Goethe. Un po' più tardi, già nel quarto decennio del secolo venne a Roma il pittore *Teodoro Alconiere*, di origine ungherese; vi rimase tredici anni ottenendo non insignificanti successi, tanto da diventare il pittore di corte del duca di Lucca. Non lontano da Lucca, a Pisa, viveva allora nel servizio dello stesso sovrano, un rinomato compatriotta dell'Alconiere, Carlo Markó. Più tardi l'Alconiere ritornò a Vienna, poi a Pest; ma questo è il periodo della decadenza: espone di rado e dipinge quasi esclusivamente ritratti. Prima dell'Alconiere, nel 1822, aveva fatto una breve sosta a Roma anche *Edoardo Spiró*, copiando soprattutto opere classiche. A Roma appare per un tempo anche il pittore *Teodoro Schoeft*. Un altro, *Michele Kovács* (1819—1892), uno dei migliori pittori storici della nuova pittura ungherese, capita a Venezia a ventisei anni, poi passa a Roma e diviene ospite quotidiano in casa Markó. Anche *Edoardo Heinrich*, uno dei rappresentanti del romanticismo ungherese, visse molto in Italia.

Ma anche i più eminenti artisti della pittura ungherese

visitano l'Italia al principio del secolo: così *Niccolò Barabás* e *Carlo Brocky*. L'arte già matura del *Barabás* (1810—98) non si trasforma, ma solo si modifica sotto le nuove impressioni italiane. La Galleria Municipale della città di Budapest possiede un suo quadro squisitamente colorato ed arieggiato, rappresentante il Golfo di Napoli; questo suo paesaggio è già molto migliore dei precedenti, superandoli per la semplicità della composizione e per una notevole accentuazione degli effetti prospettivi. Le impressioni artistiche ricevute in Italia diventano invece parti essenziali della pittura di *Carlo Brocky* (1807—55), nato a Temesvár ed apprezzato specialmente in Inghilterra. I suoi profondi e pur brillanti colori, le delicate tonalità sue attestano l'influsso della pittura veneziana; mentre nel colorito chiaro si manifestano le tendenze della pittura contemporanea romana. Un suo quadro «Cristo e la Samaritana», di carattere un po' nazzareno, fa onore alla chiesa parrocchiale di Eperjes. In quell'epoca studiavano a Roma anche scultori ungheresi, come *Rodolfo Züllich*, dal potente formalismo scultureo, e *Ladislao Dunaiszky*, pure di Pest, membro di tutta una grande dinastia di scultori.

All'arte dei nazzareni rimase fedele tutta la vita l'ungherese *Francesco Szoldatits* (1820—1916). L'influsso di questo indirizzo è invece piuttosto transitorio per il resto degli artisti vissuti in Italia, i quali risentono l'influsso più o meno immediato del passato artistico italiano. Così fra le opere di *Gabriele Melegh* (1801—35) — morto precocemente, — quelle che palesano reminiscenze nazzarene, sono sporadiche. Alquanto più tardi studia a Venezia, poi a Roma il pittore ungherese *Giuseppe Molnár* (1821—1899), meritandosi anche buon nome; nei suoi quadri di età più avanzata, le pristine impressioni italiane e le dottrine artistiche dell'Accademia di Monaco, si alternano continuamente.

Il veneziano *Marastoni* viene da noi proprio quando il fascino della storia, caratteristico dell'epoca, e la congenialità spirituale, propria agli ungheresi, richiamano in gran numero i nostri artisti in Italia. Giacomo Marastoni è un pittore mediocre, ma possiede un eccellente istinto culturale e un senso sviluppato d'organizzatore, coi quali getta le basi del futuro sviluppo dell'arte ungherese moderna, fondando da noi — come abbiamo già detto — la prima scuola di pittura, appunto a Pest che stava per diventare anche il centro della vita artistica. Nato a Venezia nel 1804, il Marastoni studiò 10 anni all'Accademia di Belle Arti della sua città natale (1820—30), per frequentare poi nel 1830



GIACOMO MARASTONI: *Donna italiana*
Museo Cristiano — Esztergom

anche quella di Roma. Questo lungo tirocinio artistico, passato nelle migliori istituzioni artistiche dell'età sua, gli valse la conoscenza perfetta della loro organizzazione ed attività dandogli in lui l'interessamento per i problemi pedagogici dell'arte. Invitato dall'arciduca Giuseppe, conte palatino (cioè vicerè) dell'Ungheria, il Marastoni si trasferì da Vienna a Posenio, poi a Pest, dove traendo profitto dalle sempre maggiori esigenze culturali ed artistiche della città, si assicurò infatti un certo benessere come pittore ricercato. Lasciò allora la tavolozza, e sul modello dell'Accademia di Venezia fondò, con grandi sacrifici materiali e con l'unico aiuto dei suoi amici e di una Società appositamente creata, la Prima Accademia Ungherese di Pittura. L'Accademia visse dal 1846 fino al 1860, ed ebbe fra i suoi allievi alcuni pittori che più tardi divennero rinomati, come *Carlo Lotz*, *Michele Zichy*, *Michele Szemlér*, ed infine *Giuseppe Marastoni*, figlio del fondatore.

L'Italia così non solo si affermava da noi con il fascino delle sue memorie artistiche e con la suggestione delle vitali iniziative artistiche del suo popolo, ma nella persona del Marastoni e di tanti altri artisti italiani ci mandava anche i pionieri del suo pensiero e gli insigni rappresentanti della sua arte.

Nella seconda metà del secolo XIX l'arte europea si avviò per altre strade: i giovani pittori ungheresi vanno a Monaco, poi a Parigi, per arricchire di nuove forme e di altri colori l'arte moderna ungherese che aveva tante strette e durevoli relazioni con l'Italia. Dopo questa breve interruzione che non modificava sensibilmente il carattere della nostra arte e lasciava intatte le predisposizioni spirituali ed artistiche del nostro popolo, ritroviamo ora di nuovo, nella rinnovata Italia dei nostri giorni, quel fermento artistico che, con la sua tradizione di un esercizio artistico millenario, ha sempre tanto felicemente formato ed influenzato l'arte ungherese.

LADISLAO GEREVICH



NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Mentre la profondissima crisi d'assestamento delle forze politiche dell'Europa continua il suo incerto e torbido corso, durante il mese d'aprile l'Ungheria ha ancora accentuato la sua volontà di cooperazione con le Potenze dell'Asse. Le manifestazioni inequivoche in questo senso vanno dall'uscita dalla Società delle Nazioni alle visite dei conti Teleki e Csáky a Roma ed a Berlino.

Nessuno di questi fatti poteva sorprendere o turbare l'Europa, perché il primo in ordine cronologico, l'uscita dalla S. d. N., era in sostanza scontato fin dall'ultima visita del conte Ciano a Budapest; e i due viaggi nelle capitali dell'Impero italiano e dell'Impero tedesco rientrano ormai nelle consuetudini della politica ungherese. Sono ormai dodici anni, infatti, da che il conte Bethlen si recava a Roma, per firmare il primo e fondamentale documento della politica estera ungherese; e da allora gli scambi di visite fra Budapest e la Città Eterna si sono fatti frequenti e regolari. Sono poi cinque anni, da che Giulio Gömbös scendeva a Berlino, per stringere, rinnovandoli sulla base di una antica amicizia, più saldi rapporti con il Reich hitleriano. Tuttavia, queste manifestazioni della politica estera ungherese non debbono essere, nonché trascurate, nemmeno sottovalutate con l'attribuire loro quasi un carattere d'ordinaria amministrazione. Messe in rapporto con lo stato delle relazioni internazionali contemporanee, e la tenden-

zialità del loro svolgimento, esse assumono, in realtà, un significato che non può sfuggire, e, per ciò che si può constatare, non è sfuggito all'Europa.

L'Ungheria, per la natura specifica dei problemi che hanno condizionato la sua politica estera fino dal principio, aveva sempre cercato l'appoggio di una Grande Potenza che non fosse strettamente legata all'interesse del mantenimento indefinito dello *status quo* in Europa; e l'aveva trovato, come s'è accennato, nell'Italia fascista, nel 1927. Più tardi, il dinamismo della Germania hitleriana aveva offerto un nuovo utile punto di riferimento, che, con la formazione dell'Asse Roma—Berlino, non solo non era in contraddizione col precedente, ma anzi vi si accordava pienamente. I risultati si sono visti poi fra l'ottobre 1938 e il marzo di quest'anno, quando, in conseguenza dell'iniziativa tedesca nei confronti della Cecoslovacchia e della decisiva presa di posizione italiana a favore delle rivendicazioni ungheresi, l'Ungheria riottenne le terre settentrionali e la Rutenia.

Fino a questo punto, o meglio sotto quest'esclusivo angolo visuale, l'azione ungherese, inserita in quella delle Potenze dell'Asse, poteva apparire rivolta ad utilizzare localmente le conseguenze del disfacimento della Repubblica di Benes. Ma il Duce aveva già detto dal tempo della crisi di settembre, che non si trattava soltanto di rendere giustizia alle rivendica-

zioni dei tedeschi dei sudeti o delle altre minoranze di Cecoslovacchia, ma di avviare l'Europa ad una sua radicale trasformazione. Egli aveva detto: «Noi siamo per una nuova Europa». Tenendo conto di questo avvertimento mussoliniano bisognava giudicare l'opera di Monaco; che fu invece intesa alla stregua di una tradizionale conferenza, destinata a liquidare un problema difficile e dolente quanto si vuole, ma, appunto, suscettibile di essere liquidato, cioè esaurito nei suoi effetti nell'atto stesso della sua risoluzione. Su questo falso presupposto, mi pare, va intesa l'amara meraviglia di Chamberlain di fronte alla nuova mossa tedesca del marzo, che portò alla finale scomparsa della Cecoslovacchia come Stato indipendente. In altre parole, le cosiddette grandi democrazie non compresero a Monaco, e non compresero poi, che l'Asse Roma—Berlino non era e non avrebbe nemmeno potuto essere soltanto e unicamente l'espressione di una nuda volontà imperialistica. La spiegazione era troppo semplice, per essere vera. In realtà, come aveva messo in chiaro il Duce, l'Asse serviva alla formazione della nuova Europa, in quanto già esso ne era implicitamente il nucleo formativo, con i suoi ordinamenti interni, con la sua etica nazionale, rivolta all'attuazione della «pace secondo giustizia». Ora appunto questa nuova Europa sta sorgendo, e il processo di mutamento che il suo sorgere esige, investe da tutti i lati la struttura politico-territoriale del continente, foggata con i trattati di pace del 1919—20. La sorte della Cecoslovacchia ha segnato un punto di partenza, non un punto di arrivo; e ciò si è visto con assoluta chiarezza nel mese di aprile, quando gli avvenimenti del marzo hanno aperto gli occhi a tutti, e finalmente ogni dubbio è scomparso sulle posizioni e le responsabilità di ciascuno. L'Europa allora è apparsa divisa in due campi, in due gruppi di Potenze nettamente individuati, attorno ai quali stavano in posizione di incerta attesa quasi tutti gli Stati minori.

Riferito a questa situazione, l'atteggiamento ungherese nel mese d'aprile appare importante e significativo. Senza dubbio l'Ungheria aveva già scelto la sua strada assai prima, e non avrebbe potuto essere diversamente, dato, come s'è detto, la specifica natura dei suoi problemi. Ma poiché la crisi del rinnovamento europeo è giunta, quando non proprio ancora a percuotere, certo a lambire e influenzare alcuni settori in cui essa non è soltanto interessata ad innovare, la ferma sua coerenza è un avvenimento politico di prim'ordine. Vuol dire, in sostanza, che l'Ungheria ha già scontato tutti i possibili effetti dell'azione rinnovatrice promossa dall'Asse e chiaramente bandita da Roma. Le fortune dell'Ungheria sono da questa parte indissolubilmente legate all'Asse, e per la mediazione di questo, alla nuova Europa.

Le motivazioni date dal conte Csáky alla decisione presa dal governo ungherese di abbandonare la S. d. N. dinanzi alla Commissione degli Affari Esteri il 13 aprile — decisione notificata al segretario generale della S. d. N., Avenol, l'11 aprile — sono assai istruttive al riguardo. L'Ungheria non è stata spinta a questo passo in conseguenza di un determinato e immediato atteggiamento, positivo o negativo, dell'istituzione ginevrina. Il Giappone se ne era andato, quando la vertenza per la Mancuria non aveva trovato soddisfacente soluzione; la Germania aveva fatto altrettanto, quando il problema degli armamenti era apparso insolubile nei suoi confronti diretti; l'Italia infine aveva abbandonato la S. d. N. dopo l'indimenticabile violenza e l'irreparabile ingiustizia delle sanzioni votate a suo danno. L'Ungheria se ne va, invece, semplicemente perché la Società, che era sempre stata per essa vano simulacro del diritto delle genti, è diventata strumento, non importa quanto efficace, di una coalizione d'interessi in totale contrasto con i suoi propri e con quelli delle Potenze alle quali essa si è affiancata. L'esodo dalla S. d. N. di un certo numero di grandi

Stati ha determinato in seno all'istituzione di Ginevra una singolare uniformità di colore politico fra i membri superstiti. Ciò poteva avere pericolose conseguenze per l'Ungheria, indipendentemente dal fatto che l'art. 19 del Patto non ha mai potuto essere applicato per dar soddisfazione alle sue legittime esigenze; che le clausole dell'art. 22 relative alla protezione delle minoranze non hanno mai sottratto i nuclei minoritari ungheresi alla sistematica azione distruggitrice degli Stati dei quali facevano parte; che l'art. 10 soltanto trovava il conforto della volontà societaria. Alla decima Assemblea della S. d. N., il conte Apponyi aveva già messo in guardia contro questa interpretazione unilaterale del sistema del Patto societario. «Ci sono situazioni — egli aveva detto — che, col mutare dei tempi, cessano d'essere giuste; ve ne sono altre che non lo sono mai state. Se la S. d. N. volesse conservare queste ultime per sempre, si metterebbe in contraddizione con le leggi della natura. Non soltanto essa non servirebbe più agli scopi sublimi della pace e della giustizia, che reca iscritti sulla sua divisa, ma si esporrebbe al rischio d'essere spazzata dalle forze della natura che avanzano irresistibilmente sulla via tracciata dalla loro evoluzione». Ma la S. d. N. non aveva dato segno di intendere, né allora né poi, quando, per effetto delle sanzioni contro l'Italia, si affacciò il problema della riforma dell'istituzione. Infatti proprio la relazione sul funzionamento dell'art. 19, circa la procedura da adottarsi per la modificazione dei trattati diventati inapplicabili e delle situazioni internazionali altrimenti suscettibili di produrre un turbamento della pace del mondo, dopo due anni dalla creazione della Commissione destinata ad elaborare il piano di riforme, ancora non è stata presentata. Di fronte a questi indizi, e di fronte al fatto che, proprio fra la fine di marzo e i primi d'aprile si è chiarita ed accentuata la tendenza a ricostruire fuori degli schemi societari un sistema di sicurezza collettiva, che però

potrebbe utilizzare ai suoi fini precisamente certi organi della S. d. N., la «più elementare prudenza» ha suggerito all'Ungheria di notificare il suo recesso. Finché fosse esistito un legame giuridico fra Budapest e la S. d. N., lo Stato ungherese avrebbe sempre dovuto tener conto dell'eventualità di esser chiamato ad assolvere i suoi impegni. «Io non oserei rifiutarmi di accettare gli obblighi che derivano al mio Paese da un impegno da noi sottoscritto finché questo sussiste, perché mi rendo conto, ha dichiarato il conte Csáky, che una delle maggiori qualità di uno Stato piccolo o mezzano è la fedeltà assoluta alla parola data, il fatto che si può contare sulla sua promessa». Dunque, liberarsi dagli impegni del Patto, prima che questi possano mettere l'Ungheria nell'eventualità di declinare gli impegni sottoscritti per non violare i propri interessi o quelli delle Potenze amiche; e conservare la più ampia libertà di decisione. «Posto che ci siamo riservati una libertà di decisione anche nei confronti dei nostri amici, è logico che noi non vogliamo lasciarci legare dalla S. d. N. o da coloro che stanno dietro ad essa».

Se l'uscita dalla S. d. N. confermava il parallelismo delle posizioni nei confronti delle Potenze dell'Asse, la visita a Roma e, poi, a Berlino, del Presidente del Consiglio ungherese, conte Teleki, e del Ministro degli Affari Esteri, conte Csáky confermava l'allargamento del processo ricostruttivo dell'Europa nel settore balcanico e dell'Europa orientale, ai quali l'Ungheria è immediatamente interessata, ed è fattore determinante. Perciò che riguarda la visita a Roma, il fatto che essa è avvenuta dopo la riunione del Regno d'Albania al Regno d'Italia, ed ha preceduto di pochi giorni l'incontro Ciano-Cincar Markovics a Venezia ha ancora accresciuto la sua importanza. La tradizionale cordialissima accoglienza della popolazione dell'Urbe, i colloqui ripetuti fra gli ospiti ungheresi e il Duce e il conte Ciano hanno consentito di riaffermare l'incrollabile

amicizia dei due popoli, e insieme la convergenza dei rispettivi interessi nazionali. I brindisi scambiati, e il comunicato finale esprimono assai chiaramente la natura e la portata dei colloqui romani, dove la questione della sistemazione dell'Europa danubiana ha senza dubbio occupato il primo posto, ma dove sono pure stati esaminati anche i problemi della diretta collaborazione economica fra i due Stati.

La fulminea azione italiana in Albania, rispondendo al tentativo anglo-francese di riprodurre la medesima situazione diplomatico-militare che già dalle Grandi Potenze occidentali era stata posta in essere al tempo della procedura sanzionistica contro l'Italia, con lo scopo di paralizzare la libertà di movimento della Nazione italiana nel Mediterraneo, aveva creato pochi giorni prima dell'incontro di Roma, una condizione di cose nei Balcani, destinata ad avere importantissimi sviluppi. La presenza dell'Italia in Albania implicava una sua ingerenza più attiva e profonda in questo settore d'Europa, tale da condizionare direttamente l'atteggiamento degli Stati balcanici, sia nei loro rapporti reciproci, sia nei loro rapporti con gli Stati dell'Europa danubiana, e infine, con le Grandi Potenze occidentali. Ma se l'Intesa Balcanica pareva scossa nelle sue premesse politiche e nella sua medesima struttura, e forse sul punto di subire, a sua volta, la sorte della Piccola Intesa, la Jugoslavia, per limitarci solo a questo Stato, poteva trovare nella riunione dell'Albania all'Italia un impulso a perfezionare i suoi già ottimi rapporti con lo Stato fascista, e a secondare il disegno di questo rivolto a dare un assetto giusto, e perciò pacifico, all'Europa danubiana. A Roma, dunque, veniva ripreso con lena anche maggiore che per il passato, lo sforzo di conciliazione fra l'Ungheria e la Jugoslavia, che trovava documentazione non soltanto nelle dichiarazioni ufficiali italo-ungheresi, ma, immediatamente dopo, nel comunicato finale dell'incontro Ciano-Cincar Marko-

vics, dov'era detto che «per ciò che concerne le relazioni con l'Ungheria, i due Ministri degli Affari Esteri hanno esaminato la situazione nata dai recenti avvenimenti, e constatato con soddisfazione che essa ha aperto la via a un compromesso utile fra i governi di Belgrado e di Budapest» (23 aprile). Ma come la ricostruzione dell'Europa non avviene unicamente nel segno dell'Italia fascista, bensì nel segno complessivo dell'Asse, è apparso logico ed utile il viaggio degli uomini di Stato ungheresi a Berlino. La visita a Berlino, nel succedersi degli eventi che hanno caratterizzato questo mese di aprile, diplomaticamente agitato e febbrile, ha avuto in qualche modo il valore di un epilogo, sia pure provvisorio. Il viaggio di Cincar Markovics nella capitale tedesca tre giorni prima che vi giungessero gli ospiti ungheresi, le conversazioni di Berlino del Ministro degli Esteri romeno Gafencu, e infine, di importanza capitale, il discorso di Hitler il 28 aprile, in cui era denunciata la politica di accerchiamento dell'Inghilterra e, per conseguenza, venivano dichiarati decaduti il patto navale anglo-tedesco e il trattato tedesco-polacco, costituivano altrettanti eventi diplomatici, di portata tale da richiedere l'opportunità di un esame approfondito della situazione centro-europea fra gli uomini politici ungheresi e tedeschi, come prolungamento e svolgimento dei colloqui romani. Le conversazioni berlinesi (29—30 aprile) si svolsero in un'atmosfera di virile cordialità e di reciproca comprensione. Se a Roma la nota dominante aveva potuto essere data dalla volontà comune di giungere ad una definitiva chiarificazione dei rapporti ungaro-jugoslavi, a Berlino si dovette parlare, in prevalenza, di Polonia e di Romania, oltre che dell'altra vicina dell'Ungheria, e sotto protettorato tedesco, la Repubblica Slovacca. E la conclusione fu, senza dubbio, come traspare dalle dichiarazioni ufficiali delle due parti, una rinnovata persuasione ungherese della solidità della politica dell'Asse e del

suo valore largamente e profondamente costruttivo nei confronti dell'Europa danubiana e particolarmente dell'Ungheria, in quanto, muovendo quella politica da un fecondo conubio del principio etnico col principio storico, essa viene incontro, sostiene e difende i legittimi, inalienabili diritti del Regno di S. Stefano. Tanto più, poi, questa persuasione era resa possibile dal fatto che, attraverso i contatti personali, quelle «nubi» che avevano minacciato di oscurare il cielo delle relazioni ungaro-tedesche nell'inverno scorso, erano apparse fugate del tutto. Dunque l'Ungheria, pur conservando la sua «libertà d'azione», come aveva dichiarato il conte Csáky nella relazione ricordata alla Commissione degli Affari Esteri, ribadiva il suo orientamento verso le Potenze dell'Asse, e faceva di questo orientamento il punto centrale e di riferimento della sua politica estera, anche in presenza dei profondi mutamenti intervenuti nella compagine politica dell'Europa, soprattutto dell'Europa centro-orientale.

Se l'intimo accordo con l'Italia consentiva all'Ungheria di seguire con fiducia le reazioni determinate dalla presenza attiva dell'Italia nei Balcani, l'accordo con Berlino le consentiva, in realtà, di guardare con tranquillità alle vicende romene e polacche, in connessione con la offensiva diplomatica inglese intesa ad erigere un sistema politico contrapposto a quello dell'Asse, e in diretta ed aperta concorrenza con esso. Più scopertamente delicate apparivano, da questo punto di vista, nel mese di aprile, le relazioni fra la Romania e l'Ungheria. Esse subivano l'effetto della vera e propria crisi provocata dalle pretese romene su parte della Rutenia e delle misure di mobilitazione ordinate da Bucarest nella circostanza dell'occupazione ungherese del territorio ruteno. Il conte Csáky già dalla fine di marzo aveva manifestato il desiderio di togliere di mezzo quel motivo di tensione fra i due paesi, offrendo una prova della buona volontà ungherese all'accordo. Ma poi era venuta l'offerta

di garanzia unilaterale del governo di Londra a favore della Romania, a complicare il già difficile e spinoso problema dei rapporti ungaro-romeni. Era corsa così la voce, ai primi di aprile, di pressioni inglesi sulla Romania per favorire una soluzione del problema transilvano, in modo da allentare la stretta degli interessi coassiali dell'Ungheria, e agevolare la conversione polacca, romena e jugoslava verso il nuovo centro di cristallizzazione del sistema delle forze politiche europee a Londra. L'ufficioso *Pester Lloyd* smentiva però seccamente queste voci (6 aprile) dichiarando che nessuna conversazione era in corso fra Londra e Budapest per la Transilvania, e quindi nessuna minaccia era rivolta, direttamente o indirettamente, dall'Ungheria contro la Romania. «Proprio per l'accresciuto prestigio del Regno di S. Stefano, il governo ungherese ha l'intenzione di far nascere rapporti di vicinato più favorevoli con la Romania. Il governo ungherese darà ben presto una prova concreta di queste sue pacifiche intenzioni, e del suo desiderio di trovare un compromesso nei confronti della Romania». Appunto in quei giorni il ministro Csáky rimetteva al rappresentante della Romania a Budapest la proposta di una dichiarazione comune, intesa a garantire le rispettive frontiere da ogni aggressione, e destinata, implicitamente, a riconoscere il fatto compiuto dell'annessione ungherese della Rutenia. Il passo tuttavia non sembra sortisse l'effetto desiderato dall'Ungheria, se il conte Csáky doveva il 13 aprile dichiarare alla Commissione degli Affari Esteri che i rapporti ungaro-romeni continuavano ad essere delicati, dato che la Romania «fa tutto il possibile per far credere al mondo l'esistenza di intenzioni bellicose da parte dell'Ungheria, pur rendendosi pienamente conto che il governo ungherese intende rispettare le frontiere della Romania. Ma posso assicurare quest'ultima che noi terremo conto della sua sensibilità in misura pari a quella che essa dimostrerà nel

aprile era reso noto il decreto di interdizione d'ogni attività dell'Associazione Culturale Ungherese di Slovacchia, col pretesto che la sua sede è fuori dello Stato, a Komárom, e senza tener conto del fatto che l'Associazione aveva da tempo presentato al governo di Pozsony i suoi statuti per l'approvazione. Proseguivano poi le polemiche di stampa, intese a rintuzzare, da parte ungherese, le accuse e le insinuazioni fatte dalla stampa slovacca a danno dell'Ungheria, così come le documentazioni statistiche allegate a sostegno delle tesi in contrasto. Così, mentre gli ungheresi sostengono che siano rimasti in Slovacchia, per effetto dell'arbitrato di Vienna, ben 110,000 ungheresi, gli slovacchi riducono questo numero a 68,000, e il presidente del Consiglio

slovacco, monsignor Tiso, arriva addirittura a dire che gli ungheresi sono 40,000. Ammesso che le statistiche sono, per loro natura e disposizione, elastiche e compiacenti, non è chi non veda, da questo duello di cifre, come il divario sia troppo grande, e accusi un'intenzione politica degli slovacchi abbastanza netta ed eloquente. Riesce perciò difficile, allo stato attuale delle cose, dar credito alla speranza, manifestata al principio d'aprile, che il definitivo tracciamento delle frontiere fra l'Ungheria e la Slovacchia avrebbe fatto sì che queste, anziché essere una linea di separazione, diventassero un ponte. Per ora, almeno, questo ponte non c'è. E pure bisognerebbe, per la tranquillità, necessarissima, dell'Europa danubiana, che fosse.

Rodolfo Mosca



Le elezioni del 1939. — La situazione interna, causa le ripercussioni del chiasso elettorale, viene definita «rumorosa».

A nostro avviso tale definizione non corrisponde a verità: essa è certamente esagerata, perché tutti coloro che conoscono la storia delle elezioni in Ungheria potranno sinceramente affermare che le imminenti saranno le più tranquille da 50 anni a questa parte.

Ed ora veniamo alla spiegazione dei motivi di questa nostra affermazione.

Possiamo dire che le attuali elezioni sono state indette improvvisamente poiché, sebbene questa notizia circolasse da alcuni mesi, nessuno, e specialmente i Partiti d'opposizione, vi aveva prestato fede, tant'è vero che quest'ultimi, hanno trascurato l'organizzazione di quella campagna che sempre e in tutto il mondo

precede le elezioni politiche. Lo stesso Partito Governativo una settimana dopo l'annuncio della convocazione dei Comizi elettorali non era ancora in grado di compilare la lista definitiva e completa dei suoi candidati.

Le attuali elezioni politiche per la prima volta si svolgono col sistema del suffragio segreto e nessuno, o quasi, conosce con precisione il meccanismo delle relative operazioni. La nuova legge elettorale con i suoi 200 articoli, facendo sorgere nell'organismo elettorale problemi complicati e qui finora sconosciuti, costringe al silenzio tutti coloro i quali trovano buone tutte le occasioni, e queste particolarmente, per far il chiasso di professione.

Un'altra ragione di questa insolita calma va ricercata nel fatto che il Governo è retto dal conte Paolo Teleki, uomo tranquillo e silenzioso, che all'occasione sa dire parole assai

gravi. Innanzi a lui i corifei politici non osano alzare la voce ma istintivamente calano di tono. Contro di lui non c'è lotta: e anche quella resistenza spiegata dall'opposizione è dovuta più a necessità che a convinzione, o a spirito combattivo. Con ciò vogliamo far rilevare che la semplice personalità di Paolo Teleki s'impone in tal modo da imprimere un ritmo moderato alla campagna politica, che conseguentemente attenua la gazzarra elettorale e frena le lotte partigiane per l'accaparramento dei voti.

Teleki ha anzitutto disarmato gli elementi estremisti del Partito governativo che avrebbero acuito la lotta, ed ha affidato la direzione del Partito e l'organizzazione della campagna elettorale ad elementi ponderati, alieni da qualsiasi eccesso, che non incontrano, nell'opposizione, combattiva resistenza o prevenzioni. Coloro che volevano mettersi in vista battendo la grancassa, sono stati ormai superati. Basta osservare la lista dei candidati per convincersi che Teleki desidera valorizzare gli elementi calmi, equilibrati e di valore indiscusso, e vedere affidati i mandati ad uomini che si siano distinti non soltanto nelle lotte politiche, ma anche e soprattutto in altri campi della vita pubblica, delle scienze, dell'organizzazione sociale e dei movimenti giovanili.

L'altra e ancor più importante ragione della tranquillità di queste elezioni è data dal fatto che il risultato era già previsto e quasi scontato all'atto della convocazione dei Comizi. I pessimisti danno per certo il 60—65% dei suffragi; gli ottimisti vedono la probabilità dell'assoluta vittoria del Partito Governativo nella misura del 85—90%. Tali pronostici trovano seria consistenza nello stato attuale delle cose e sono quindi accettabilissimi. Il diffuso senso di ottimismo si basa su la stessa nuova legge elettorale la quale, indubbiamente, garantisce enormi vantaggi al Governo. Tanto grande è il potere concentrato nelle mani del Ministro dell'Interno, tanto decisiva è la funzione dell'Ammini-

strazione pubblica e tanti sono gli ostacoli insiti nella legge stessa che, anche senza ricorrere alle pressioni, data la complessità della legge elettorale, gli elementi non desiderabili possono essere tenuti lontani. Le spese di una campagna elettorale qui in Ungheria sono troppo grandi per invogliare al cimento piccoli gruppi o singoli: un candidato o uno di questi gruppi che voglia «portarsi» isolatamente in un determinato collegio, deve spendere almeno 30—40 mila pengő, mentre la campagna in un collegio plurinomiale a scrutinio di lista costa anche il doppio. Chi è quel cittadino o partito politico di modeste proporzioni che possa sopportare spese di tale entità? La suddetta legge provvede poi a garantire sensibili vantaggi ai grandi Partiti nazionali, di fronte ad eventuali iniziative individuali, che così sono predestinate a fallire.

Anche la Legge ebraica, intorno alla quale tanto animatamente si è discusso negli scorsi mesi, farà sentire la sua influenza. Gli elementi direttamente colpiti dalle misure della legge, gli stessi ebrei, vogliono evitare l'ulteriore inasprimento della lotta per tema di una eventuale e più aspra vampata antiggiudaica. Bando alla lotta: anche coloro che nelle diatribe politiche di questi ultimi mesi hanno subito una sconfitta o notevoli perdite, vogliono la pace.

Le rappresentanze parlamentari delle cosiddette «sinistre» ungheresi, con tutta probabilità, usciranno dalle elezioni diminuite di numero. Non è molto difficile prevedere che la futura Camera, che si riunirà nel prossimo giugno, si occuperà molto meno dei problemi razziali o ideologici che invece hanno formato l'oggetto delle maggiori discussioni durante la precedente Legislatura.

La vittoria del Governo è infine assicurata dai successi della politica estera e soprattutto dal recente ingrandimento territoriale del Paese in cui Paolo Teleki ha avuto una parte preminente anche all'infuori della sua carica, come uomo di dottrina. Tali

successi, agli occhi della pubblica opinione magiara, conferiscono una certa aureola di gloria a quest'uomo di Stato, modesto e schivo di ogni lauro.

Il conte Teleki può andar fiero dei risultati raggiunti e legati al suo nome non soltanto per l'ingrandimento dello Stato ma anche per la normalizzazione della situazione interna: si deve principalmente a lui se la tensione del Paese in questi ultimi mesi si è allentata, se la fiducia si è ristabilita e infine, ma non in ultimo, se la Nazione, in questi tempi difficili e irti di pericolose incognite, si presenterà alle urne disciplinata, cosciente e dignitosa.

Ladislao Béry

La partecipazione italiana alla Fiera Campionaria Internazionale di Budapest. — Ogni anno sui primi di maggio si riapre la Fiera Internazionale di Budapest, grande rassegna periodica della vita economica dell'Ungheria e dei suoi clienti. La Fiera di quest'anno sorpassa in importanza le precedenti, e ciò per una duplice ragione: si sono già presentati i produttori dei territori riannessi, e si sono avuti indizi molto confortanti sulla vitalità delle energie economiche ungheresi poiché, malgrado il ribasso generale provocato sui mercati mondiali dalla psicosi di guerra, esse continuano a svilupparsi con un ritmo ininterrotto.

Come gli anni scorsi, la Fiera di Budapest si contraddistingue anche questa volta tra le altre del genere per quello spirito di novità che ne fa anziché una nuova edizione, una manifestazione completamente nuova. A tale tradizione di continuo rinnovamento la Fiera di Budapest è rimasta fedele anche nel 1939, essendosi composta sotto il segno del ritorno dell'Alta Ungheria. A chi entra dalla porta principale della città-fiera, si presentano i due padiglioni dell'Alta Ungheria e dell'Italia. Il primo, costruito nello stile del Seicento ungherese, contiene le ricchezze che ritornano ad alimentare l'economia ungherese; il secondo, un fabbricato monumentale, accoglie i prodotti di quell'Italia imperiale che tanta parte

ha avuto nell'aumento territoriale e nel rafforzamento economico dell'amica Ungheria.

Gli organizzatori della Fiera, mettendo in primo piano proprio questi due padiglioni, hanno agito secondo i voti del pubblico ungherese che per visitarli affluiva in fitte schiere che non finivano più.

Strettamente annessa al Padiglione dell'Alta Ungheria è stata costruita, di tronchi d'albero, una capanna rutena, che porta nella capitale l'aria delle alte cime dei Carpazi Boschosi. Accanto sono stati disposti, una catasta di legna e un mucchio alto di sale, per significare le principali ricchezze della Rutenia. Nel padiglione stesso il visitatore può vedere tutto ciò che i territori riannessi offrono di prodotti industriali e dell'artigianato: i bellissimi «filati», gli articoli di cotone in uso sui nevai, legni scolpiti, recipienti di pietra, vetri striati, finimenti per cavalli, cuciti a mano e decorati d'argento, ecc.

Dal Padiglione dell'Alta Ungheria i visitatori si recano poi direttamente nel Padiglione Italiano che dall'anno scorso si è raddoppiato di mole. Nel primo scompartimento il pubblico ungherese condivide la fiera gioia degli Italiani che a solo un mese di distanza dall'occupazione dell'Albania già hanno potuto dare una concisa ma esatta immagine delle ricchezze di quel paese adriatico, lasciando intravedere come l'Italia si accinga a dare con le sue iniziative e i suoi capitali, prosperità economica al popolo albanese. Gli articoli esposti rivelano l'aspetto multiforme della produzione agricola, dell'arte popolare e dei tesori del sottosuolo in Albania. Un'attenzione speciale meritano i prodotti dell'artigianato nella lavorazione dell'argento e delle armi: spade cesellate, impugnature, vassoi d'argento ed altri oggetti d'arte, che danno una bella cornice ai prodotti del suolo: petrolio, asfalto, cromo, tabacco, cotone, ecc., che l'economia fascista saprà di certo razionalmente sfruttare. Le fotografie artistiche, rivelazioni di tante sug-



Il padiglione d'Italia alla Fiera Campionaria Internazionale di Budapest



*La Mostra del Libro Italiano al Museo Nazionale di Budapest
(Particolare)*

gestive bellezze turistiche, producono una gradita e profonda sorpresa nel visitatore.

Dal reparto albanese si passa in quello dei tessuti, dominato dalla sinfonia dei colori dei prodotti raion, lanital, snia viscosa e di cellulose. I cartelloni indicanti metodi e cifre della fabbricazione sono attentamente letti e commentati. Il centro del padiglione è occupato dalla mostra della Confederazione Fascista degli Agricoltori che comprende i più famosi vini e le più saporite frutta dell'Italia. Una parete è riservata alla mostra dell'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie dove le varie arti decorative italiane sono degnamente rappresentate: ceramiche, maioliche, statuette, articoli di oreficeria ed argenteria, lavori con perle vi si alternano in disposizione intonatissima. Una sala a sé ospita le industrie pesanti: i prodotti FIAT, simboli dell'efficienza bellica della Nazione amica, gonfiano di orgoglio anche il cuore degli ungheresi. Accanto ad un trattore con a rimorchio un cannone di 75 millimetri e ad un motore Diesel a 12 cilindri, vi sono esposte anche alcune tabelle con spiegazioni istruttive. Altri scompartimenti presentano macchine di ogni sorta, semplici e complesse, da scrivere e da cucire, contatori e duplicatori, strumenti musicali e caffettiere, motori elettrici e macchine da proiezione, articoli ottici e strumenti di precisione.

L'ultima sala del padiglione ci riserva una gradita riposante sorpresa che interessa in modo particolare i villeggianti ungheresi: c'è tutt'una serie di fotografie artistiche delle stazioni balneari dell'Adriatico, il quale oltre ad essere meta di bagnanti è anche punto di partenza del commercio marittimo ungherese. Per questo i modelli, alti 2 metri, e regolarmente montati, di piroscafi italiani; un mappamondo con tutte le linee italiane gestite dalle quattro maggiori imprese di navigazione commerciale; le fotografie e i grafici illustranti il movimento dei porti di

Fiume e di Trieste (questi ultimi nella mostra dei Magazzini Generali), attraggono in gran numero i visitatori. Va menzionato infine, per la perfetta organizzazione del padiglione italiano, l'Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero. *Michele Futó*



La Mostra del Libro Italiano a Budapest. — L'Istituto nazionale per le Relazioni culturali con l'Estero (IRCE) ha voluto organicamente completare con la realizzazione di questa Mostra quella serie di manifestazioni culturali italiane in Ungheria che, per opera dell'Istituto Italiano di Cultura (IIC), vanno di anno in anno sempre più sviluppandosi di proporzioni e di importanza. Senza la possibilità di conoscere e di facilmente acquistare i libri italiani, i rapporti culturali italo-ungheresi rimarrebbero imperfetti: ecco la necessità di una Biblioteca Italiana e di una Libreria Italiana riccamente dotate. Riguardo alla prima vi è, come nucleo, la biblioteca dell'IIC, e vi sarà, ché è già in corso di preparazione, uno Schedario Bibliografico Centrale che comprenderà tutte le pubblicazioni italiane esistenti nelle maggiori biblioteche ungheresi della capitale e della provincia. Per la seconda, forse tra poco, comincerà a funzionare il Centro di smistamento del Libro italiano, creato presso l'Istituto IC con lo scopo di rendere facile agli ungheresi la scelta e rapido l'acquisto dei libri italiani.

Tutte queste iniziative non avrebbero potuto trovare un impulso più utile della Mostra del Libro Italiano, inaugurata il 12 aprile, presenti le LL. EE. il conte Paolo Teleki, il conte Stefano Csáky, Valentino Hóman nonché numerose personalità della vita culturale ungherese, dal

consigliere nazionale Alessandro Pavolini, presidente dell'IRCE; e rimasta apperta fino al 23 aprile.

La Mostra, distribuendo la materia in due sale, distingue l'antico e il nuovo, il passato e il presente; ma vi sono poi anche altri criteri che fanno della Mostra quattro rassegne una dall'altra ben distinte. Nella prima, in pochi libri, è data la storia stessa del libro italiano che è un poco anche storia della civiltà. L'Italia fu anche qui alla testa del progresso e i libri esposti in questo reparto sono pietre miliari nella vita europea del libro. Ci accontentiamo di menzionare una *Missale* stampato nel 1499 a Venezia da Simone Bevilacqua da Pavia; le opere di Aristotele in 5 volumi, curate da Aldo Manuzio (1495—98); la raccolta delle lettere ciceroniane «Ad familiares», del 1467, «il primo libro stampato a Roma» in 275 copie; *Il Tempio Vaticano e la sua origine* di Carlo Fontana, del 1694; e poi, di epoca più tarda, un' *Aminta* in edizione bodoniana (1793), e un *Manuale Tipografico* parmense del 1818, dello stesso Bodoni. Bodoni, che ricchezza di significati ha questo nome! Eppure a noi è piaciuta soprattutto quella *Gerosolime liberata*, creata, direi io, nel 1689 dallo stampatore napoletano lacovo Raillardo, che ha i caratteri mirabili impressi su carta color avorio.

Pochi libri, abbiamo detto, in questa sezione: è la modestia del forte che, sapendo di esserlo, non se ne vanta.

Tanto più gradita sorpresa è per gli ungheresi l'abbondanza dei volumi esposti nel secondo reparto che testimoniano da una parte l'ininterrotta continuità dei rapporti culturali italo-ungheresi, e, dall'altra, il pronto interessamento che sempre si è avuto in Italia per i capolavori della letteratura ungherese. Vi si vedono infatti composizioni latine dell'umanista ungherese Giano Pannonio, il poema *Buda conquistata o sia l'ottomana superbia abbattuta* di Antonio Costantini (Roma, 1699), la *Buda liberata* di Federico Nomi (Venezia, 1703), Diari di campagna delle guerre in Ungheria nel Sei- e nel Sette-

cento, il *Giornale dell'Assedio di Temesvár* (Modena, 1851), ecc.; e si vedono traduzioni contemporanee o poco posteriori alla pubblicazione dell'originale, dei classici ungheresi dell'Ottocento: barone Eötvös, Petöfi, Jókai... Passando ora nel reparto moderno, due scaffali intieri sono occupati dalle traduzioni in italiano di autori ungheresi. E sono due le osservazioni che bisogna fare in questo proposito: la prima è che il numero dei libri ungheresi tradotti in italiano è sproporzionatamente più alto dei libri italiani tradotti in ungherese; la seconda invece richiederebbe nella scelta degli autori ungheresi da tradurre e dei traduttori una selezione più severa.

Ed eccoci alla parte ultima e più copiosa della mostra che abbraccia l'odierna produzione libraria in tutti i campi della cultura italiana. Per meglio comprendere il pensiero che deve aver guidato gli organizzatori della mostra nella sistemazione di questo reparto, sarà utile sfogliare un po' quel fascicolo azzurro che gli invitati all'inaugurazione hanno ricevuto in dono. È scritto per gli ungheresi; si intitola «A mai olasz műveltség» (La civiltà italiana d'oggi), e riassume in 13 succinti capitoli i recenti sviluppi del pensiero italiano in tutti i settori culturali. Il fatto che l'IRCE ha voluto pubblicare anziché un vero e proprio catalogo, questa specie di guida spirituale dell'anima di una Nazione, significa che nell'Italia fascista mentre il libro è fattore integrativo della vita, i libri stessi hanno un valore solo nella misura in cui servono alla vita. Vita e scienza si equilibrano così in perfetta armonia che trova la sua espressione anche nelle esteriorità della mostra. (Ricordiamo qui tra parentesi, con riconoscenza, i suoi organizzatori: il prof. Meschini e il prof. Sanminiatelli per la scelta e l'ing. Conti per la realizzazione tecnica). Nell'asse della sala uno di fronte all'altro sono disposti due scaffali, contenenti l'uno *Gli scritti e i discorsi di Benito Mussolini*, e l'altro i 37 volumi dell'*Enci-*

clopedia Italiana: basi della vita politica e culturale dell'Italia. Nei primi è contenuta tutta la storia di un popolo in ascesa; nei secondi è raccolto tutto ciò che la collettività intellettuale della nazione ha potuto riunire in una imponente sintesi che oggi è la prima al mondo. A questi due poli di cristallizzazione si riallacciano, secondo i vari rami del pensiero, le più significative opere generali e monografiche che l'Italia attuale vanta. I libri si schierano su scaffali aperti: ciascun visitatore può maneggiarli e sfogliarli a volontà.

Paolo Ruzicska

Un'edizione bibliofila dell'Inferno dantesco. — Recentemente la bibliofilia di alta classe si è arricchita di una nuova edizione dell'Inferno dantesco, edizione che resterà ricercatissima nei secoli per la ricchezza e la perfezione della veste tipografica nonché per le illustrazioni ispirate ai nuovi principii dell'arte moderna.

Ne ha curato la pubblicazione, seguendo il testo originale italiano della Società Dantesca italiana (Hoepli), la Casa editrice francese «La Cigogne» di Fontenay-aux-Roses alla periferia di Parigi. Le duecentocinquanta copie dell'edizione acquistano un pregio specialissimo dalle 55 acqueforti dell'artista ungherese Barta, noto ai bibliofili per le sue illustrazioni di Rabelais e di Villon, pure in edizioni di gran lusso. Acqueforti queste del Barta improntate ad un gusto nuovo, moderno, sintetico, che potranno soddisfare quanti trovavano già troppo sorpassate le fantasiose e complicate illustrazioni di Gustavo Doré. Lionello Fiumi, sulla «Dante» Revue de culture latine, ne scrive così: «L'acquafortista magiaro tende alla sintesi, anzitutto. Il particolare messo in rilievo dal genio dantesco è da lui prontamente afferrato e fissato in segni plastici, ma egli ha capito altresì, quanto, in Dante, è appunto grandezza di sintesi, e non si disperde pertanto in una folla di quisquillie mirando unicamente all'essenziale».

«Ciò non esclude, si badi, un senso di realismo, ch'è anzi necessario, ch'è bene dantesco: una stravolta faccia di dannato potrà essere dal Barta analizzata con una precisione che vorremmo dire clinica e che, una volta capitataci sotto gli occhi, si stampa nel nostro cervello, indelebile. Però l'analisi non sarà mai per lui fine a sé stessa, e, quando occorra, egli vi spiccherà una fosca scena in pochi segni schematici ma potentemente evocatori, lasciando sottinteso tutto il resto, tutto il superfluo».

«Un modo d'interpretare Dante, tutto personale, quindi nuovo, quindi moderno». Il Barta dimostra di aver sentito «l'intensa drammaticità del canto immortale e, con la commossa umanità degli esseri che il vate ricrea, il soffio di poesia che investe tutta la divina concezione».

I 34 canti danteschi prendono più di 300 pagine di ampio formato, 25×33, ove spaziosi si allineano i caratteri di corpo 24 «vecchio romano»; e la tiratura a due colori — rosso e nero — è su carta a grana finissima. Acqueforti e veste tipografica fanno di quest'Inferno dantesco un «pezzo» veramente pregiato, e noi formuliamo il desiderio che almeno qualche esemplare venga ad arricchire anche le biblioteche ungheresi.

La vita musicale budapestina è stata, negli scorsi mesi, sotto il segno del primato della musica italiana. Non solo i tre quarti circa del programma lirico del Teatro Reale dell'Opera e del Teatro Municipale sono stati costituiti da melodrammi italiani; non solo si sono avuti due nuovi sceneggiamenti del Falstaff e del Gianni Schicchi; ma numerosi sono stati gli artisti italiani — solisti, complessi, e direttori d'orchestra — che hanno reso ancor più spiccato il carattere italiano delle serate teatrali e concertistiche.

E cominciamo dal teatro. Il Teatro Reale dell'Opera di Budapest ha dato quattro rappresentazioni di gala col concorso di cantanti italiani, e precisamente il *Barbiere di Siviglia*, e la

Traviata con *Mercedes Capsir*, *Piero Biasini* ed *Enrico Lombardi*; la Forza del destino, e Turandot con *Gina Cigna*, *Alba da Monte* e *Giudice Lo Costa*. Il primo gruppo ha dovuto senza dubbio affrontare un compito più difficile, poiché il Barbiere e la Traviata sono state date non già sul palcoscenico dell'Opera, ma su quello del Teatro Municipale. Quest'ultimo ha già da tempo ottenuto dal pubblico budapestino il soprannome poco lusinghiero di «baraccone»: le sue dimensioni sproporzionate e la sua cattiva acustica lo rendono difatti adatto tutt'al più alla rappresentazione di operette popolari o di manifestazioni folcloristiche, ma non già a produzioni artistiche di primissima qualità in cui non dovrebbe andar perduta la minima sfumatura di sapienza stilistica o di improvvisazione. Così solo la cultura e la tecnica perfette di *Piero Biasini* e la voce a Budapest già nota e favorevolmente accolta di *Mercedes Capsir* hanno potuto vincere gli svantaggi dell'ambiente, mentre *Enrico Lombardi*, — si sa, agli occhi della Fortuna la parte del tenore è sempre la più delicata — non ha(e non lo avrebbe nemmeno potuto) pienamente soddisfatto le aspettative. Ben altro si dirà del gruppo degli ospiti No 2. Nella cornice più intonata e aderente del Teatro Reale dell'Opera solo la leggera indisposizione di *Alba da Monte* ha fatto ricordare agli ungheresi di avere delle Liù migliori, mentre l'arte di *Gina Cigna* e di *Giudice Lo Costa* poterono pienamente affermarsi. È inutile ribadire ancora una volta gli elogi di *Gina Cigna*, la Turandot della quale, attraverso le rappresentazioni all'aperto sulla Piazza del Duomo di Szeged, è divenuta una celebrità europea. L'accoglienza che il pubblico ungherese le prepara ogni volta è sempre più calda e riconoscente, poiché all'apprezzamento delle sue qualità tonali ed artistiche si aggiunge anche il fattore «affetto», simboleggiato del resto anche in quel diadema di spighe che la città di Szeged le aveva offerto in dono e di

cui la *Cigna* amò adornarsi anche nelle sue interpretazioni all'Opera. Ciononostante dobbiamo confessare che il successo più clamoroso andava questa volta — specie nella parte di Calaf — al trionfante tenore *Giudice Lo Costa*. Da lungo tempo non si è sentita a Budapest una voce tanto ben timbrata, una siffatta gioia, direi quasi fisica, nel salire, nel toccare le cime drammatiche della partitura. L'entusiasmo della presente colonia italiana si è impadronito anche degli ungheresi che hanno imparato e subito impiegato il gagliardo e prepotente grido del «bis», contro il quale nulla poterono le reticenze del direttore d'orchestra: le comparse già entrate in scena dovettero ritirarsi perché Calaf potesse attaccare di nuovo, nella notturna solitudine, il suo «Nessun dorma»...

E veniamo alle melodie senza parole. Il Trio *Vidusso-Abbado-Crepax* ha dato tre concerti di musica da camera: a Budapest (nell'organizzazione del Comitato Comunale per la Cultura Popolare), a Győr e a Szombathely (nella cornice degli scambi di artisti tra l'Italia e l'Ungheria). Il violoncellista *Crepax* è un carattere calmo, deciso: la sua cavata larga è ben vibrata, tutta la sua persona ispira fiducia e sicurezza. *Vidusso*, al pianoforte, e il violinista *Abbado* sono più nervosi, più mossi, più moderni. Il programma, parliamo di quello dato a Budapest, è stato conforme al complesso: accanto al classico Trio in si bemolle maggiore Op. 97 di Beethoven vi figuravano infatti un Trio di Alfredo Casella e il Trio in *la* maggiore di Ildebrando Pizzetti.

Nel primo concerto che l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria ha dato quest'anno ai suoi soci e al suo pubblico invitato, abbiamo potuto fare la conoscenza delle sorelle *Sardo*. Alla parte di offrire la primizia musicale della stagione, esse si sono dimostrate completamente idonee. Anche il loro programma risultava composto — tranne una sonata in *la* di Pizzetti e tre capricci di Paganini — di briosi pezzi di bravura

e di composizioni melodiche. Alla stessa giovanissima generazione di concertisti delle sorelle Sardo appartiene il violinista *Giorgio Ciampi* che ha dato un applauditissimo concerto nell'Accademia di Musica.

Le due manifestazioni musicali di più alto valore sono state indubbiamente la nuova edizione del *Falstaff* e il Concerto italiano della Società Filarmonica Ungherese: ambedue sono contraddistinte dal nome di due direttori d'orchestra italiani, *Sergio Failoni* e *Vittorio Gui*. Con la direzione del nuovo *Falstaff* — al successo del quale hanno collaborato tutti gli artisti del Teatro Reale dall'Opera dal regista al progettista, e dal protagonista al coro — il Maestro *Failoni* ha, secondo il verdetto unanime degli esperti, imposto la corona alla sua decennale attività presso l'Opera ungherese. A questa attività si deve se le rappresentazioni più genuinamente italiane dei melodrammi italiani si hanno, dopo l'Italia, sul palcoscenico magiaro. Affermando, ora, che, ciononostante, la venuta di *Vittorio Gui*, direttore dell'Augusteo di Roma, è stata non solo un successo ma anche di una utilità indispensabile, abbiamo detto già l'elogio più grande che si poteva fare. *Sergio Failoni* ha già improntato di sé tutto il repertorio lirico del Teatro dell'Opera; ma nel campo sinfonico si sente ancora in Ungheria, a favore di quella tedesca, la mancanza della scuola italiana. I direttori d'orchestra ungheresi o stranieri mettono in rilievo, nelle interpretazioni che danno a composizioni italiane, con preferenza, la ricchezza melodica e ritmica, i vivaci colori e l'eufonia; ma ne trascurano, al nostro parere, i pregi formali: quel rigore stilistico che fa di ogni

migliore composizione italiana un capolavoro di chiarezza classica e che tanto avvicina le creazioni della musica italiana alle espressioni dell'architettura. La bacchetta del maestro *Gui* ha saputo nettamente incidere nell'attenzione religiosa del suo pubblico i lineamenti semplici, chiari, classici della musica di Pergolese, Porpora, Sammartini e Rossini; si aveva la sensazione di sentire più che le opere di quei grandi, lo stesso spirito della musica italiana. Il Concerto Gregoriano per violino ed orchestra, ed il poema sinfonico «I pini di Roma» — ambedue del compianto compositore Ottorino Respighi — hanno completato il programma della serata italiana. L'esecuzione del primo — per l'arco del prof. *Ede Zathureczky*, dell'Accademia di Musica «Francesco Liszt» — mentre ha posto in giusta luce la fama di cui Respighi gode in Ungheria, ha provato a chiunque che il primato delle cattedre violinistiche è rimasto anche dopo la morte di Eugenio Hubay in Ungheria.

«I pini di Roma» hanno segnato l'apice della serata, quell'orlo del calice da dove l'ammirazione e la felicità di aver assistito a tanto concerto già non potevano essere più contenute, e traboccavano in un frenetico e giubilante applauso. I pini delle catacombe, i lagnanti legni dei violini e i sospiri a pena repressi dell'uditorio sospeso, si fondevano in un tutt'uno quasi fossero elementi ugualmente soggetti a quella magica bacchetta. E i pini della Via Appia, con nel loro sogno il passo scandito delle legioni romane, stormivano nell'orchestra tanto chiari e tanto sublimi, da mostrare Respighi ad ognuno dei presenti quale degno continuatore dell'arte imperiale di Roma. e. r.



• LIBRI •

JOSÉ LICINIO RENDEIRO: *A irresponsabilidade da Hungria no conflito*. Luanda, 1938, p. 20.

Un valoroso pubblicista portoghese, abitante nell'Angola, ha iniziato una serie di studi per illuminare il suo Paese sulle cause della guerra, e sugli errori commessi al suo termine, che spiegano le vicende dell'Europa nel periodo post-bellico, i suoi mali e i rimedi che le occorrono, per trovare finalmente «la pace con giustizia».

José Licinio Rendeiro, autore di altre pregevoli pubblicazioni a carattere politico e letterario, mostra in queste pagine un'esatta conoscenza della questione ungherese. Egli muove dalla constatazione, ormai irrefutabilmente documentata, che l'Ungheria non volle la guerra dell'Impero austro-ungarico contro la Serbia, e che il presidente del Consiglio ungherese d'allora, conte Stefano Tisza si batté invano per impedire quella fatale decisione. Cade dunque, con ciò, ogni fondamento alle pretese delle nazionalità avverse all'Ungheria, che, nel 1919—20, per giustificare i loro appetiti territoriali, asserivano che l'Ungheria aveva provocato la guerra, e dunque meritava di essere punita.

Lo studio del Rendeiro prepara, molto opportunamente, alla conclusione che falso era il fondamento storico-morale delle accuse delle nazionalità, e ugualmente false erano le allegazioni recate a sostegno delle loro tesi di smembramento del Regno d'Ungheria. Così furono alterate statistiche e verità storiche inoppugnabili che, complice l'ignoranza, la debolezza o le interessate mire di alcune delle Grandi Potenze vincitrici (esclusa dal novero l'Italia), permisero il tragico errore del Trattato del Trianon.

Il Rendeiro esprime con efficacia polemica e suggestivo colorito la tesi qui sopra riassunta, soffermandosi, s'intende, per tener fede al tema proposti, con la maggior ampiezza e diligenza a ricomporre la trama politico-diplomatica posta in essere e svolta nelle settimane fatali che precedettero il conflitto mondiale. Il risultato che l'autore raggiunge, in fatto di efficacia persuasiva, dimostra che le lontananze non contano, quando lo spirito è onestamente disposto alla ricerca della verità. m.

BAJCSY-ZSILINSZKY ENDRE: *Mátyás király* (Re Mattia Corvino). Budapest, 1939, pp. 222, ed. Atheneum.

L'autore di questa recentissima monografia su Mattia Corvino non è uno storiografo propriamente detto, intento a rintracciare documenti dimenticati negli archivi, per sviluppare e svelare aspetti finora trascurati o sconosciuti degli avvenimenti storici; ma piuttosto un uomo politico di larghe vedute e profonda erudizione che, coll'intento di chiarire le sue idee politiche e di rinalzare il suo programma di partito, studia la figura di questo grande re e ne rivive l'epoca gloriosa, per scoprirvi sorprendenti analogie con l'attuale situazione politica ungherese e per cavarne conclusioni di massima a rinalzo dei principii che intende servire. Così il libro prende un indirizzo un po' tendenzioso, e perciò anche unilaterale, che trova però la sua scusa nel fervido nazionalismo dell'autore e negli alti intenti suoi, nell'ansia — ben giustificata — per la sorte della cultura magiara e per l'indipendenza della Nazione, ma specialmente nella sincera ammirazione di tutto ciò che

il Rinascimento italiano e la latinità seppero creare di bello e di eterno in Ungheria.

Sulla gigantesca figura di questo re geniale e magnifico si sono formate due opinioni diverse: la prima vive fra il popolo; l'altra venne invece lentamente e faticosamente distillata dagli scienziati. Con il suo mirabile istinto, il popolo ungherese giudicò il re tutt'altrimenti e forse anche più sicuramente e più saldamente che non lo fece l'opinione ufficiale e scientifica delle varie epoche. Nelle leggende e negli aneddoti tramandati da generazione in generazione e gelosamente conservati dal popolo, Mattia Corvino ci appare a prima vista un essere giocondo, uno spirito sublime al quale l'umile popolo magiaro, privo di ogni diritto positivo, si è sentito sempre molto vicino. In queste leggende manca ogni elemento politico; esse però ci dicono che nell'Impero di Mattia regnavano l'ordine e la giustizia sociale tanto che anche il popolo minuto viveva contento e fiducioso. E il popolo anche oggi piange la morte del «suo» re, e la giustizia che è morta con lui.

Il giudizio scientifico e l'opinione delle classi più elevate sono ben diversi e cambiano secondo le ideologie di moda nelle varie epoche. Rimproverano al re soprattutto le sue guerre occidentali che richiedevano troppi sacrifici di sangue, sino a ritenerle anche superflue. L'A. dimostra che nessun altro uomo di Stato e re ungherese volle e propagò con tanta insistenza come Mattia Corvino la politica di pace, di collaborazione e di amicizia con le potenze occidentali e, fra esse, in primo luogo con l'Impero germanico. La tragedia di Mattia Corvino è che proprio lui doveva decidersi a conquiste occidentali ed a mescolarsi in lunghe guerre contro l'Impero, e proprio quando il vero pericolo per l'Ungheria non era la minaccia dell'Occidente, ma quella dell'Oriente. Nell'introduzione del suo libro, il Bajcsy-Zsilinszky dichiara di voler trattare dell'Impero corviniano da un punto di vista schiettamente politico e lo fa davvero preoccupandosi

soprattutto di chiarirne la politica estera. A questo fine l'A. riassume, entro i limiti del possibile, in un sistema chiaro, tutta l'attività diplomatica, la politica estera e militare del re. Situazione ben delicata quella in cui si trovava Mattia: da una parte i cattivi rapporti dell'Ungheria con l'Impero germanico e con i suoi alleati, conseguenza della loro politica espansionistica; dall'altra la politica di conquista dei turchi, che si fa sempre più aggressiva e minacciosa. A queste pericolose tendenze, che fatalmente si urtavano appunto in Ungheria, Mattia Corvino contrappone una politica pacifica ed amichevole che svolge in tre direzioni, verso tre sfere d'interessi estere. Ed ecco — prima di tutto — gli ottimi rapporti del Re con la Santa Sede, cioè con lo Stato della Chiesa, ed in generale con gli Stati della penisola italiana, i quali sono, del resto, i più fedeli e i più costanti alleati dell'Ungheria; in secondo luogo Mattia cerca di stabilire buoni rapporti con le potenze occidentali, nemiche naturali dell'Impero germanico e, quindi, virtualmente alleate dell'Ungheria; e finalmente egli cerca di guadagnarsi gli Stati nordici che minacciavano alle spalle la Polonia, allora nemica all'Ungheria, come la Prussia e l'Ordine dei cavalieri tedeschi o più tardi anche la Russia di Ivano III.

Prescindendo dalle guerre contro i turchi, due elementi principali dominano e caratterizzano la politica estera di Mattia Corvino: l'inimicizia con l'Impero germanico e l'amicizia con gli Stati italiani.

La prima aveva già una tradizione secolare, e il re invano si era provato ad attenuarla. Esisteva infatti — secondo l'A. — un'antipatia storica, determinante la politica dell'Ungheria prima e dopo il suo regno, e alla quale neanche egli poteva sottrarsi. I secolari cattivi rapporti con l'Impero germanico, tramandati da generazione in generazione sin dai primi re arpadiani, erano sempre dovuti a fattori schiettamente politici o meglio statali, e non a cause di razza o individuali. Questo carattere non indivi-

dualistico ma assoluto della politica ungherese informa i principii politici di grandi uomini di Stato ungheresi, quali i Báthory, i Bethlen, i Rákóczi, o Pietro Pázmány e Niccolò Zrinyi, per citare solo alcuni, la cui attività non era mai suggerita dall'odio, ma dall'«intelletto politico». Essi non ignoravano i grandi servizi che la potente vicina aveva reso a tutta l'umanità. Ma insorgevano contro quell'ostinata mira della politica tedesca ad annientare l'indipendenza statale dell'Ungheria per distruggerne la supremazia culturale ed economica nel bacino danubiano. E quando cominciò la terribile lotta degli ungheresi contro l'espansione ottomana che minacciava non soltanto l'Ungheria, ma tutto il mondo cristiano; quando sarebbero state necessarie l'unione e la solidarietà delle potenze occidentali — che soltanto così si poteva sperare di arrestare la marcia della Mezzaluna — l'Imperatore germanico, invece di correre in aiuto, non solo assisteva indifferente agli sforzi sovraumani degli ungheresi, ma intralciava continuamente la loro resistenza per più facilmente farsi padrone del paese esangue e vinto. Invano Mattia Corvino volle trattare di pace ed anche di alleanza con l'imperatore Federigo; gli interessi nazionali ed imperiali ungheresi finirono per costringerlo ad opporsi all'altro concetto imperiale, contrario agli interessi della Nazione ungherese, a vincerlo e ad eliminarlo dal bacino danubiano. La legge suprema della Nazione esigea cioè che Mattia Corvino, nelle sue guerre, umiliasse l'imperatore tedesco più che nessun altro dei suoi nemici.

L'altro motivo dominante della politica estera di Mattia Corvino è il suo attaccamento all'Italia. Anche questo vantava una tradizione secolare. A partire da Santo Stefano, tutta una lunga serie di re strinsero sempre più stretti i legami culturali e politici fra l'Ungheria, lo Stato papale e gli Stati italiani. Gli Angioini, i quali avevano ottenuto il trono d'Ungheria con l'intervento della Chiesa — divennero una dinastia delle più nazionali,

e servirono la causa della loro nuova patria con tanto impegno, da gettare le basi di un potente Impero magiaro. L'alleanza politica venne rafforzata ancor di più sotto il regno di Mattia Corvino con un forte legame spirituale: il Rinascimento italiano. Numerosi artisti italiani lavoravano nella corte di Mattia, facilitando così anche le sue ottime relazioni con l'Italia, riaffermate dal matrimonio con Beatrice l'Aragona. Erano inoltre comuni anche gli scopi politici dell'Ungheria e dell'Italia tanto contro i turchi quanto nei riguardi dell'Impero. E se qualche volta sorgevano dissensi per questioni di diritto canonico fra la Santa Sede e l'Ungheria, o per questioni di carattere economico fra altri Stati italiani e l'Ungheria, ciò non toglieva che gli stati italiani e l'Ungheria fossero sempre pronti a porgersi aiuto ed appoggio reciproci.

Nel libro del Bajcsy-Zsilinszky, Mattia Corvino ci si presenta magnificamente anche come uomo. Si rivela il vero volto suo, si fanno palesi la sua genialità, le sue grandi capacità politiche e spirituali. Se ne ricava che il giudizio formulato su di lui dal popolo, era più giusto che non la concezione «storica». Mattia ricevette il maggior riconoscimento immediatamente dopo la morte, quando i suoi nemici e denigratori intuirono — ma tardi — ciò che aveva significato il suo sistema politico e il suo Impero, liberi ma forti verso l'interno, forti ed indipendenti di fronte all'estero.

g. r.

WERNER FÜSSMANN—BÉLA MÁTÉKA:
Franz Liszt: Ein Künstlerleben in Wort und Bild (Francesco Liszt: Una vita d'artista attraverso la parola e l'immagine), con pref. di Pietro Raabe e di Eugenio Hubay. Ed. Julius Beltz, Langensalza—Berlin—Leipzig, 1936, pp. 301, ill. 315.

Esiste ormai una ricca letteratura sulla figura leggendaria del creatore della musica classica ungherese e di quella a programma, Francesco Liszt — di cui non si discute più la sua appartenenza alla Nazione ungherese, — ma soltanto da poco si è incomin-

ciato a scrutare fra le pieghe della sua poliedrica personalità.

La presente opera non appartiene, a stretto rigore, a quest'ultima categoria, perché gli autori hanno voluto soprattutto comporre una biografia popolare del Maestro. Ma essi hanno saputo risolvere il loro compito in un modo così originale, che la loro fatica costituisce un effettivo, non trascurabile contributo alla conoscenza di Liszt. Ci voleva l'opera assidua degli autori e tutto il loro entusiasmo per il glorioso compatriota magiario, per raccogliere il materiale illustrativo che — come appunto intendevano — facesse sfilare davanti al lettore, dando l'illusione di una proiezione cinematografica, la vita del maestro; la visione della famiglia, dagli avi ai suoi discendenti; e tutti coloro che gli furono famigliari nello splendore della sua vita ricca e romanzesca; ed i luoghi che furono la cornice delle sue vittorie. Le illustrazioni sono accompagnate da spiegazioni brevi e concise. Gli autori distinguono nella vita del maestro cinque periodi principali, dei quali danno un quadro esatto. Le illustrazioni illuminano imparzialmente lo spirito dell'epoca di Liszt: ritroviamo anche le caricature più burlesche dell'idolo d'Europa e dell'ospite favorito delle corti, che però non hanno scosso mai l'ammirazione o turbato l'entusiasmo dei contemporanei.

La biografia di Füssmann e Mátéka non è soltanto una piacevole e pratica guida per far conoscere la vita e la carriera meravigliosa, nonché gli illustri amici e contemporanei di Francesco Liszt, a chi per la prima volta si accosti al grande virtuoso e compositore ungherese; ma è anche un utile complemento agli studi su Liszt per il ricco materiale illustrativo e perché indica nell'appendice le persone e le istituzioni presso le quali si trovano gli originali di questo prezioso materiale iconografico.

Il libro, di cui rileviamo anche la ricca veste editoriale, è una delle prime realizzazioni dell'accordo culturale ungaro-tedesco, ed è stato

pubblicato dapprima in lingua tedesca; ora è in corso una ristampa in ungherese. Per gli stretti rapporti che legano Francesco Liszt all'Italia, per la popolarità del Maestro nel paese amico, speriamo di poter annunciare quanto prima anche una edizione italiana, che il libro la merita veramente. *g. sf.*

KIRÁLY RUDOLF: *Tanuljunk könyven gyorsan olaszul* (Impariamo presto e facilmente l'italiano). Novák R. és Társa, Budapest, 1939, pag. 364.

Nell'attuale carenza di grammatiche italiane per ungheresi buone, aggiornate e corrette, questo lavoro del professor Király viene utilmente a colmare una lacuna lamentata da insegnanti e da studenti. È merito dell'autore aver distillato in questo suo libro che rappresenta il meglio sinora raggiunto nel campo delle grammatiche italiane in Ungheria, tutte le sue conoscenze di filologo e tutta la sua esperienza d'insegnante. E ciò in una forma organica e razionale che veramente facilita e abbrevia, per quanto è possibile, l'arduo compito di chi vuole impadronirsi del nostro idioma. Nella compilazione di questa sua grammatica il Király ha seguito il metodo Häckel che tanto buoni risultati ha dato per la lingua tedesca e per quella inglese. Numerosi sono gli esercizi che corredano il testo e sufficientemente ampio il vocabolario italo-ungherese e ungaro-italiano posto in fine al volume.

L'unico difetto che del resto non influisce sui valori puri della grammatica, sta nel carattere anonimo degli esercizi e delle letture nelle quali tutta la letteratura italiana presente e passata è unicamente rappresentata da una breve prosa di Vittorio Imbriani. Pur convinti che in un manuale come questo non si debba troppo concedere alle belle lettere, siamo del parere che una più ampia e accurata scelta di autori italiani moderni avrebbe fatto svanire quel senso di glacialità che emana dagli esempi, dagli esercizi e dalle letture.

f. n.

CONFERENZE TENUTE NELL'ISTITUTO

IL CORPORATIVISMO NEL 1938

DI ANSELMO ANSELMI

Il cammino percorso dallo sviluppo istituzionale e funzionale dell'ordinamento corporativo nell'anno XVI° del Regime, dimostra le principali realizzazioni di carattere economico a cui il sistema sta giungendo.

Premesso che la Rivoluzione Fascista procede per gradi, ed a tappe successive, si aggiunge che tale procedimento graduale avviene soprattutto sul terreno economico, poiché gli interessi economici sono in continuo movimento, complesso e variabile, e perché è dogma del Fascismo di non pretendere mai di essere giunti al termine ed alla perfezione.

Il movimento continuo sul terreno economico non è, però, costituito da una frenesia di innovazione ad ogni costo, ma invece da una serie di decisioni lungamente maturate, e poi rapidamente attuate, ed è la spinta continua al perfezionamento degli istituti predisposti per la disciplina economica, un incitamento perenne alle categorie sociali ed economiche per una visione sempre più armonica e complessiva dei loro interessi.

Le finalità dell'ordinamento corporativo sul terreno economico, si possono così riassumere :

1. disciplina della produzione che culmina nei piani di autarchia ;
2. disciplina della distribuzione mediante soprattutto la vigilanza ed il controllo sui prezzi ;
3. mantenimento del tenore di vita delle principali classi di consumatori con speciale riguardo alle masse lavoratrici.

Per quanto riguarda la disciplina della produzione, premesso che l'economia corporativa non annulla l'iniziativa privata, anzi intende mantenerla e potenziarla, si fa presente come la disciplina e la vigilanza sulla produzione vengano attuate soprattutto in relazione a quelle forme speciali di produzione che sono attuate a mezzo delle coalizioni di imprese, cioè a dire dei consorzi di produzione e di vendita.

Illustrati i criteri fondamentali della vigilanza che le Corporazioni esercitano sugli aggruppamenti consortili, si fa presente come in qualche caso, più importante e più delicato, lo Stato intervenga direttamente con la costituzione di speciali organi di diritto pubblico.

Nell'anno 1938, infatti, è stato emanato un decreto per l'attuazione del piano di autarchia nella produzione siderurgica, ed è stato creato un consorzio di diritto pubblico, l'Ente Distribuzione Rottami.

Accennato alle principali realizzazioni del piano autarchico nell'anno 1938, si dimostra come la politica autarchica sia una necessità della situazione economica e politica attuale, e come essa sia destinata a potenziare l'economia italiana, non in confronto, ma in correlazione con l'economia degli altri paesi.

Si accenna a qualcuno dei problemi più importanti della produzione autarchica, sia agricola che industriale, facendo qualche raffronto con la politica simile degli altri paesi.

L'esame degli indici della produzione industriale italiana dimostra come essa abbia, dalla politica economica fascista e dal programma autarchico soprattutto, una spinta continua. Le cifre della bilancia commerciale dimostrano anch'esse i risultati positivi di questa politica economica.

Il problema delicato e complesso del costo dell'autarchia, e dei mezzi idonei al funzionamento dei programmi produttivi che esso impone, sono esaminati attraverso anche i dati forniti recentemente dal Presidente della Confederazione Fascista degli Industriali, circa il fabbisogno di capitali per le iniziative autarchiche e l'ordinamento del risparmio fascista; questi due elementi costituiscono una riprova degli effetti positivi della politica autarchica.

L'autarchia impone una assoluta unità di comando, e quindi il Governo ha ritenuto necessario costituire, con un'apposita legge del gennaio di quest'anno, un Comitato Interministeriale per l'Autarchia, presieduto dal Duce, quale organo di esecuzione e di

preparazione dei singoli piani di autarchia, per un più diretto ed efficace coordinamento dei piani stessi; organo, infine, di preparazione dei necessari provvedimenti legislativi.

La disciplina della distribuzione viene attuata nell'ordinamento corporativo mediante un controllo organico e stabile dei prezzi, specie nei riguardi dei servizi e dei prodotti di comune e largo consumo, affidato proprio agli organi corporativi.

Una legge recente, quella del 16 gennaio 1938, dispone una regolamentazione permanente e razionale dei prezzi in senso corporativo, adattata cioè, con speciali criteri di elasticità, alle esigenze dell'economia nazionale.

Tale controllo viene esercitato dal Comitato Corporativo Centrale per i grandi problemi di carattere nazionale, dalle Corporazioni per i problemi di settore, dai Consigli Provinciali delle Corporazioni per i problemi aventi carattere provinciale.

Il Ministero delle Corporazioni ha, in caso di urgenza, i poteri necessari per determinare, mantenere o variare i prezzi dei generi e beni di consumo.

L'esame dell'ordinamento degli indici dei prezzi internazionali delle principali merci, in confronto con gli indici italiani, dimostra come questa disciplina contribuisca al mantenimento al massimo possibile di un regime di stabilità dei prezzi, senza gli sbalzi eccessivi o le alterazioni subitane, che producono gravi danni economici.

La disciplina dei prezzi è anche preordinata al mantenimento del tenore di vita delle principali classi di consumatori, allo scopo di far sì che i salari e gli stipendi rispondano sempre alle norme sul salario dettate dalla Carta del Lavoro ed alla sempre maggiore protezione delle classi lavoratrici.

Si dimostrano le ragioni economiche e politiche del recente adeguamento salariale, avvenuto a seguito delle direttive emanate dal Comitato Corporativo Centrale, in base a cui, dal 23 marzo scorso, i lavoratori italiani hanno avuto un aumento salariale che oscilla tra l'8 ed il 10% della loro remunerazione.

La sensibilità sociale e politica di tutte le categorie economiche, sia dei datori di lavoro, sia dei lavoratori, costituisce uno degli elementi di fondamentale importanza per l'applicazione economica dell'ordinamento corporativo che tende a sempre maggiormente perfezionare i meccanismi e le concezioni dell'economia fascista.

LA RIFORMA COSTITUZIONALE ITALIANA

DI ANSELMO ANSELMI

Per poter comprendere il significato della recente trasformazione costituzionale italiana, occorre esaminare brevemente, le caratteristiche della Carta Costituzionale Italiana, cioè a dire dello Statuto del Regno.

Le origini e la forma di tale atto, sono dimostrate dalle ragioni storiche e politiche che lo hanno determinato.

Ma dall'epoca della promulgazione dello Statuto (1848), al giorno d'oggi, le mutazioni politiche e sociali sono veramente grandiose. Basti accennare al fenomeno del Sindacalismo, per vedere come gli orizzonti politici si siano mutati.

Perciò, i principii costituzionali classici, sorti dalla Rivoluzione francese, e culminati nella teoria della divisione dei poteri, non si possono più considerare come attuali ed efficienti, perché essi sono completamente superati dalle esigenze della realtà.

Inoltre, il principio teorico della divisione dei poteri e del *contrappeso tra di essi, non è mai stato attuato in realtà, in quantoché, uno dei tre poteri, il legislativo, ha, sin dall'inizio, assunto una posizione di predominio sugli altri.*

Da questa situazione pratica è risultata una degenerazione dell'istituto parlamentare in molti stati; ed il giovane Regno d'Italia, che non aveva una salda tradizione unitaria, è stato in preda degli eccessi del parlamentarismo, sino a quando, con la guerra mondiale, prima, con la Rivoluzione Fascista, poi, si è avuta una completa trasformazione del volto e dell'anima della Nazione. Il sorgere del Sindacalismo, inoltre, l'affermarsi vittorioso di questa nuova tendenza, hanno determinato anche delle profonde modificazioni nella forma della rappresentanza, e si è dimostrata ben presto la necessità teorica e pratica dell'attribuzione di una forma di rappresentanza alla organizzazione professionale.

Il Fascismo, con un'audacia veramente rivoluzionaria, anche in questo campo, ha superato la fase del Sindacalismo come antitesi dello Stato, e lo ha inserito nell'ambito statale, dandogli doveri e diritti, prerogative ed obblighi, ed ha quindi creato le basi di una vera e propria rappresentanza degli interessi professionali. Anche per quanto riguarda la correlazione tra i vari poteri dello Stato, il Fascismo, con quel senso realistico che gli è proprio, ha rovesciato la situazione precedente ed ha posto, di fronte al

dogma della preminenza del potere legislativo su quello esecutivo, il principio opposto, cioè a dire la preminenza del potere esecutivo su quello legislativo.

La legge che ha creato la figura del Capo del Governo, ne ha dato la prima dimostrazione pratica.

La legge sindacale ha poi dato la sistemazione giuridica alle Associazioni professionali, ed infine la legge sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ha creato con questo organo, il primo istituto di rappresentanza professionale, sia pure ristretto al terreno economico, e non sfociante ancora su quello politico.

La cosiddetta riforma parlamentare non fu affrontata dal Fascismo immediatamente, ma fu attuata per gradi; una legge elettorale, infatti, nel 1928, cominciò già ad assumere il principio che la designazione dei rappresentanti politici avvenisse attraverso i grandi organi sindacali.

Questo non era che il preludio alla trasformazione dell'istituto parlamentare, che infatti fu annunciata dal Duce, il quale dichiarò che la Camera dei Deputati avrebbe dovuto essere sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Questa, che ha cominciato il suo funzionamento il 23 marzo scorso, è un organismo a carattere misto, nel quale entrano due istituti caratteristici del Regime, cioè il Partito a mezzo del Consiglio Nazionale del Fascismo, e la Corporazione a mezzo del Consiglio nazionale delle Corporazioni.

Illustrato brevemente il meccanismo costituzionale del nuovo organo rappresentativo, si dimostra come la sua stessa costituzione e le sue origini, fanno sì che non vi sia bisogno della periodica consultazione della cosiddetta volontà popolare; ed infatti è la funzione politica o economica che determina l'appartenenza degli individui alla nuova Camera; e, soprattutto per quanto si riferisce al settore economico, la designazione delle persone viene fatta dalle categorie professionali, in quanto esse le nominano a loro rappresentanti negli organi economici. (Consiglio Nazionale delle Corporazioni.)

Anche un'altra importantissima innovazione è costituita nel nuovo organo parlamentare dal suo funzionamento, il quale non sarà sempre attuato mediante la riunione di tutti i suoi componenti; la Camera infatti, funzionerà come Assemblea Generale per gli atti legislativi più importanti, e attraverso le sue speciali Commissioni legislative, per i provvedimenti di carattere più ristretto e riguardanti determinati settori economici.

Il funzionamento del nuovo organo di rappresentanza reale degli interessi della Nazione e delle sue esigenze politiche, è appena iniziato, ma esso si dimostra già, nella sua pratica, rispondente a quei criteri ed a quelle esigenze di carattere politico e sociale cui esso è stato informato.

LE RECENTI RIFORME DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE FASCISTA

DI ANSELMO ANSELMI

Il contratto collettivo di lavoro, come strumento di ogni disciplina giuridica ed economica delle categorie professionali, ha avuto, dal 1926 ad oggi, una continua e sempre più ampia evoluzione strutturale.

Sorto prima come poco più che un regolamento di tariffa, ha esteso, a poco a poco, il suo campo di applicazione a tutta la gamma della disciplina del lavoro, intesa in senso lato, ed al trattamento del lavoratore, non limitato al fatto salariale, ma inteso anche alla sua protezione economica, al suo elevarsi ed al suo perfezionamento tecnico.

Ne sono esempio, le norme dei contratti collettivi di lavoro, concernenti la mutualità malattia, quelle relative alle ferie, quelle riguardanti il trattamento previdenziale, quelle in base alle quali si costituiscono enti per il perfezionamento tecnico e professionale dei lavoratori.

Chiarita quale sia la funzione del contratto collettivo nella determinazione del salario, appare evidente che lo scopo della disciplina salariale è quello di assicurare alla categoria dei lavoratori una remunerazione giusta e soprattutto un salario reale che sia il più possibile stabile, e rispondente alle necessità della vita.

Una delle prestazioni di lavoro più caratteristiche dell'economia moderna, e più delicata, è costituita dal lavoro a cottimo.

La disciplina giuridica di tale forma di prestazione, appare accennata già nella dichiarazione XIV della Carta del lavoro, ed è stata oggetto di una sempre più profonda e larga elaborazione sindacale e giurisprudenziale.

Si citano i principali contratti collettivi di lavoro, che hanno sempre più perfezionato le clausole di cottimo, fino al contratto collettivo che regola in modo generale il cottimo in tutte le aziende industriali. Una legge speciale, infine, emanata il 7 marzo 1938,

costituisce con una speciale giurisdizione tecnica, una commissione formata di un rappresentante dello Stato, che la presiede, e dei rappresentanti delle parti, destinata a dirimere tutte le controversie derivanti dal cottimo. Un altro esempio della funzione che il contratto collettivo di lavoro ha nella determinazione e nella regolamentazione del salario, è data dall'introduzione e dal continuo perfezionamento che si è avuto, del cosiddetto salario familiare: uno degli elementi della tutela e del potenziamento della famiglia, cellula fondamentale della Nazione.

Riassunta brevemente la storia del salario familiare in Italia, attraverso i vari contratti collettivi di lavoro, si illustrano le principali caratteristiche del provvedimento attualmente in corso di esame presso il Parlamento nazionale per la istituzione di una cassa unica per gli assegni familiari dei lavoratori di tutte le categorie produttive.

Un'altra profonda innovazione attuata con una legge del gennaio del corrente anno, è quella che si riferisce alla disciplina del collocamento, attribuita in pieno alle Associazioni sindacali dei lavoratori, che la gestiscono come funzione pubblica sotto la vigilanza degli organi statali.

Ma un altro schema di provvedimento più importante, è in corso di attuazione in base alle direttive date dal Duce, nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo, del 4 febbraio del corrente anno, nella quale egli ha dichiarato essere necessario fare un forte passo innanzi sulla strada della legislazione sociale raccorciatrice delle distanze. Infatti, tutte le forme di assicurazione sociale, sono in via di profondo perfezionamento.

L'assicurazione infortuni eleva il limite massimo del salario, agli effetti dell'indennità di infortunio, da Lire 6000 a 8000 annue, aumenta dalla metà ai due terzi la rendita di inabilità, e perfeziona notevolmente il meccanismo di tali rendite.

Nell'assicurazione invalidità e vecchiaia, viene abbreviato il limite di età per il conseguimento della pensione, e vengono istituite anche delle pensioni di reversibilità a favore delle vedove e degli orfani minorenni dei lavoratori, estendosi così la tutela previdenziale dal singolo lavoratore alla famiglia.

Anche l'Assicurazione contro la tubercolosi viene migliorata, nel meccanismo della sua corresponsione e del suo ammontare, egualmente l'Assicurazione contro la disoccupazione involontaria viene notevolmente aumentata e perfezionata.

Viene infine costituita una nuova Assicurazione per la nuzia-

lità e per la maternità, allo scopo di corrispondere ai lavoratori un assegno in occasione del matrimonio e della nascita di ciascun figlio.

Tale assicurazione, cui sono soggetti tutti i lavoratori maschi e femmine, è una nuova forma di previdenza sociale che vuole valorizzare e potenziare il nucleo familiare, corrispondendo a quella politica di difesa della razza, che il Fascismo ha instaurato e che persegue con le sua nota tenacia e continuità.

Questi notevolissimi e concreti perfezionamenti di tutti i settori della previdenza sociale, compiuti, pur in tempi difficili, da una Nazione forte, guidata da un grande Capo, sono una nuova riaffermazione dei principii basilari che in materia sociale hanno guidato, guidano e guideranno la Rivoluzione Fascista.

*Conferenza tenuta nella sede dell'Istituto di Politica Sociale
(Szociálpolitikai Intézet) di Budapest.*

NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA

(Aprile 1939/XVII)

Budapest

Conferenze. — Nella sede dell'*Istituto Italiano di Cultura* il Gr. Uff. ANSELMO ANSELMINI ha tenuto, il 27 e 28 aprile, due conferenze: la prima su «Il corporativismo nel 1938», l'altra su «La riforma costituzionale italiana». Il 29 aprile egli ha tenuto una terza conferenza nella sede dell'*Istituto di Politica Sociale*, sul tema «Le recenti riforme della legislazione sociale fascista». — Nel *Centro di Studi Mediterranei* hanno parlato, rispettivamente il 15, il 21, e il 28 aprile, il dott. ALESSANDRO GALLUS su «Il problema ebraico nel Fascismo», ZOLTÁN LANTOS su «L'economia fascista» e il dott. ANTONIO PÁLL su «Il significato dell'Asse». — Il dott. LADISLAO PÁLINKÁS ha tenuto il 1° aprile nel *Centro Nazionale del Lavoro* una conferenza col titolo «Aspetti di città italiane». — Il dott. vitéz NAGY ZOLTÁN ha tenuto, il 17

aprile, nella *Sezione Corporativa della MEM* (Movimento per la vita magiara) una conferenza su «La costruzione dello Stato fascista». — Nella *Società Storica Ungherese* il libero docente dott. TIBERIO KARDOS ha letto il 20 aprile un suo studio su «La scuola padovana della storiografia ungherese». — Il barone LODOVICO VILLANI ha parlato il 26 aprile nella *Associazione Ungherese per gli Affari Esteri* sul tema «L'Albania di ieri e di oggi».

Teatri e concerti. — Nel *Teatro Reale dell'Opera* sono state rappresentate, nel mese di aprile, le seguenti opere: Verdi: Otello; Puccini: Gianni Schicchi; Madama Butterfly. — Nel *Teatro Municipale* sono state rappresentate due opere di Verdi: Otello e Un ballo in maschera. — Al *Teatro Kamara* è stata data la commedia di Niccodemi: L'alba, il giorno e la notte.

Nella sede dell'*Istituto Italiano di Cultura* per l'Ungheria ha avuto luogo il 3 aprile un concerto del violoncellista **BENEDETTO MAZZACURATI**, e il 17 un altro concerto della violinista **LILIA D'ALBORE**.

Cinema. — Nel Cinema *Uránia* il giornalista **LUIGI MÉCS** ha tenuto una conferenza sulla Libia, illustrata dalla proiezione di un film documentario. Sempre nel Cinema *Uránia* hanno avuto luogo, organizzate dalla R. Legazione, dall'Istituto di Cultura e dal Fascio, il giorno 5, la proiezione di due film **LUCE** e di due documentari «Uno sguardo all'Italia» e «Agricoltura fascista», e il 23 aprile la proiezione di un film **LUCE** e del documentario «Le vacanze in patria». — Il 12 aprile, il dott. **ERVINO BAKTAY** vi ha commemorato il Ventennale del Fascismo, illustrando la sua conferenza con la proiezione di documentari; mentre il 29, il dott. **COLOMANNO MÉSZÁROS** ha parlato sul tema «15 anni in Abissinia» illustrando egualmente con proiezioni la sua conferenza.

Radio. — Nella Radio ungherese hanno avuto luogo nel mese di aprile le seguenti manifestazioni di argomento italiano: **LEONTINA SZILY**: Mosaico di Ravenna; «Ricordi ungheresi a Roma» trasmissione, annunciatore: **ALESSANDRO PUSZTA**; **FILIPPO P. ÁNGYÁN**: Venerdì Santo a Roma; **FERNANDO SZÁVAI**: Stendhal in Italia; **LADISLAO PASSUTH**: Santa Caterina da Siena. — Il 3 aprile è stato trasmesso il concerto del violoncellista **BENEDETTO MAZZACURATI** e il 17 quello della violinista **LILIA D'ALBORE**. Sono pure state trasmesse le seguenti opere: Puccini: La Bohème; Puccini: Gianni Schicchi; Verdi: Un ballo in maschera.

Esposizioni. — Organizzata dall'IRCE ha avuto luogo nel Museo Nazionale di Budapest una *Mostra*

del *Libro Italiano*. La Mostra è stata inaugurata il 12 aprile ed è rimasta aperta fino al 23. Per disposizione del Ministero della Pubblica Istruzione ungherese tutti gli studenti delle scuole medie dove è obbligatorio l'insegnamento dell'italiano, hanno visitato la Mostra in classi compatte con a capo i loro professori.

Scavi. — Negli scavi di *Óbuda* per rintracciare il percorso preciso di una via romana, è stato scoperto, nei pressi della diga Filatori, un cimitero romano.

Provincia

Debrecen. — Nella sezione dell'*Istituto Italiano di Cultura* è stato tenuto il giorno 19 un concerto della violinista **LILIA D'ALBORE**. — Nella *Società del Commercio* di Debrecen, alla presenza del Prefetto, **TIBERIO RATKÓCZI** ha tenuto una conferenza dal titolo «I popoli dell'Abissinia».

Miskolc. — Il professore dell'Accademia di Giurisprudenza di Miskolc, **BÉLA PUTNOKI** ha tenuto il 15 aprile una conferenza su «Il diritto penale fascista».

Pécs. — Nella sezione dell'*Istituto di Cultura* è stato tenuto un concerto del maestro **MAZZACURATI**, ed un altro della violinista **LILIA D'ALBORE**. — Organizzato dalla *Lega Ungherese per la Revisione* e dalla Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura è stato proiettato, dopo un discorso di **ANDREA TAMÁS**, un film documentario sul Ventennale.

Szeged. — Nella *Schola Americana Szegediensis*, il professore **EMERICO VÁRADY** ha parlato su «L'influsso del Fascismo sulla civiltà». — Il 5 aprile è stato tenuto un concerto del maestro **MAZZACURATI**.

Szombathely. — Nella *Società Matia Corvino* il consigliere d'istruzione **FLORIO KÖSZEGFALVI** ha parlato su «Il Canto V dell'Inferno dantesco».